

CORIANDOLO

8

Coriandolo:
pianta erbacea delle ombrellifere con semi
bruni di colore gradevole

Micaela Fenoglio
Paolo Gerbaldo
Maurice Mauviel
Anna Maria Riccomini
Cristina Trincherò

Un viaggiatore in Piemonte
nell'età napoleonica:
Aubin Louis Millin (1759-1818)

a cura di

Cristina Trincherò e Sergio Zoppi



ISBN 978-88-89022-49-8

© 2010 Scritturapura Editore
Via Quintino Sella 27, 14100 – Asti
Tutti i diritti riservati

Impaginazione a cura di LiberLab – Savigliano (Cn)
Stampato da Fenoaltea – Asti

Publicato con il contributo dell'Università degli Studi di Torino,
Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate.

Questo volume è il risultato della ricerca realizzata nell'ambito del Progetto Alfieri
Il Piemonte di ieri per un Piemonte di domani: un paese visto e un paese cantato tra Otto e Novecento,
finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (CRT).

www.scritturapura.com
Scritturapura Editore®

SOMMARIO

Premessa Sergio ZOPPI	5
Un intellettuale, giornalista e viaggiatore nel Piemonte napoleonico Cristina TRINCHERO	11
Il Piemonte di Aubin Louis Millin Micaela FENOGLIO	73
Dopo la bufera sulla <i>route royale</i>: uno sguardo sul territorio piemontese all'inizio dell'Ottocento Paolo GERBALDO	119
Le antichità del Piemonte nel <i>Voyage</i> di Millin Anna Maria RICCOMINI	147
L'uomo e la società del Piemonte nell'analisi di Millin etnologo Maurice MAUVIEL	195

ABBREVIAZIONI IN NOTA:

P-BA: *Parigi, Bibliothèque de l’Arsenal*

P-BNF, Ms fr.: *Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manuscrits français*

T-ACS: *Masino (Torino), Archivio del Castello di Masino*

T-AS: *Torino, Accademia delle Scienze*

T-BR: *Torino, Biblioteca Reale*

Per le citazioni da A.L. MILLIN, *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*, Paris, Imprimerie impériale, 1807, 2 voll., e da A.L. MILLIN, *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, Paris, chez Catherine Wassermann, Libraire / de l’Imprimerie de J.B. Sajou, 1816, 2 voll., gli estremi bibliografici saranno indicati nel corpo del testo, tra tonde, rispettivamente con la sigla VMF e con la sigla V, seguita dal numero del volume e della pagina.

Per tutte le citazioni da volumi, periodici, manoscritti e carteggi verrà rispettata l’ortografia originale.

PREMESSA

Sergio ZOPPI

Le Piémont, que les Alpes auraient dû mettre à l'abri des irruptions, a toujours été envahi dans les guerres des Français avec la maison d'Autriche. Sans leur extrême fertilité, ces belles contrées, désolées tant de fois, ne présenteraient plus que le spectacle de la misère et de la destruction. Il semble que la nature s'efforce d'y répandre plus de bienfaits, à mesure que les hommes y exercent plus de ravage. Le Piémont est une des plus belles parties de l'Italie¹.

Così scriveva nel 1800 sul «*Mercur de France*» l'anonimo autore delle *Lettres d'un François sur le Piémont* e, qualche anno dopo, pare completare l'asserzione Aubin Louis Millin, in una lettera indirizzata al Barone Vernazza:

On s'étonne souvent que j'ai pu demeurer un mois à Turin, et moi je suis surpris d'en avoir pu sortir; certainement votre ville n'a pas de monumens magnifiques et historiques comme les grandes cités dans lesquelles je promène ma curiosité toujours renaissante, mais elle a plus que des monumens, elle a des hommes et je vous avoue que j'en cherche dans les autres villes d'Italie. Je n'y trouve point cette noble ardeur, ce véritable patriotisme, qui anime les dignes habitans de Turin. L'homme est plus ancien que les statues et tout ce qui éclaire l'humanité trop avilie ailleurs dans beaucoup de points excite mon intérêt².

- 1 s.a., *Lettres d'un François sur le Piémont*, in S. ZOPPI, *Un tableau du Piémont pour les lecteurs du Mercur de France en 1800*, in «*Studi Piemontesi*», marzo 1973, vol. II, fasc. 1, p. 102.
- 2 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10203 v.

La percezione del Piemonte che emerge dal *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, pubblicato nel 1816, si trova così condensata in poche righe che raccontano un'epoca e che paiono tratteggiare quei caratteri di piemontesità di cui l'opera dell'erudito francese ben dà conto.

I volumi di Aubin Louis Millin, pur inserendosi nella scia dei diari di viaggio tradizionali, presentano una struttura descrittivo-narrativa originale, con specifici itinerari che da Torino si estendono a raggiera sul territorio savoiaro, piemontese e ligure, descrivendolo nel suo insieme. La visione della regione, visitata e narrata in maniera analitica nella sua interezza, supera i limiti delle memorie di viaggio del Settecento, dove l'attenzione si fermava e si concentrava su percorsi sperimentati, conosciuti, tradizionali, sulle singole città e sui singoli monumenti, spesso quasi isolati dal contesto geografico, naturale, paesaggistico, economico, storico e sociale. Alla base dell'originalità di Millin c'è sì un approccio enciclopedico di matrice settecentesca, ma c'è anche un metodo fortemente analitico, di impostazione *idéologique*, per come 'disseziona' il territorio, visitandolo prima e raccontandolo poi, secondo una griglia già sperimentata nel *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*. C'è inoltre una ricerca di sintesi e di sistematizzazione tanto del viaggio quanto della presentazione del territorio secondo un criterio geografico, costruita su quella che possiamo definire una 'ragnatela' di percorsi che, al loro interno, si dipanano in un insieme di luoghi e di temi che periodicamente ricorrono in ogni itinerario.

Gli intensi contatti con il mondo culturale piemontese dell'epoca stabiliti negli anni precedenti il viaggio e di cui Cristina Trincherò ha minuziosamente studiato e ricostruito le tracce, costituiscono, al pari della struttura dei percorsi, uno dei tratti peculiari e innovativi del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*. Il suo studio propone una lettura del *Voyage* alla luce della ricostruzione del metodo di lavoro tanto del viaggiatore quanto dello 'scrittore di viaggio' che si evince dall'esame degli archivi del Millin e che rispecchia quell'«esprit de système» tipico dell'atmosfera culturale dell'*Idéologie* in cui si colloca l'autore. Un raffronto tra le testimonianze degli archivi e i testi dei volumi pubblicati ha consentito inoltre di formulare un'ipotesi circa il loro iter compositivo, diviso tra il momento del viaggio 'vissuto' e quello del *Voyage* 'scritto'.

Il confronto compiuto da Micaela Fenoglio con le opere coeve di Jean-Baptiste Breton, Philippe Petit-Radel e Jean-Pierre Giegler, così come la sua analisi

del *Voyage* in relazione alle correnti di pensiero dell'epoca, con l'intento di rimarcare alcuni aspetti peculiari della percezione di Millin, hanno permesso di sottolineare la novità di una visione che ha fatto del Piemonte un territorio capillarmente esplorato, là dove la tradizione faceva della regione, e in particolare di Torino, una semplice tappa lungo la via del Grand Tour.

Molte sono poi le prospettive di studio suggerite dall'ampio respiro culturale dell'opera di Millin: si è scelto qui di approfondirne alcuni aspetti particolari nei saggi di Anna Maria Riccomini, di Paolo Gerbaldo e di Maurice Mauviel.

Anna Maria Riccomini analizza il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* rilevando come, con l'aiuto dei ricordi tratti dalle pagine di storici greci e latini e degli *itineraria* tardo antichi ripresi dagli studi settecenteschi sulle città romane dell'area subalpina, Millin riesca a «[...] ripercorrere l'intricata ragnatela di strade, valichi, accampamenti, insediamenti urbani intessuta dai Romani nella faticosa impresa di penetrazione e assoggettamento del Piemonte antico, presentando al lettore un quadro ben documentato e completo»³. Dalle osservazioni fatte sui maggiori e più celebri centri di interesse archeologico fin alle annotazioni più marginali registrate lungo il viaggio piemontese, Millin dimostra dunque uno sforzo interpretativo notevole, rivelandosi anche in questo ambito un precursore di «[...] quel mutamento di gusto che lentamente, nel corso del secolo, giungerà a riconoscere nell'arte figurativa tardo-antica o paleocristiana non un fenomeno di decadenza, ma un fertile e stimolante terreno di indagine»⁴.

Paolo Gerbaldo concentra l'attenzione su uno dei dipartimenti del Piemonte annesso alla Francia, il Dipartimento della Stura, ripercorrendone le trasformazioni economiche e territoriali. Il racconto di viaggio di Millin è messo a confronto con la realtà storica testimoniata dalle carte d'archivio e con l'analisi delle risorse agricole operata da Dominique Destombes nel primo ventennio dell'Ottocento. Se ne ricava una doppia lettura del territorio che conferma il pensiero analitico e sistematico del viaggiatore Millin, in una modernità di percezione destinata a fare scuola. Passeranno «[...] pochi anni e il tentativo di far avanzare rapidamente le lancette della storia parve arrestarsi definitivamente. Gli effetti del

3 A.M. RICCOMINI, *Le antichità del Piemonte nel Voyage di Millin*, pp. 148-149.

4 *Ivi*, p. 171.

dinamismo napoleonico e l'impegno di tanti uomini nuovi chiamati a tradurlo concretamente sul territorio avrebbero comunque lasciato dei semi destinati a germogliare»⁵.

Il contributo di Maurice Mauviel si pone infine come una lettura trasversale e comparativa del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* e del *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*, in relazione a uno degli aspetti più innovativi del pensiero *idéologique*, che avvicina le pagine di Millin, per il suo approccio al territorio e alle culture straniere o comunque geograficamente lontane dalla propria (come poteva essere il Midi della Francia per un parigino), a quelle di un Volney e di un Ginguené: è già lo sguardo dell'etnologo, di uno studioso che, per interessi, terminologia e concetti teorici, si colloca tra i precorrittori dell'etnologia. In un confronto con le opere di altri viaggiatori coevi, Mauviel mette in risalto come Millin si distingua per l'analisi, ma soprattutto per la comparazione di tradizioni popolari, abitudini e rituali della vita quotidiana, caratteristiche linguistiche, atteggiamenti, che registra via via nei suoi viaggi, pervenendo a individuare gli aspetti principali della specificità della comunità umana che vive ed è radicata in un determinato luogo.

L'interessante viaggio che si intraprende nel Piemonte napoleonico grazie al *Voyage* di Aubin Louis Millin non può non sollevare curiosità in relazione a ciò che l'erudito francese deve aver visto. Il fascino delle sue descrizioni e la seduzione dei percorsi proposti alimentano l'immaginazione, accompagnando il lettore moderno, capitolo dopo capitolo, lungo sentieri attuali ma dal sapore antico. Pochi anni dopo la venuta di Millin, quei luoghi così meticolosamente evocati furono riprodotti e incisi da un gruppo di artisti su iniziativa di Giovanni Giuseppe Reycend, uno dei primi editori torinesi della Restaurazione, e mirabilmente esposti in un'edizione del 1824. Grazie a una ristampa a cura dell'Archivio Storico della Città di Torino⁶, possiamo avere oggi il piacere di confrontare quelle vedute con le parole di Millin, risalenti a circa dieci anni prima, lasciandoci per qualche istante trasportare in un viaggio all'indietro nel tempo.

5 P. GERBALDO, *Dopo la bufera sulla route royale: uno sguardo sul territorio piemontese all'inizio dell'Ottocento*, p. 145.

6 AA.VV., *Torino e dintorni: raccolta di ventiquattro vedute della Reale Città di Torino*, a cura di Rosanna ROCCIA, Ada PEYROT, Narciso NADA, Torino, Città di Torino, Archivio Storico, 1986 [prima edizione: Torino, Fratelli Reycend, 1824].

UN INTELLETTUALE, GIORNALISTA E VIAGGIATORE NEL PIEMONTE NAPOLEONICO

Cristina TRINCHERO

Carta, penna e inchiostro pronti per prendere appunti; promemoria e tabella di marcia; barattoli per raccogliere e conservare pietre e minerali; volumi da donare a ospiti e amici. Questo il carico di una diligenza che, nell'ottobre del 1811, conduceva il parigino Aubin Louis Millin in Piemonte su per il valico del Moncenisio, disegnando il profilo del colle dalla strada carrozzabile voluta da Napoleone. Un bagaglio che lo avrebbe accompagnato per un lungo periplo attraverso l'Italia e che, alcuni anni prima, lo aveva seguito in viaggi volti a esplorare la propria patria: il corredo di viaggio di uno studioso che si sentiva a suo agio tanto tra le antichità quanto nelle scienze naturali. Membro dell'Institut de France e dell'Académie Celtique, socio fondatore della Société Linnéenne, responsabile del Cabinet des Antiques della Bibliothèque Impériale di Parigi, per formazione e interessi Aubin Louis Millin de Grandmaison era ben lontano dall'accostarsi all'Italia secondo lo spirito del Grand Tour, pellegrinaggio laico per aristocratici e borghesi desiderosi di coronare la propria formazione visitando luoghi e monumenti studiati sui libri, oppure suggestionati dall'attrazione che il cimento degli itinerari per le contrade d'Italia aveva esercitato per secoli sugli uomini colti di ogni paese. Autentico viaggiatore-scienziato, scrupoloso nel far approntare vetture con l'occorrente per scrivere, disegnare, quindi incollare, riordinandoli, i disegni, catalogare documenti, trasportare campioni di minerali e pietre, sementi e persino insetti, Millin non dimenticava di recare con sé una piccola biblioteca composta da resoconti e memorie di precedenti viaggiatori, volumi di storia e di letteratura, saggi di archeologia, manuali con i fondamenti

di chimica e di scienze naturali – con la riserva di procurarsi sul posto opere specialistiche, testi recenti e cartine aggiornate.

Se i biografi che hanno tramandato informazioni sulla vita e sulla personalità di Millin dove il dato preciso è permeato da toni talora agiografici asseriscono che la ragione dei viaggi nella Francia meridionale prima e in Italia poi era stata l'urgenza di un soggiorno favorevole alla salute in terre dal clima mite (VMF, I, 1)¹, in realtà furono soprattutto l'interesse verso quello che oggi si designa con l'espressione 'patrimonio culturale' e la passione per la ricerca a spingerlo verso le regioni del Midi francese e, successivamente, al di qua delle Alpi. Precisione, documentazione e organizzazione si amalgamavano in lui felicemente all'entusiasmo per lo studio, alla voglia di esplorare, di scoprire, indi di far conoscere, in una concezione del viaggio assai moderna per l'epoca, quale esame delle diverse civiltà e dalle più svariate angolature, dall'ambiente geografico alle espressioni artistiche, dalla storia alle usanze popolari.

Millin intellettuale e giornalista nella Francia della Rivoluzione e dell'età napoleonica

Il profilo di Aubin Louis Millin è quello di un brillante intellettuale della Parigi dell'età del Direttorio, del Consolato e dell'Impero. Appassionato studioso di antichità e attivo giornalista, era apprezzato in tutta Europa per la vastità degli interessi culturali, per le doti di raffinato ospite e conversatore tanto nei salotti quanto nelle accademie, per l'arte di riunire attorno a sé dotti di ogni paese, prodigandosi per la diffusione delle conoscenze in ogni ambito. Notevole la capacità di comunicazione e di coordinamento della comunicazione, in nome del sapere e della sua divulgazione, così come vivace era l'abilità di costruire e mantenere un dialogo dinamico tra eruditi che attraversava i confini e le discipline, rivolgendosi talora agli specialisti, talora ai giovani e agli amatori.

1 L'autore stesso accenna a questa motivazione ripresa dai biografi, ma i ritmi frenetici tanto dell'itinerario nel Midi francese quanto del soggiorno in Italia inducono a supporre che le ragioni di salute fossero alquanto marginali.

Nato a Parigi da famiglia benestante di remote origini aristocratiche², le rendite del patrimonio paterno gli consentirono di dedicarsi a una vita di studi. Cresciuto nella cultura dei Lumi, la sua formazione fu di ispirazione enciclopedica³. Negli anni '80 del Settecento si concentrò sulle scienze naturali, frequentando le lezioni e seguendo gli esperimenti dei maggiori scienziati dell'epoca, come D'Aubenton e Cuvier, quindi fondando, nel 1787, la Société Linnéenne (in seguito Société d'Histoire Naturelle) di Parigi, la più antica fra le società scientifiche indipendenti dall'Università⁴. Partecipandone alle attività, Millin si avviò a una fortunata carriera di divulgatore e di formatore⁵. Si applicò poi alla storia dell'arte e alle antichità, soprattutto la scultura, l'arte dell'incisione, la mitologia, con la pubblicazione di saggi su tali discipline che, all'epoca, si soleva identificare con il termine 'antichità'⁶. Dalle scienze naturali all'archeologia, fu il metodo a segnare la continuità tra ambiti apparentemente distanti. L'insegnamento di Linneo, con il suo modello di scomposizione dell'oggetto di studio, quindi classificazione e ricostruzione di un ordine, aveva impresso all'impostazione del lavoro di Millin una coerenza e una prassi precise⁷. Non è un caso che egli aderisse alla Société

- 2 Per notizie biografiche su Millin, cfr. C.-G. KRAFFT, *Notice sur Aubin Louis Millin*, Paris, Imprimerie de Madame Hérisssaut le Doux, 1818; J. DACIER, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Millin*, Paris, Imprimerie de Firmin Didot, 1821, pp. 1-25; voce *Millin*, in *Biographie Universelle Michaud Ancienne et Moderne*, Paris-Leipzig, chez Madame C. Desplaces, 1856, t. XXVIII; *Aubin Louis Millin (1759-1818): un médiateur entre la France et l'Allemagne*, par G. ESPAGNE et B. SAVOY, Hildesheim, Olms, 2005.
- 3 Lo attestano anche le sue prime pubblicazioni, come i *Mélanges de littérature étrangère* (Paris, chez Goué et Née de La Rochelle, Libraires, Belin, Libraire, Hardouin, Libraire, 1785-1786, 6 voll.).
- 4 Sulla fondazione, l'organizzazione, gli intenti e i soci della Société Linnéenne v. P. DURIS, *Linné et la France (1780-1850)*, Genève, Droz, 1993 (in particolare il cap. V).
- 5 Già nei *Mélanges de littérature étrangère* aveva pubblicato l'elogio di Linneo scritto da Abraham Bäck, tradotto dal collega botanico Willemet; nel 1789 aveva recato egli stesso dall'inglese in francese la *Revue générale des écrits de Linné* di Pulteney, traduzione che aveva corredato di note esplicative e, dal latino, la *Dissertation sur le bouleau nain* e l'*Économie de la nature* di Linneo.
- 6 Cfr. *Dissertation sur le mémoire de M. Reyner, relatif à la formation des corps par la simple aggrégation de la matière organisée, et sur l'animal appelé Thos par les anciens* (1787); *Minéralogie homérique* (1790); *dissertation sur quelques médailles des villes grecques où l'on a représenté des objets d'histoire naturelle* (1792).
- 7 Cfr. C. RÉTAT, *Revers de la science. Aubin Louis Millin, Alexandre Lenoir*, in AA.VV., *Rêver l'archéologie au XIX^e siècle: de la science à l'imaginaire*, textes réunis et présentés par E. PERRIN-SAMINADAYAR, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2001, p. 101.

des Observateurs de l'Homme⁸, associazione filosofico-scientifica vicina per interessi e metodo alla Société d'Histoire Naturelle, che riuniva, sotto l'egida di studiosi del gruppo *idéologique* soci della Société Linnéenne, membri dell'Institut de France e docenti del Lycée. Tra le figure più autorevoli, filosofi come Destutt de Tracy, geografi-esploratori come Bougainville, storici-archeologi come Volney, studiosi dei segni e del linguaggio come De Gérando. Nei lavori degli «Observateurs de l'Homme» si assisteva a un felice quanto proficuo incontro di esperti di discipline diverse accomunate da un unico scopo: un esame, globale e da più angolature simultaneamente, dell'uomo fisico, morale e intellettuale. Vi erano naturalisti e medici, studiosi di 'antiquaria' e di lingue antiche e orientali, ispirati dalla volontà di riunire i diversi saperi al fine di costruire una multifaccettata 'scienza dell'uomo', basata sulla verifica delle interrelazioni tra l'individuo e il «milieu» naturale in cui vive e volta a indagare l'«uomo morale», nei suoi rapporti con quello fisico, nelle sue espressioni intellettuali (lingua, morale) e nelle differenti forme di «civilisation» costituitesi nel corso dei secoli e nelle diverse aree geografiche. In tale contesto, Millin si impone come intellettuale esemplare del nuovo orientamento impresso alle scienze umanistiche e scientifiche nel passaggio tra Sette e Ottocento. Sostenitore della necessità di una riforma del metodo di ricerca, analisi e classificazione del sapere nell'ambito delle scienze naturali, suo auspicio fu quello di estenderla al patrimonio culturale, insistendo sulla funzione dell'osservazione e della classificazione metodica delle opere d'arte quale base essenziale per uno studio storico e storicizzato dell'evoluzione delle differenti civiltà. Nel 1790, pubblicando le *Antiquités nationales*⁹, introdusse la nozione di 'monumenti storici', delineando l'obiettivo del suo studio: la ricostruzione della storia nazionale, tessera del vasto mosaico della storia generale dei popoli e delle civiltà, nella convinzione dell'importanza della catalogazione dei monumenti non soltanto per il loro valore estetico e storico.

8 Cfr. S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970; J.-L. CHAPPEY, *La société des observateurs de l'homme (1799-1804): des anthropologues au temps de Bonaparte*, Paris, Société des Études Robespierriistes, 2002.

9 *Antiquités nationales ou recueil de monuments pour servir à l'histoire de l'Empire français*, Paris, Drouhin, 1790, 5 voll. in-4°.

Della Rivoluzione Millin approvò i principi di base, schierandosi vicino al gruppo dei Girondini, repubblicani moderati, e condividendo con molti di loro un periodo in carcere durante la dittatura di Robespierre. Riconquistata la libertà dopo il 9 termidoro, pur seguitando a coltivare rapporti con le logge massoniche¹⁰ si tenne lontano dalla vita politica, adattandosi con accorta destrezza ai vari governi che si susseguirono e ottenendo sempre sostegno per le proprie iniziative culturali. La nomina a docente di storia naturale all'École centrale des Quatre-Nations fu il preludio a una lunga esperienza nell'insegnamento che si sarebbe svolto presso la Bibliothèque Nationale dove, oltre a occuparsi della conservazione e dell'ampliamento del patrimonio librario, tenne corsi di archeologia¹¹. La designazione, nel 1795, al posto di Conservateur presso il Cabinet des Médailles, Pierres Gravées et Antiques della stessa Bibliothèque Nationale¹² segnò una svolta decisiva nella sua carriera: Millin da quel momento si sarebbe dedicato pressoché unicamente a ricerche nell'ambito dell'antiquaria, facendosi promotore di una disciplina all'epoca priva di un'identità propria e di una collocazione precisa¹³. Lo stesso anno avviò una feconda attività giornalistica, con la ripresa della pubblicazione del «Magasin encyclopédique», ideale erede del glorioso «Journal des Savants»¹⁴, realizzando finalmente un progetto abbozzato nel 1792 e abbandonato sul nascere quando, con la salita al potere di Robespierre, la

- 10 Sull'appartenenza di Millin alla massoneria, cfr. A. MONGLOND, *Un savant au temps de Napoléon. Aubin Louis Millin (Documents inédits)*, in «Revue des études napoléoniennes», n. 29, 1.2, mars-avril 1940, pp. 81-107; n. 29, 1.3, mai-juin 1940, pp. 161-188; C. RÉTAT, *Revers de la science...*, cit.
- 11 Sui corsi di archeologia di Millin, v. È. GRAN-AYMERIC, *Naissance de l'archéologie moderne (1798-1945)*, Paris, Éditions du CNRS, 1998. Con il decreto del 10 germinale dell'anno III (20 marzo 1795) fu stabilita l'annessione dell'École spéciale des langues orientales alla Bibliothèque Nationale, la quale perdettes così l'originaria funzione di puro luogo di conservazione del sapere per diventare sede anche della sua divulgazione attraverso corsi di varie discipline (cfr. E. MARON, *Histoire littéraire de la Convention Nationale*, Paris, Poulet-Malassis et de Broise, 1860).
- 12 Cfr. T. SARMANT, *Le Cabinet des médailles de la Bibliothèque nationale (1661-1848)*, Paris, École des Chartes, 1994.
- 13 Cfr. A. CASTORINA, *Un 'observateur de l'homme' e lo studio dell'archeologia: note su Millin*, in «Prospettiva», n° 69, gennaio 1993, pp. 88-93.
- 14 Cfr. *Aubin Louis Millin (1759-1818): un médiateur...*, cit.; C. TRINCHERO, *La cultura italiana nel Magasin encyclopédique (1795-1816)*, in *Studi e ricerche. Quaderni del Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Moderne e Comparate dell'Università di Torino*, I, 2006, pp. 251-269; EAD., *Regards sur l'Italie entre XVIII^e et XIX^e siècles: le Magasin encyclopédique de Millin*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», n. 1, 2008, pp. 59-75.

libertà di stampa era stata drasticamente limitata. Sotto la Convenzione il «Magasin», che si voleva «Journal des Sciences, des Lettres et des Arts», cominciò finalmente la sua regolare attività, uscendo fino al 1816, quando fu sostituito dalle «Annales encyclopédiques», le quali, nel 1818, morto Millin, lasciarono il posto alla celebre «Revue encyclopédique». Il «Magasin» contava tra i suoi abbonati i soci delle maggiori istituzioni culturali d'Europa, invitati a contribuire alla divulgazione del sapere con saggi o segnalazioni¹⁵: il periodico divenne sede di confronto tra letterati e scienziati di tutta Europa, una sorta di cenacolo culturale realizzato attraverso la stampa. Dietro a questo ideale salotto ne esisteva uno reale, che si incontrava con cadenza settimanale nell'appartamento occupato da Millin in rue de Richelieu, nello stesso edificio che ospitava e ancora ospita la Bibliothèque Nationale e il Cabinet des Médailles¹⁶. Prima ogni «septidi», quindi ogni mercoledì sera, Millin riuniva attorno a una tazza di the e – secondo la consuetudine dei Caffè e dei Club del Settecento – agli ultimi numeri di giornali e alle più recenti pubblicazioni francesi e straniere, *habitués* parigini e letterati e scienziati stranieri, formando uno dei primi e più attivi spazi della sociabilità della Parigi post-rivoluzionaria¹⁷. Adiacente al salone era la ricchissima biblioteca personale di Millin, i cui volumi accuratamente catalogati erano a disposizione degli ospiti. Lo stesso spirito guidava Millin nella gestione del

15 Parallelamente, Millin seguiva a pubblicare saggi monografici di intento divulgativo, molti dei quali corredati da tavole illustrate (*Introduction à l'étude des monumens antiques*, 1796; *Introduction à l'étude des médailles*, 1796; *La mythologie mise à la portée de tout le monde*, 1797, 12 voll.; *Introduction à l'étude des pierres gravées*, 1797; *Monuments antiques inédits ou nouvellement expliqués*, 1802-1806, 2 voll.; *Introduction à l'étude des vases peints*, 1811). Ispirati da analogo intento pedagogico sono la riedizione accresciuta del *Dictionnaire portatif de la Fable* di Chompré (1801) e i tre volumi del *Dictionnaire des Beaux-Arts* (1807). Accanto a queste opere Millin proponeva, sia attraverso gli *extraits* inseriti nel suo giornale, sia in volume, saggi rivolti agli specialisti di archeologia destinati all'approfondimento di argomenti specifici (*Description des statues des Tuileries*, 1798; *Dissertation sur l'église octogone de Montmorillon, que l'on a cru être un temple des Druides*, 1805; *Histoire métallique de la Révolution française ou Recueil des médailles et des monnoies qui ont été frappées pendant cette époque*, 1808; *Description des peintures des vases dits étrusques*, 1809-1810, 2 voll.; *Galerie Mythologique*, 1811, 2 voll.

16 Cfr. J.F. REICHARDT, *Un hiver à Paris sous le Consulat (1802-1803)*, Paris, Plon, 1896, 2 voll. [ristampa: Paris, Tallandier, 2002].

17 Cfr. M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di M. MALATESTA, Roma, Donzelli, 1993; A. RUIZ, *Autour du Magasin en-*

Cabinet, pronto a mettere le sue conoscenze al servizio dei propri interlocutori: un autentico padrone di casa tra le teche e gli scaffali che conservavano gli oggetti più disparati, come ricordano ospiti illustri¹⁸.

All'inizio dell'Ottocento Millin si era dunque distinto tra i *savants* più reputati d'Europa e si era guadagnato il riconoscimento da parte di accademie e società francesi e straniere che lo accolsero tra i loro soci e corrispondenti. La patria lo insignì della Legion d'Onore, titolo che portò con così grande orgoglio dall'esigere di essere chiamato «M. le chevalier Millin», e nel 1804 gli fu accordata una prestigiosa poltrona all'Institut de France.

Millin viaggiatore

Ma Millin non fu soltanto un erudito, uno scienziato, un giornalista. Fu anche e soprattutto un viaggiatore. Alla raccolta e allo studio di opere specialistiche conservate e catalogate nella sua biblioteca, Millin volle far seguire una ricerca sul campo, allontanandosi da Parigi, dal Cabinet, dalle lezioni, per intraprendere un viaggio prima nel sud della Francia e, dopo una pausa, un altro, più lungo e impegnativo, in Italia. Furono soggiorni organizzati con attenzione e preceduti da una documentazione accuratissima. Il viaggio come studio e osservazione, come raccolta di testimonianze, come ricerca o scoperta di tesori o dettagli dimenticati, giacenti nell'ombra dei monumenti celebri, aveva avuto un'anticipazione quando, in seguito ai provvedimenti dell'Assemblea Costituente che aveva decretato la soppressione degli ordini monastici e la distruzione di abbazie e luoghi di culto, Millin aveva per-

cyclopédique. *Les amis et visiteurs germaniques d'Aubin Louis Millin à Paris, de Thermidor à la Restauration*, in *Aubin Louis Millin (1759-1818): un médiateur...*, cit., pp. 5-57. Sulla rete di relazioni culturali del Millin, v. anche *Voyages et conscience patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) entre France et Italie*, a cura di M. PRETI-HAMARD e G. TOSCANO, colloquio internazionale di studi (Paris, Institut national du Patrimoine, 27-28 novembre 2008; Roma, Università "La Sapienza", 12-13 dicembre 2008) (in corso di stampa).

18 Cfr., ad esempio, il profilo di Millin stilato nei *Mémoires de Madame la duchesse d'Abrantès ou souvenirs historiques sur Napoléon, la Révolution, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration* (Paris, Ladvocat, 1832, vol. VI, pp. 289-290), e il ricordo di Johann Friedrich Reichardt (*Un hiver...*, cit., pp. 16-17).

corso Parigi e i dipartimenti della Francia settentrionale, l'Eure e Seine-et-Oise, spostandosi in Normandia, in Piccardia e nelle Fiandre, e aveva poi pubblicato i cinque volumi delle *Antiquités nationales*. Con questo poderoso lavoro si era distinto fra i pochi intellettuali che, negli anni della Rivoluzione, avevano mostrato sensibilità nei confronti del patrimonio artistico minacciato di distruzione a causa degli atti di vandalismo che seguirono il 1789. Per conservarne traccia, aveva effettuato un censimento delle vestigia del passato, catalogandole e descrivendole, e collazionando un'antologia iconografica di disegni e incisioni.

Il viaggio alla scoperta del proprio paese seguì nel 1804, quando partì alla volta della «grande tournée du Midi» che in circa due anni lo portò a soggiornare nella Francia centrale e meridionale, lungo il corso del Rodano fino alla costa mediterranea, quindi percorrendo il litorale verso est fino a Mentone, poi abbandonando il mare per la Provenza; indi da Marsiglia si diresse verso i Pirenei; fiancheggiò la costa atlantica e attraversò le Lande, raggiungendo Poitiers per risalire il corso della Loira fino a giungere nella capitale. Millin voleva visitare 'tutto'¹⁹, secondo uno spirito dove si intrecciavano il gusto per l'erudizione settecentesca, la vocazione divulgativa dell'*Encyclopédie* e dell'*Encyclopédie méthodique*, attente anche ai mestieri e a un sapere di tipo 'pratico', l'atteggiamento dello scienziato e dell'*observateur de l'homme*. Non meno importante era la convinzione della necessità di individuare le modalità per lavorare al fine di conservare e tramandare il patrimonio culturale.

Sette anni dopo il lungo viaggio nel Sud della Francia, durante i quali si dedicò a un'animata attività editoriale che lo vide impegnato anche nella stesura e pubblicazione del *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*, nell'ottobre del 1811 Millin partì finalmente alla volta dell'Italia, terra di predilezione per uno studioso di antichità. Furono anni intensi, di lunghi e faticosi spostamenti, alla scoperta di città, vie, chiese, palazzi, monumenti, biblioteche e archivi, persino istituzioni di assistenza e di carità.

Nell'arco di circa due anni, Millin attraversò il paese, come aveva fatto per la Francia, carta e penna alla mano, pronto a trascrivere impressioni, notizie storiche, indicazioni bibliografiche. I suoi appunti erano ordinati, minuziosi; le sue lettere frequenti, attente, cordiali, testimonianza di un confronto costante e frut-

19 C.-G. KRAFFT, *Notice...*, cit., p. 23.

tuoso²⁰. Al suo seguito, non soltanto un collaboratore fidato come Théophile-Frédéric Winckler, esperto di lingue antiche e di storia dell'arte che lo coadiuvava nella gestione del Cabinet des Médailles, e i fedeli segretari Charles Guillaume Krafft e Jacques Ostermann, bensì anche artisti reclutati sul posto, cui commissionava la riproduzione, tramite disegni o incisioni, di edifici e monumenti. Il bagaglio del viaggiatore si arricchì giorno dopo giorno, tappa dopo tappa. Tanti furono i fogli fitti di annotazioni, tante le cartelle colme di disegni, mentre in vari contenitori viaggiavano frammenti di rocce e minerali, semi di fiori e piante. Il rientro in Francia, verso la fine del 1813, impose la ripresa dei lavori interrotti. Grazie alla collaborazione di un attivo gruppo di corrispondenti, la pubblicazione del «Magasin encyclopédique» non si era fermata, anzi si era arricchita di suoi interventi inviati dall'Italia. Ma era nei programmi di Millin un lavoro di ben altra portata: la stesura di un *Voyage pittoresque en Italie*.

Dal viaggio al *Voyage*: un modo di viaggiare e di scrivere il viaggio

Rientrato a Parigi nel novembre del 1813, Millin da viaggiatore si trasformò in 'scrittore di viaggio'²¹. Aveva compiuto un periplo quasi completo dell'Italia²²: dopo aver visitato il Piemonte e la città di Genova, era partito alla volta di Roma, quindi

20 Cfr. P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin. Lettres de Millin et lettres de divers non signées ou à signature illisible. Journal*, ff. 54 ss. *Table, par années, avec courte analyse, des lettres écrites par Millin – 1807-1810 – an IX et an X – 1811-1816*.

21 Facciamo nostra l'espressione «Du voyage au Voyage» introdotta da P. Gardy nel saggio *L'Occitanie d'Aubin Louis Millin* (in *L'invention du Midi. Représentations du Sud pendant la période révolutionnaire*, Aix-en-Provence, Edisud, 1987, pp. 149-158), dove lo studioso delinea alcune caratteristiche di Millin viaggiatore e di Millin scrittore di viaggio, pur concentrandosi esclusivamente sul *Voyage dans le Midi de la France*. Rimandiamo inoltre al nostro saggio *La littérature odéporique à l'époque de l'Idéologie. Aubin Louis Millin: une manière scientifique de vivre et d'écrire le voyage*, in *Unus inter pares. Studies on shared scholarship*, edited by P. HUMMEL, Paris, Philologicum, 2009, pp. 81-93.

22 Cfr. *Extrait de quelques lettres adressées à la Classe de Littérature ancienne de l'Institut impérial*, par Aubin Louis Millin, pendant son voyage en Italie, Paris, Imprimerie de J.B. Sajou, 1814 (*extrait* del «Magasin encyclopédique», marzo 1814). Millin vi riassume l'itinerario del suo viaggio, soffermandosi sulla descrizione di alcuni siti in particolare e sulle sue impressioni personali.

di Napoli, città dove aveva soggiornato a lungo e che aveva scelto come punto di partenza per escursioni nelle regioni limitrofe, il Lazio e la Campania, la Puglia e la Lucania, l'Abruzzo e il Molise. La risalita della penisola aveva rappresentato l'occasione per visitare i principali centri dell'Umbria e della Toscana, sostando nell'estate del 1813, per breve tempo, a Firenze; aveva quindi attraversato la Romagna per raggiungere Venezia nel settembre del 1813, con qualche incursione nel Friuli. Prima di rientrare in Francia, aveva trascorso almeno una settimana a Milano, raggiunta molto rapidamente, con brevissime soste di uno-due giorni a Padova, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo. L'eco delle vittorie austriache sui francesi non gli aveva permesso di fermarsi in Lombardia più del tempo necessario per una fugace impressione generale. A Vercelli il viaggio si era infine concluso: lasciata quella città, prima di varcare le Alpi aveva fatto tappa soltanto a Torino²³. Era tornato con un bagaglio eccezionale di ricordi e di esperienze, e con tanto materiale che intendeva mettere a profitto per un'opera monumentale sull'Italia che superasse, per aggiornamento, completezza di informazioni e comodità nella consultazione, le 'guide' di cui si era servito per organizzare i percorsi. Già nel settembre 1811 aveva espresso i propri intendimenti: «[...] la nouvelle description que j'en [de l'Italie] pourrai donner ne sera qu'une continuation de mon *Voyage dans le Midi de la France*»²⁴. Il grandioso progetto di un *Voyage en Italie* abbozzato prima della partenza avrebbe assunto la fisionomia di tanti *Voyages* ripartiti per aree geografiche, secondo una soluzione editoriale più comoda (V, I, I). Il primo, pubblicato nel 1816, sarebbe stato il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, in due volumi. Il secondo, edito l'anno successivo, sarebbe stato il *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Man-*

23 Per la ricostruzione della cronologia del viaggio in Italia di Millin è necessario basarsi, oltre sull'*Extrait de quelques lettres...*, cit., sui documenti d'archivio, in particolare le lettere e il registro della corrispondenza (P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, ff. 54 ss.: *Table, par années, avec courte analyse, des lettres écrites par Millin – 1807-1810 – an IX et an X – 1811-1816*). Mentre la data della partenza da Parigi è attestata dall'autore stesso nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* (V, I, 3), per conoscere con esattezza quando avvenne il suo rientro nella capitale francese si fa affidamento ai riferimenti presenti nelle lettere inviate a vari corrispondenti: «À peine rentré d'un long voyage en Italie», afferma ad esempio in una missiva datata «Paris, 24 novembre 1813» (P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin. Lettres de Millin et lettres de divers non signées ou à signature illisible. Journal*, f. 11 r).

24 *Lettre à M.***, par A.L. Millin, Membre de l'Institut et de la Légion d'honneur; contenant quelques additions à son Voyage de Paris à Lyon*, Paris, Imprimerie de J.B. Sajou, 1811, p. 3.

*toue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*²⁵. Il terzo avrebbe dovuto essere un *Voyage à Venise et dans l'ancien État vénitien*; il quarto, un *Voyage dans l'État romain*, e il quinto, un *Voyage dans le Royaume de Naples*²⁶. Un disegno ambizioso, di proporzioni molto, troppo ampie perché il tempo e le forze ne permettessero il compimento. Restano, oggi, gli appunti cui avrebbe dovuto dar forma, le bozze di un diario di viaggio, i tanti disegni editi in minima parte, molti dispersi, altri conservati, sparsi, nel Cabinet des Estampes della Bibliothèque Nationale de France²⁷. Restano i libri – numerosissimi quelli riguardanti l'Italia – inventariati nel catalogo della sua biblioteca, messa all'asta nel 1819, considerevole pur tuttavia modesta se si confrontano quei 2.500 titoli con i circa 20.000 volumi che la formavano prima che andasse in larga parte distrutta in un incendio nel 1812²⁸. Restano alcuni saggi su argomenti particolari e destinati a lettori specialisti, come pure gli articoli, taluni sotto forma di lettera ai colleghi dell'Institut de France, pubblicati sul «Magasin encyclopédique». Resta – ancor più importante – un'architettura generale del viaggio, quello organizzato a tavolino, quello vissuto e, infine, quello rielabo-

25 *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, Paris, Au Bureau des Annales Encyclopédiques, rue Neuwes-Petits-Champs, n. 11, et chez Wassermann, libraire, rue de Richelieu, n. 54, 1817, 2 voll.

26 Per la sintesi del progetto editoriale di Millin, cfr. il *Voyage dans le Milanais, Avertissement* e capitolo I.

27 Alla sua morte, Millin lasciò a due amiche, la contessa di Saulnais e l'editrice Catherine Wassermann, le sue opere, i suoi appunti, i suoi archivi e i disegni commissionati durante i viaggi. Entrambe vendettero parte della raccolta al Cabinet des Estampes, dove tuttavia il patrimonio iconografico del Millin non risulta catalogato e conservato in modo identificabile. Molti disegni sembrano inoltre dispersi. Cfr. F. ARQUIÉ-BRULEY, *Au Cabinet des Estampes, dessins exécutés en Italie de 1811-1813, pour Aubin Louis Millin*, in «Revue de la Bibliothèque Nationale», n. 15, printemps 1985, pp. 25-44.

28 Cfr. *Catalogue de la Bibliothèque de feu M. Millin, de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, l'un des conservateurs du Cabinet des Antiques de la Bibliothèque du Roi, Chevalier de la Légion d'Honneur, etc.* dont la vente se fera le lundi 24 mai 1819, et jours suivans, à six heures très-précises de la relevée, en l'une des Salles de l'Hôtel de Bullion, rue J.J. Rousseau, n. 3, à Paris, Chez De Bure frères, Libraires du Roi, et de la Bibliothèque du Roi, 1819. Nel 1812, mentre Millin si trovava in Italia, la sua biblioteca subì ingentissimi danni a causa di un incendio provocato da un domestico. Sull'episodio, cfr. la *Notice* di Krafft, la testimonianza di Millin stesso (*Lettre de M. Millin... à M. Koreff, médecin [donnant quelques détails sur l'attentat criminel par lequel son domestique avait essayé de brûler sa bibliothèque, datée de Rome, le 15 mars 1812]*, Roma, s.e., 1812) e lo studio già citato di F. Arquié-Bruley.

rato. Resta pertanto, a fronte di un progetto mai ultimato, la testimonianza, data dai tre *Voyages* e dalle carte personali, di un modo di intendere, di vivere e infine di ‘scrivere’ il viaggio, intriso di cultura settecentesca eppure ricco di intuizioni originali, nuove, assolutamente moderne.

Al momento della stesura di quella che Millin definì la prima parte del suo *Voyage en Italie*, cioè il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*, quello del *Voyage* era un genere già da lui sperimentato. Tra il 1807 e il 1811 aveva dato alle stampe i cinque volumi del *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*²⁹, dove aveva messo a punto alcune caratterizzanti di un’architettura del suo modo di impostare il resoconto di viaggio destinate a predisporre la struttura portante del futuro *Voyage en Italie*. Nella *Préface* Millin aveva palesato l’intenzione di compilare una guida per chi avrebbe visitato la Francia meridionale (VMF, I, *Préface*, V) e poi, nel capitolo I, aveva chiarito il suo scopo, insistendo sulla necessità di recarsi sul posto per ammirare con i propri occhi quanto pur fedelmente descritto nei libri (VMF, I, 2). L’interesse personale e la sete di imparare si intrecciavano alla volontà di raccontare agli altri, coerentemente con la vocazione pedagogica e divulgativa che l’aveva sempre ispirato (VMF, I, 2-4):

Mon intention étoit de m’arrêter dans les villes qui peuvent présenter quelque intérêt sous le rapport des arts et des lettres, dans les lieux qui rappellent des événemens importants; d’examiner les monumens du moyen âge; de *comparer* leur état actuel avec leur état ancien; d’*indiquer les altérations* qu’ils ont éprouvées, et les moyens à prendre pour les *conserver*; de visiter les bibliothèques, les cabinets publics et particuliers (VMF, I, 3).

Tornano, in queste righe, altri motivi conduttori dei viaggi e dei *Voyages* di Millin: la scelta di indugiare su siti che solitamente non destavano l’attenzione del viaggiatore, come le biblioteche e i gabinetti scientifici, i monumenti e le opere d’arte di minore rinomanza, allo scopo di recensirne l’esistenza e lo stato di conservazione ed eventualmente le modalità con cui si sarebbe potuto intervenire per preservarli dal degrado. Viaggiare significava inoltre andare al di là delle testimonianze della storia, delle arti e della letteratura, scoprendo luoghi e aspetti della vita quotidiana e della realtà lavorativa (VMF, I, 3-4).

29 Paris, Imprimerie impériale, 1807-1811, 4 voll., *Atlas*.

Paesaggi, città, strade, monumenti, edifici, e poi usanze che vanno dalle feste tradizionali alla gastronomia, tutto nel *Voyage dans les Départemens du Midi* è predisposto secondo un'architettura 'a ragnatela', con percorsi e, al loro interno, con passaggi dal panorama generale alla descrizione del singolo monumento, muovendosi dalla regione alla città, quindi alle vie e alle piazze, poi alle singole opere d'arte, infine agli aneddoti, alle consuetudini e ai piccoli scorci di vita quotidiana³⁰. Tale impianto, che nel momento del viaggio sembra il risultato di una programmazione serrata quanto a itinerari, tappe e visite, in parte preventivamente organizzata in parte stilata a mano a mano sul posto, nel *Voyage dans les Départemens du Midi de la France* viene amalgamato con il diario del viaggiatore, in una tipologia di scrittura che non è quella della semplice guida o della descrizione. La narrazione procede seguendo la cronologia dell'itinerario: «J'ai donc écrit successivement tous les objets à mesure qu'ils se sont offerts» (VMF, I, *Préface*, 6). L'impostazione diaristica, con un ritorno sistematico dell'«io» che racconta in una sorta di cronaca, contribuisce a conferire al testo un'impressione di 'vero': chi legge 'vede' quello che ha visto Millin, 'viaggia' con lui e con i suoi accompagnatori³¹. Il 'visto' si arricchisce poi di pagine descrittive, di divagazioni sull'ampio spettro di discipline d'interesse per l'archeologo e per lo scienziato – storia, arte, tradizioni locali, geografia, mineralogia, botanica – frutto di annotazioni prese in loco, unite a integrazioni operate in un secondo tempo, attraverso una documentazione bibliografica menzionata in nota quale rimando per approfondimenti³². I quattro volumi del *Voyage dans le Midi* erano usciti corredati da un *Atlas* di disegni complementari al testo: vedute, edifici storici e religiosi, monumenti e opere d'arte, ma anche costumi, utensili, macchinari (VMF, I, *Préface*, VI).

30 Cfr., per uno sguardo d'insieme, le *tables*, ovvero gli indici dei capitoli che formano i quattro volumi.

31 Cfr. VMF, II, 520; VMF, II, 530; VMF, II, 559.

32 Cfr. «Je n'ai donné que des notices succinctes de ceux qui sont très-connus, en renvoyant le lecteur aux ouvrages que l'on peut consulter» (VMF, I, *Préface*, VI). In una nota a p. 8 del vol. I Millin elenca le opere di carattere generale che afferma di aver portato con sé da Parigi, importante riferimento per la stesura dei volumi. Tra le fonti più rilevanti, l'opera dell'inglese Tobias Smollett *Travels through France and Italy*; poi, menzionati via via nel testo oppure in nota, i lavori di studiosi dell'Accademia delle Scienze di Torino, pubblicati nelle *Memorie* di tale istituzione. In merito alle fonti del *Voyage dans le Midi* si rimanda al saggio di Maurice Mauviel pubblicato nel presente volume.

L'architettura del *Voyage* e la sua costruzione secondo l'«esprit de système»

Nell'affrontare la stesura del *Voyage d'Italie*, quando all'inizio del 1814 si acchinse a scriverlo e fino a quando, nel 1816, lo mandò in stampa, Millin dovette fare i conti con le ripercussioni dei più recenti accadimenti di Francia e della mutata situazione politica nel suo paese e nel resto d'Europa, e pertanto in Italia. Innanzitutto l'incertezza della propria collocazione nel passaggio dall'Impero alla monarchia, tormentato anche in ragione dell'episodio dei Cento Giorni, quando a sprazzi di speranza si mescolarono e si sostituirono in fretta attese deluse, in un'atmosfera generale di confusione, instabilità e insicurezza. Quale sarebbe stato, al ritorno delle dinastie legittime, il destino di coloro che, come Millin, avevano occupato funzioni importanti in età napoleonica? Nel 1814 occorreva difendere il posto di responsabile del Cabinet des Antiques e c'era un periodico da salvare, il «Magasin».

Considerato il contesto che Millin dovette affrontare al rientro in Francia, sorge spontaneo interrogarsi sul periodo e sulle modalità di composizione di un'opera così articolata e ricca di documentazione quale è il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* (e poi il *Voyage dans le Milanais*), sebbene l'autore fosse facilitato dal modello elaborato e sperimentato con il *Voyage dans les Départemens du Midi de la France*. Viene in aiuto, nel tentativo di un'ipotesi di ricostruzione, il materiale conservato presso la Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi³³, sette faldoni di documenti risalenti agli anni trascorsi in Italia: materiale a stampa (pagine tagliate da memorie accademiche, programmi di teatri), appunti con descrizioni di opere d'arte, in particolare dei monumenti che aveva fatto riprodurre tramite incisioni o disegni, annotazioni accompagnate da rinvii bibliografici, minute di diari relativi a escursioni, citazioni, pro-memoria per letture. Tale materiale è raccolto con ordine in fascicoletti ricavati da semplici fogli bianchi piegati a metà, parte dei quali recano indicazioni, della mano di Millin, sulla data del soggiorno e sui luoghi visitati. Sul 'dorsetto' di ciascun fascicolo, sempre della mano di Millin, si legge un titolo, o un indice, che rinvia agli argomenti dei documenti

33 P-BA: A.L. MILLIN, *Notes et papiers divers pendant son séjour en Italie (1811-1813)*, 7 cartons, 6369-6375.

radunati all'interno («théâtre», «édifices divers», «histoire», «anecdotes», e così via), talora preceduto dall'indicazione del luogo. Altri incartamenti contengono appunti di carattere generale (es. «Italie usages divers singuliers»), oppure quinterni fitti di indicazioni bibliografiche. Curiosamente, questi dossier custodiscono esclusivamente materiale relativo all'Italia centrale e meridionale: Roma, il Lazio, Napoli, la Campania, la Puglia, la Lucania e l'Abruzzo, fatta eccezione per le annotazioni relative a Venezia³⁴. Sono assenti fascicoli su Firenze e sulle Romagne, dove peraltro Millin passò assai di fretta. Nessun incartamento dedicato al Piemonte, a Genova, alla Lombardia, e nemmeno alla Savoia: nessun appunto circa la parte del *Voyage en Italie* pubblicata. Relativamente al Piemonte restano soltanto, all'interno di un fascicoletto archiviato genericamente da Millin come *Notes diverses, fragments de journal, notes sur les théâtres en Italie, les hôtels, les usages particuliers, etc.*, pochi fogli con note che non trovano un corrispettivo nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*. Si tratta probabilmente di appunti di cui l'autore non ritenne di fare uso, o che forse dimenticò. In un documento intitolato «Italie théâtre» si legge, ad esempio, delle modalità con cui i teatri di Torino pubblicizzavano gli spettacoli in programma, con informazioni che l'autore non riportò nel resoconto del suo soggiorno:

Outre les annonces et les affiches qui sont dans les rues on suspend encore un [*illegibile*] à une corde au travers de la principale rue voisine du théâtre, sur lequel on lit le nom du théâtre qui doit représenter. Ainsi au travers de la rue de Carignan on lit théâtre de Carignan. Au travers de la rue de l'Accademia, le théâtre d'Argennes. Les marionnettes mêmes placent des affiches, et outre cela ont de grands tableaux peints qu'on place à l'entrée des grandes rues comme celle de la Doire et celle du Pô³⁵.

In un'altra cartelletta, «Italie nourriture cuisine», trovano posto, sempre relativamente al Piemonte, commenti sulle possibilità di alloggio nelle locande di posta e sulla cucina locale, paragonata a quella della Savoia, anch'esse assenti nel *Voyage*:

34 Cfr. anche l'indice stilato da Henri Martin per il *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal* (Paris, Librairie Plon, 1892, vol. VI, pp. 117-118).

35 P-BA: A.L. MILLIN, *Notes et papiers divers pendant son séjour en Italie (1811-1813)*, VII, 6375.

Sur toutes les grandes routes dans les villes principales on peut toujours s'arrêter sans être d'une manière trop incommode. Dans les plus petits endroits du Piémont et de la Toscane on trouve au moins une ou deux chambres propres. Il est vrai qu'elles sont toujours données aux voyageurs en poste, et que ceux qui arrivent à voiturin ou autrement peuvent n'être pas aussi bien traités. Quant aux aliments il faut se contenter de ceux du pays de Savoie et s'accoutumer à la manière de les accommoder³⁶.

La catalogazione del materiale per itinerari e siti specifici, e poi per soggetti che vanno dal paesaggio ai monumenti, dalle biblioteche agli spettacoli, induce a scorgere in quei faldoni l'impalcatura per la costruzione di capitoli per i *Voyages* che erano nei programmi dell'autore: il *Voyage dans l'État romain* e il *Voyage dans le Royaume de Naples*, nonché appunti per il *Voyage dans l'État vénitien*, annunciato come prossimo alla stampa al momento della morte di Millin però di fatto mai pubblicato. Tali documenti parrebbero destinati a costituire i materiali preparatori concernenti i viaggi fatti e i relativi *Voyages* da redigere. L'architettura del viaggio compiuto e quella del *Voyage* scritto emergono con chiarezza confrontando l'organizzazione di quei documenti con l'impostazione dei *Voyages* pubblicati. Si può quindi immaginare l'esistenza, per il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* e per il *Voyage dans le Milanais*, di fascicoli analoghi che gli archivi non hanno ancora rivelato, o di cui forse l'autore si è sbarazzato una volta mandati in stampa i manoscritti³⁷.

36 *Ibid.*

37 D'altro canto, l'intero – e immenso – insieme di documenti appartenuti a Millin risulta a oggi di non semplice reperibilità e consultazione. Presso la Bibliothèque Nationale de France, diviso – e in parte disperso – tra il Dipartimento dei Manoscritti e quello delle Stampe ne è conservata la sezione più cospicua, nella quale trovano posto la nutrita corrispondenza con studiosi di tutta Europa, le testimonianze delle relazioni con Accademie e Société Savantes, gli appunti per i corsi di archeologia, storia dell'arte e mitologia, una raccolta di iscrizioni lapidee antiche ricopiate a Roma, oltre che disegni. Purtroppo, l'acquisto da parte della Biblioteca, avvenuto in due momenti (nel 1819 e nel 1822), e le diverse catalogazioni succedutesi rendono difficoltosi il recupero del materiale e l'individuazione di parte dei disegni, impedendo una visione d'insieme e uno studio esauriente di tale importante patrimonio. Molti dei disegni portati dall'Italia sono destinati a rimanere sconosciuti o a giacere sparsi fra i tesori del Cabinet des Estampes e la sua Réserve, perché l'assenza di classificazione rende ardua l'attribuzione all'antico proprietario. Inoltre, Catherine Wassermann, che ereditò i libri e l'archivio dell'autore, prima di cederli alla Biblioteca vendette alcuni documenti, come del resto aveva già fatto lo stesso Millin, liquidando delle opere di valore per far fronte alle sopraggiunte difficoltà economiche (sui lasciti di Millin, cfr. F. ARQUIÉ-BRULEY, *Au Cabinet...*, cit., pp. 34-35).

Qualunque sia stato il destino di un'ipotetica documentazione concernente la Savoia, il Piemonte, Genova e la Lombardia, i materiali preparatori per il resto del *Voyage pittoresque* e il corpus di disegni restano a testimonianza di un metodo. È come se si disponesse di un piano di lavoro, di un'impalcatura che, sostituendo le 'etichette' che identificano il viaggio nell'Italia del centro e del sud, reggerebbe altrettanto la struttura del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*. All'interno di questa forma, il contenuto: una commistione di ricordi personali affidati alla memoria e di dati, informazioni, letture e rielaborazioni delle fonti.

La documentazione d'archivio e alcune postille sparse da Millin nei *Voyages* stessi e nelle *Lettere* inviate dall'Italia al «Magasin encyclopédique» inducono a concludere che la stesura del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* (e, successivamente, del *Voyage dans le Milanais*) abbia avuto inizio soltanto al rientro in Francia, secondo un lavoro impostato prima della partenza, ridefinito in viaggio, indi perfezionato a posteriori, un lavoro cerebrale, distante dall'immediatezza e dall'improvvisazione dei diari di bordo; un'opera con pretese di scientificità con cui Millin intendeva prendere le distanze dalle fonti che, pur valutando ineguagliabili, reputava ormai superate:

[...] quoiqu'on ait publié tant de descriptions de l'Italie qu'il seroit facile d'en former une bibliothèque, il n'existe aucun ouvrage qui en donne une idée conforme à celle qu'on doit s'en faire aujourd'hui. Misson est trop crédule et trop superstitieux; Dupaty trop emphatique; Richard et Lalande, Wolkmann et Bernouilli surtout qui les ont copiés et enrichis d'additions importantes, seront de meilleurs guides; mais leurs écrits manquent d'ordre et de méthode³⁸.

Il metodo di Millin esigeva il rinvio sistematico alle fonti bibliografiche a completamento delle osservazioni personali, conseguentemente ricorrono con regolarità i rimandi alle opere considerate già allora classiche nel loro genere, quelle di Misson e di Dupaty, di Richard e di Lalande, immense descrizioni geografico-storico-artistiche. Accanto a esse, manuali essenziali per lo studio delle scienze e delle arti già suggeriti nel *Voyage dans le Midi de la France* e soprattutto una letteratura estesissima di scritti meno celebri, individuata tramite ricerche capillari.

38 *Lettre à M***...*, cit., pp. 5-6.

Ciononostante, prima nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* e poi nel *Voyage dans le Milanais*, Millin volle aggiungere un elemento personale, riproponendo il sistema di narrazione del *Voyage dans le Midi de la France*: la presenza discreta, mai dominante, della prima persona, dell'io che vede, e che in seguito ricorda e racconta. I tre *Voyages* di Millin sono certo costruiti secondo un'impostazione differente da quella che invece contraddistingue il diario, immediata, talora discontinua, dalla fisionomia che varia a seconda delle circostanze, delle esperienze e delle reazioni individuali, quindi personalissima, con limitate divagazioni storiche e artistiche. A saldare i capitoli del *Voyage* e a collegare un percorso all'altro, è un «je» che rievoca il suo soggiorno: luoghi, persone, impressioni. Nasce perciò una scrittura che non è quella asettica, impersonale, della guida, del manuale, della descrizione statistica. L'impostazione scientifica dell'organizzazione e della rielaborazione dei dati del viaggio viene amalgamata all'elemento personale: «La nuit approcheit, quand j'arrivai à Suze. Après avoir franchi le Mont-Cenis, je croyois que tout alloit déjà me paraître nouveau» (V, I, 104); «J'allai le soir au théâtre des Marionnettes, établi rue de la Doire» (V, I, 232); «J'avois déjà été à Moncalière le jour de la foire qui a lieu dans le mois d'Octobre» (V, II, 303). Il «je» che annota di tanto in tanto una data di arrivo o un'ora di partenza, che appunta le condizioni meteorologiche, che inserisce un'impressione, che confronta le usanze di città e villaggi, e, più ancora, che si dilunga a rievocare il tempo trascorso con personaggi che – lo attestano i carteggi – furono con lui, fa assumere al *Voyage* il valore di testimonianza, rafforzandone la credibilità. Ne scaturisce una maggiore curiosità nel lettore, il quale avverte la sensazione di viaggiare insieme a quel narratore attraverso strade e valichi, piazze e vie, musei e sale di palazzi, condividendo l'esperienza del viaggio e soprattutto del 'sapere', poiché «L'idéal de Millin est double: classement des matériaux, communication entre savants; gestion du contenu savant et de la sociabilité savante»³⁹.

Tuttavia, in un confronto tra il *Voyage dans les Départemens du Midi de la France* e il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* e con il *Voyage dans le Milanais*, si riscontra un impiego via via più raro della narrazione in prima per-

39 C. RÉTAT, *Revers...*, cit., p. 101.

sona e un più consistente spazio riservato alla descrizione minuziosa, dove il ‘visto’ si intreccia al ‘letto’ nei saggi e nei manuali indicati nelle note a pie’ di pagina, assai più rare e sintetiche nel *Voyage dans le Midi*. I secondi due *Voyages* scritti da Millin si fanno sempre meno cronaca e sempre più descrizione poiché, mentre per il resoconto del viaggio nella Francia meridionale Millin aveva esposto ciò che aveva visto lui stesso, nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* – e, ancor di più, nel *Voyage dans le Milanais* – si snodano sì pagine che rendono conto di spostamenti e soggiorni, visite ed escursioni, ma pure sezioni elaborate totalmente a posteriori, senza che l’autore si sia mai recato in un dato luogo. Nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* affiorano discrepanze tra i capitoli che descrivono ciò che Millin aveva osservato realmente – buona parte delle pagine su Torino, città che visitò certamente con cura – e quelli dove lo scrittore incluse informazioni su siti di cui aveva letto ma dove non era mai stato o dove aveva sostato poco tempo. Un discorso a parte va fatto per il *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l’ancienne Lombardie*, poiché la brevità della permanenza in territorio lombardo e la dichiarata difficoltà nel visitarlo con cura a causa del precipitare degli avvenimenti inducono a pensare che una parte piuttosto consistente dei due volumi sia il risultato di un lavoro elaborato a partire dalle fonti e non preceduto da percorsi veramente seguiti. D’altra parte, in una lettera inviata nel 1814 a Giuseppe Bossi, pittore e critico d’arte, segretario all’Accademia di Brera, Millin confessava: «Je n’ai point vu la Lombardie et le reste de la haute Italie comme je l’aurais bien désiré. Quelques points importants me manquent. Je continue cependant ma relation même en parlant des lieux que je n’ai pas vus»⁴⁰. Le fonti del *Voyage dans le Milanais* sono i medesimi resoconti di viaggio consultati per gli altri *Voyages*, cui si aggiungono le guide pubblicate da viaggiatori provenienti dall’area germanica, per i quali la Lombardia costituiva la prima tappa nella discesa della penisola. All’interno di una simile impostazione degli itinerari, dove pagine descrittive si intrecciano a ricordi persone legati a persone e luoghi, nel *Voyage dans le Milanais* le prime occupano uno spazio nettamente più rilevante. Cospicui e diretti i cenni ai cambiamenti occorsi tra il periodo del sog-

40 P-BNF, Ms fr. 24679: *Correspondance littéraire de Millin*, BOD-CAN, f. 217 v.

giorno e il momento della stesura; esplicita la necessità di recuperare documenti aggiornati. Ad esempio, all'inizio del capitolo su Milano, riferendosi alla cartina e alle guide della città di cui disponeva, Millin rifletteva che «Le nouveau plan se vend chez Vallardi; mais les événemens politiques nécessiteront encore des changemens, au moins pour les noms des édifices et des rues»⁴¹.

Proprio in relazione al gioco di incastro tra pagine descrittive, quasi manualistiche, e ricordi di personali esperienze di viaggio, con la rievocazione di persone, situazioni, luoghi come in un diario, nel costruire/ricostruire il suo *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* Millin credette legittimo prendersi qualche licenza, qualche deformazione dei fatti a suo favore, forse al fine di ottenere un effetto di verosimiglianza e di creare curiosità nel lettore. Non racconta il vero, ad esempio, quando narra di aver partecipato a una seduta dell'Accademia delle Scienze di Torino e di avervi dato lettura pubblica di un suo saggio: «Je terminai la soirée du jour, que j'avois consacré au cabinet de physique et à l'observatoire, par assister à une séance générale de l'Académie. Les deux classes étoient réunies; et j'y reçus l'accueil le plus obligeant. J'y lus, par respect pour cette savante Compagnie, et pour témoigner combien j'appréciois l'honneur de lui appartenir, un Mémoire qu'elle a eu l'indulgence d'insérer dans ses actes» (V, I, 308)⁴². I registri delle adunanze dell'Accademia non segnalano riunioni nel periodo trascorso da Millin in Piemonte, e la corrispondenza col Vernazza e i verbali delle adunanze dell'Accademia dei mesi di gennaio e febbraio 1812 attestano invece che Millin, prima di lasciare Torino, aveva affidato il suo scritto agli accademici; che questi, nell'assemblea del 22 gennaio 1812, avevano designato gli studiosi incaricati di valutarlo; che, infine, a seguito del giudizio positivo, di tale *mémoire* fu data lettura soltanto il 12 febbraio, quando l'autore era già a Roma⁴³.

La costruzione del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* fu dunque diluita nel tempo; la fase più ardua fu certamente la stesura definitiva del testo, come attesta la corrispondenza intrattenuta con i piemontesi Vernazza e Vassalli Eandi. Mentre il primo si faceva carico dell'acquisto e della spedizione di volumi,

41 A.L. MILLIN, *Voyage dans le Milanais...*, cit., vol. I, p. 17, nota.

42 In nota troviamo il riferimento: «*Mémoires sur quelques pierres gravées qui représentent l'enlèvement du Palladium*, ann. 1814».

43 Cfr. *Extrait de quelques lettres...*, cit., pp. 9-10; C.-G. KRAFFT, *Notice...*, cit., p. 34.

il secondo faceva pervenire appunti per completare le annotazioni prese durante la permanenza in Piemonte. Così si legge, ad esempio, in una comunicazione inviata da Vassalli Eandi il 12 febbraio 1812, quando Millin, all'epoca a Roma, già pensava ad arricchire il materiale: «L'espoir de vous transmettre le dessin de M. Boucheron avec les notes ci-jointes sur l'Observatoire de Turin, sur les hospices, sur le médailler de M. Incisa, et sur le cabinet de Mons. Pullini, avec la lettre cachetée y jointe, et la lettre de M. le Préfet du Dép. de la Doire à mon collègue Mons. César De Saluces, qui me charge de vous dire bien des choses [...], que je n'ai pas encore pu avoir m'a fait différer l'envoi de ce paquet»⁴⁴. In allegato, scritto da una mano differente, forse un collaboratore, le *Notes sur les hospices existans à Turin en 1812*⁴⁵, un elenco, completo di excursus storico e indicazioni sulle caratteristiche di ciascuna, delle istituzioni ospedaliere e di assistenza agli indigenti, oggetto di una lunga divagazione nel *Voyage* (V, I, cap. XV).

Emerge quindi un interrogativo: quanto di ciò che si legge nel *Voyage* fu davvero visto e poi descritto da Millin, e quanto, invece, fu soltanto riferito, sulla base di un'ampia documentazione? Se è vero che si prese qualche libertà inserendo nell'architettura della sua opera luoghi dove non era stato ed episodi mai accaduti, non si può escludere che, seduto alla scrivania, il viaggiatore lasciasse allo scrittore la libertà di alterare un poco la realtà nella volontà di imprimervi una forma specifica, di costruire un sistema il più organico e completo possibile, coerentemente con quell'«esprit tabulatoire» proprio dell'*Idéologie*, quel metodo⁴⁶ impostato secondo l'«esprit analytique» che prevedeva la scomposizione dell'oggetto, la sua analisi e la sua ricomposizione in una sintesi che doveva proporre un insieme ordinato, in una rigorosa opera di sistematizzazione delle conoscenze⁴⁷. Eredi dell'insegnamento di Condillac, gli *Idéologues* guardavano al sapere come a un

44 P-BNF, Ms fr. 24700: *Correspondance littéraire de Millin*, VAL-VER, f. 111 r.

45 P-BNF, Ms fr. 24700: *Correspondance littéraire de Millin*, VAL-VER, ff. 116 r-117 v.

46 Cfr. S. MORAVIA, *Il pensiero degli Idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; G. GUSDORF, *La conscience révolutionnaire: les Idéologues*, Paris, Payot, 1978; *Gli Idéologues e la Rivoluzione*, atti del colloquio internazionale (Grosseto, 25-27 settembre 1989) a cura di M. Matucci, Pisa, Pacini, 1991.

47 Cfr. almeno: *L'institution de la raison: la révolution culturelle des idéologues*, sous la direction de F. AZOUVI, Paris, Vrin, 1992, e *L'Idéologie ou la Révolution de l'analyse*, textes choisis et commentés par L. CLAUZADE, Paris, Gallimard, 1998.

insieme organico, strutturato secondo una forma dove ogni singolo elemento possiede una collocazione specifica, un senso e una funzione, integrandosi con gli altri. L'*Idéologue*, dunque, non soltanto ricercava conoscenza, bensì soprattutto mirava a un'organizzazione della conoscenza. Seguendo gli insegnamenti di Condillac e di Destutt de Tracy, due momenti dovevano condurre qualsiasi tipo di studio: l' 'analisi', o 'scomposizione' dell'oggetto, poi la 'ricomposizione' o 'ricostruzione' di tale oggetto, grazie alla quale ogni elemento era integrato nella totalità, in una «perspective tabulaire» della scienza, qualsiasi essa fosse, dove lo scopo finale e più nobile del lavoro dello studioso doveva essere la realizzazione di quadri ordinati⁴⁸. Quegli stessi *Idéologues*, inoltre, avevano ricevuto dai filosofi dei Lumi, dei quali si consideravano ed erano gli eredi, una vocazione pedagogica, la convinzione della necessità di divulgare il sapere, rendendolo accessibile al più gran numero possibile di persone. Anche Linneo aveva insegnato ad analizzare, classificare e quindi organizzare il sapere, provvedendo a una sistematizzazione degli esseri viventi; gli *Idéologues* proponevano un metodo simile per lo studio di qualsiasi disciplina, che infatti in quegli anni fu applicato alla storiografia, con Daunou, e alla storiografia letteraria, con Ginguené.

Tanto nella preparazione al viaggio, quanto nel passaggio dal viaggio al *Voyage*, ovvero dal Millin viaggiatore al Millin scrittore di viaggio, si impone l' «esprit de système»⁴⁹. Millin accumula dati sugli argomenti che gli interessano, scompone l'oggetto di studio analizzandone minuziosamente gli elementi costitutivi: raccoglie bibliografie, legge, annota informazioni di carattere storico, artistico, letterario, linguistico, notizie sulle antichità, sulle tradizioni locali, sulle leggende e sugli aneddoti. Inizia in biblioteca, prima di partire, e prosegue durante il viaggio, raccogliendo annotazioni, consultando libri, chiedendo precisazioni. Nel passaggio alla scrittura, imprime un ulteriore ordine al materiale minutamente esaminato, delineando quel-

48 Cfr. J.-T. NORDMANN, *Le rôle des Idéologues aux origines de l'histoire littéraire en France*, comunicazione presentata al convegno *Histoires littéraires autour de 1800: le cas de l'Allemagne et de la France* (Amiens, Centre Circulation des savoirs et des textes Allemagne/Autriche – Europe, Université de Picardie-Jules Verne, Faculté des Langues et Cultures Étrangères, 26-27 janvier 2007).

49 «Car Millin écrivain soumet dès l'abord son voyage aux ordres de la science» (P. GARDY, *L'Occitanie...*, cit., p. 150).

l'impostazione 'a ragnatela' che contraddistingue i tre *Voyages*. Tale sistema è evidente, per i *Voyages* scritti e pubblicati, sin dall'indice dei volumi. Per i *Voyages* progettati e mai realizzati, e per la stesura quelli portati a termine, parla l'archivio di Millin, con i fascioletti che dividono e dispongono le destinazioni e gli argomenti.

Il criterio di tale architettura è anzitutto geografico. Riferendosi in modo specifico alla prima e alla seconda parte del *Voyage en Italie*, è inevitabile che, nel passaggio dal viaggio al *Voyage*, per rispettare tale criterio Millin-scrittore si sia allontanato da Millin-viaggiatore, scegliendo di seguire solo parzialmente quello che fu il suo vero itinerario per l'Italia al fine di pervenire a un testo impostato secondo un ordine che meglio potesse soddisfare il suo spirito di organizzazione del sapere. Già nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, dove si riscontra a grandi linee una corrispondenza tra quanto effettivamente visto e quanto narrato (la Savoia, il Piemonte, la città di Genova), l'autore operò innesti di sezioni che risalivano a precedenti viaggi, oppure scritte a posteriori. Quanto al *Voyage dans le Milanais*, se si volesse seguire la cronologia del viaggio, questo avrebbe dovuto essere l'ultimo, ma nel momento della scrittura diventò la seconda parte del *Voyage en Italie* nel rispetto dell'ordine geografico che prevedeva prima la presentazione di tutta l'Italia settentrionale, quindi quella del centro e del sud. Millin stesso, in diversi scritti, con sapiente finta noncuranza, indicò il suo metodo di lavoro, suggerendo le modalità con cui passò dal viaggio al *Voyage* e il criterio secondo cui ritenne di costruire la sua guida: «Lundi 22 de ce mois la première partie de mon voyage paraîtra. Elle contient le Piémont, la Savoie, Nice, où j'ai été dans un autre voyage, et Gènes»⁵⁰. È esplicita, dunque, l'ammissione di avere aggiunto al resoconto del viaggio che attraverso la Savoia lo aveva portato in Piemonte e a Genova, la parte su Nizza che apparteneva a un viaggio e a un *Voyage* precedenti, ma che tuttavia ritenne opportuno inserire anche nel secondo *Voyage* per coerenza di discorso e in ossequio a un criterio geografico più preciso di quello seguito nella realtà. Tale inserimento fu realizzato con un *escamotage* un poco goffo, nell'affanno della fretta di concludere: i capitoli inerenti Nizza e il suo territorio furono ripresi pari pari dal *Voyage dans les Départemens du Midi de la*

50 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10216 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 13 luglio 1816.

France, con l'accortezza di aggiornare toponimi e denominazione delle strade che, nel passaggio dall'Impero alla Restaurazione, erano cambiati. Il risultato non è particolarmente felice perché, nella lettura, tra i capitoli su Nizza e quelli successivi si notano difformità da cui si ricava che la presunta escursione del 1811 mai era avvenuta e sia stata aggiunta al testo per completare l'insieme: l'incastro di tali pagine trova ragione nell'ideale di realizzare *tableaux* coerenti, in una ricerca di organicità e di coerenza di un sistema ordinato. Analogamente, in quest'ottica trova giustificazione la libertà che si prese Millin nel descrivere luoghi che non aveva visto affatto. A proposito dell'impostazione del *Voyage dans le Midi*, Philippe Gardy ha osservato che «[...] aux deux niveaux du voyage/Voyage correspondent deux Midi; un "Midi" géographique, rapporté – pourquoi en douterions-nous? – aux déplacements du voyageur engagé dans sa quête; un "Midi" fini, limité et dessiné par les exigences du savoir: ce "Midi" dont Millin entreprend le balisage, aux filets de son érudition et de ses innombrables techniques d'approche et de filtrage»⁵¹. Un discorso analogo può essere applicato al *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* e al *Voyage dans le Milanais*⁵².

Oltre alla necessaria ripresa delle attività di pubblicista e docente, un altro fattore, al rientro a Parigi, complicò e rallentò la stesura del *Voyage*: la scelta di adeguare il testo alla situazione dell'Italia così come si presentava dopo il ristabilimento delle monarchie legittime che fece seguito al Congresso di Vienna, curandosi di eliminare le tracce del passaggio napoleonico. Quali le ragioni? Probabilmente la notoria circospezione di Millin, il timore che la pubblicazione di volumi con riferimenti ad avvenimenti, luoghi e riforme risalenti al periodo napoleonico avrebbe potuto comprometterlo e di conseguenza pregiudicare, se non l'autorizzazione alla pubblicazione, perlomeno il successo e la diffusione del-

51 P. GARDY, *L'Occitanie...*, cit., p. 150.

52 «Millin, finalement, ajoute relativement peu aux informations qu'il recueille déjà traitées et mises en forme; mais il apporte à ces matériaux, par l'intermédiaire du genre "voyage", qui suggère regard directement porté, vérifications, ajouts et surtout mise en ordre historique et géographique, un cadre, une cohérence et en dernière analyse un sens. Millin construit, bâtit, aligne, rationalise et, ce faisant, [...] donne à voir, ou en tout cas à mieux voir, ce qui demeurerait caché, ou plus banalement mal dessiné, mal limité, éparpillé dans le territoire touffu du savoir» (P. GARDY, *Entre statistique et «beauté du mourant»: Aubin Louis Millin inventeur de la littérature occitane?*, in «Lengas. Revue de sociolinguistique», n. 41, 1997, p. 153).

l'opera. Nel caso specifico del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*, in quest'ottica si spiega la decisione di non dedicare i volumi al Vernazza, piemontese fedele alla dinastia sabauda ma che al pari di altri aveva beneficiato della politica dell'Imperatore, al fine di evitare all'amico, e forse anche a se stesso, spiacevoli reazioni da parte della restaurata monarchia. Ne consegue la differenza tra il viaggio compiuto e il *Voyage* scritto, il passaggio e l'adattamento, nell'atto della scrittura, dall'Italia napoleonica a quella della Restaurazione. Nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* si legge, certo, il Piemonte visto dal viaggiatore, cioè il Piemonte napoleonico in cui aveva effettivamente soggiornato Millin, ma nel contempo pure il Piemonte 'letto' da quello stesso viaggiatore sulle guide e sui resoconti di viaggio pubblicati prima della parentesi francese. Analogo discorso vale per il *Voyage dans le Milanais* e simile logica regge per il *Voyage dans l'État vénitien*, il *Voyage dans l'État romain* e il *Voyage dans le Royaume de Naples*. La Restaurazione aveva tentato di cancellare, in Francia come in Italia, le tracce del periodo francese: il nome dell'Imperatore, i riferimenti alla sua persona, alla sua famiglia, alle sue battaglie, nonché alla Francia della Rivoluzione, furono banditi; i nomi di vie, piazze, ponti e palazzi tornarono quelli precedenti gli anni di governo francese prima dell'Impero. In Piemonte, con il ritorno del sovrano sabauda fu annullata quella riforma della toponomastica che, negli anni della Repubblica, aveva celebrato i principi della Rivoluzione, inneggiando al patriottismo e cancellando riferimenti a santi e patroni, e che successivamente, con l'assimilazione della regione all'Impero, aveva stabilito che le strade e le piazze principali avrebbero rispecchiato la nuova organizzazione del governo e che le dodici principali contrade della città avrebbero ricordato i dipartimenti piemontesi, le loro capitali e la capitale di Francia: in questo modo si era inteso affermare la solidità dell'Impero⁵³. Così, nell'arco di neanche un ventennio, alcune strade cambiarono il nome ben tre volte, l'antica denominazione pur restando in uso nella pratica quotidiana. Il restaurato governo sabauda reagì alla memoria degli avvenimenti occorsi tra il 1798 e il 1814 facendo scomparire i segni di quel periodo. Agli angoli delle strade ricomparvero

53 F. Rosso, *La numerazione delle case e la denominazione delle contrade della Torino napoleonica 1798-1814*, in «Studi Piemontesi», XIV, 1985, pp. 60-85.

i nomi dei santi, però rimasero invariate la divisione della città e la numerazione introdotte nell'età napoleonica. Nelle pagine di Millin su Torino leggiamo quindi *place Royale* (l'odierna Piazza Castello), non *place de la Réunion* (denominazione del periodo repubblicano) e nemmeno *place Impériale* (denominazione del periodo napoleonico); analogamente, leggiamo *place aux Herbes* (oggi piazza Palazzo di Città), non *place de la Commune* (denominazione del periodo repubblicano) e neppure *place de l'Hôtel de Ville* (denominazione del periodo napoleonico); Millin parla di *place Saint-Charles* (oggi piazza San Carlo) e non di *place des Armes* (denominazione del periodo repubblicano), né di *place Napoléon* (denominazione del periodo napoleonico); e ancora, *rue Neuve* nel *Voyage* traduce «contrada Nuova», che designava prima e dopo il periodo napoleonico l'attuale via Roma, trasformata nel periodo repubblicano in *rue du Mont-Viso*, e diventata, negli anni dell'Impero, per metà (tra piazza San Carlo e l'attuale piazza Carlo Felice) *rue Pauline*⁵⁴. Tutto sommato, Millin riuscì a liquidare con un commento di poche righe la questione delle modifiche delle denominazioni stradali, accennando a quanto aveva potuto constatare durante il suo soggiorno nel 1811, e rimandando in nota, come testi di riferimento validi ancora nel 1816, alle guide di Torino di antico regime, indispensabili per reperire informazioni su strade e piazze prima e dopo il periodo francese⁵⁵:

Les *rues* sont alignées et se croisent en angles droits; elles partagent la ville en cent quarante-sept carrés, plus ou moins grands, appelés *contrade*. Chacun portoit le nom d'un Saint; on y avoit substitué, sous le régime français, ceux des départemens du Piémont, et des plus mémorables victoires de nos armées; et les étiquettes étoient en français. Les habitans ne connoissaient cependant les rues que par leurs noms anciens, mais on étoit obligé d'employer les nouveaux dans les actes (V, I, 166).

Per la stesura del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* fu perciò necessario adattare la toponomastica, con una revisione dei materiali preparatori

54 Cfr. A. VIRIGLIO, *Torino napoleonica: gaudii e allegrezze ufficiali*, Torino, Lattes, 1905 [ristampa anastatica Torino, Viglongo, 1989]; A. PEYROT, *Sguardi sulla Città: guide, almanacchi, vedute*, in *Ville de Turin (1798-1814)*, a cura di G. BRACCO, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, vol. II, pp. 389-427.

55 Cfr., sull'argomento: A. PEYROT, *Sguardi...*, cit.

e prestando attenzione a non lasciarsi ingannare dalla memoria. Non dovette però essere un compito troppo oneroso se si considera che i riferimenti a strade e piazze nel *Voyage* si limitano a quelle principali.

L'adeguamento del *Voyage* al nuovo regime, inoltre, suggerì a Millin un cauto silenzio su qualsiasi avvenimento risalente all'età napoleonica, tacendo sul governo imposto da Bonaparte, sugli interventi francesi nell'amministrazione, l'istruzione, la legislazione, persino sulle grandi opere di urbanistica e architettura. Nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* gli accenni alle modifiche, alle migliorie, alle ricostruzioni in atto nell'età imperiale sono vaghi, inseriti senza dilungarsi, senza profondersi in elogi. Costruzioni, miglioramenti urbani, riorganizzazione sembrano avvenire quasi per mano ignota: avevano avuto oppure stavano avendo luogo, il viaggiatore li aveva notati e annotati, però lo scrittore, successivamente, ne registrava l'esistenza nel modo più distaccato possibile.

Assai vaghi sono altresì i rimandi alla situazione politica della regione dopo l'annessione alla Francia, così come flebile è l'eco delle battaglie di cui il Piemonte era stato teatro. Sorvola, il Millin, sugli eventi bellici, quando cita luoghi dove è in realtà difficile non menzionare le imprese dell'armata d'Italia e del suo generale. Il tono è neutro quando, nel descrivere il Moncenisio, non può evitare un accenno ai lavori voluti dell'Imperatore (che non nomina nemmeno!): «Le plateau du Mont-Cenis avoit été choisi pour y ériger un monument militaire dont l'objet étoit de rappeler, à la postérité, l'assujettissement de l'Europe entièrement consommé par les Français [...]. Les revers de celui qui en avoit donné l'ordre, ont détruit l'édifice avant que sa forme même ait été arrêtée» (V, I, 94). L'atto di censura è evidente nel momento in cui il guardingo Millin, nella corrispondenza privata, si lasciava invece sfuggire considerazioni che mai avrebbe proferito in un documento destinato alla pubblicazione dopo Waterloo. In una lettera inviata all'inizio del soggiorno a Torino spendeva lodi a proposito della nuova strada napoleonica, rimarcando la grandezza delle imprese dell'Imperatore: «Je viens de passer le Mont Cenis, ou j'ai admiré la manière dont l'empereur a vaincu la nature comme il a vaincu les hommes»⁵⁶. Come era diverso il tono di Millin nel

56 P-BNF, Ms fr. 24684: *Correspondance littéraire de Millin, DID-DUV*, ff. 115 r-117 r. Lettera di Millin datata Torino, 29 ottobre 1811.

1811! Mentre attraversava la Savoia e si avvicinava all'Italia, così aveva scritto all'anonimo destinatario di un resoconto del tragitto da Parigi a Lione pubblicato sulle pagine del «Magasin encyclopédique»:

Enfin, Monsieur, je suis parti, et j'exécute le projet que j'avois formé depuis longtemps de voir la belle Italie. Lorsque j'ai visité le midi de la France, j'ai été jusques aux frontières de la Ligurie; mais je n'ai pas voulu y pénétrer, afin de me consacrer uniquement au plan dans lequel je m'étois circonscrit. Aujourd'hui l'empire français s'est accru de plusieurs États de l'Italie. *Notre auguste souverain y possède un royaume; tout y vit sous ses sages lois ou sous son heureuse influence.* Je dois encore considérer cette contrée comme une des parties intégrantes de l'Empire⁵⁷.

Più avanti, nella medesima lettera, è esplicita la celebrazione dell'Imperatore:

Des souverainetés ont été détruites, d'autres ont été formées. Les lois et l'administration ne sont plus les mêmes. *Tout a été changé, modifié, vivifié par le génie de Napoléon, tout y rappelle sa gloire:* à chaque pas, on trouve des traces de ses mémorables combats; on remarque des monuments de ses victoires; on admire les grands établissements qu'il a faits et les utiles institutions *qu'il a créées*⁵⁸.

Sette anni dopo questo panegirico, nel *Voyage* il silenzio avvolgeva le gesta di Bonaparte e le vittorie dei francesi, mentre grande enfasi accompagnava ogni riferimento ai Savoia, come se questi avessero sempre regnato sulla regione, senza l'interruzione dell'esilio di Carlo Emanuele IV e del governo imperiale. Suona persino iperbolica la celebrazione della dinastia sabauda inserita in una divagazione sulle vicende militari della Valle di Susa: a fine Settecento, commenta Millin,

[la] cour de Turin cherchoit plus à négocier qu'à combattre; elle est tombée dans le piège que la mauvaise foi, décorée du nom de politique, lui avoit tendu. Son peuple cessa dès-lors, pour un temps, d'être compté au rang des nations; et l'Italie fut subjuguée. Cependant, comme les familles où la noblesse demeure suspendue, mais ne se perd jamais, l'Etat de Piémont a retrouvé ses droits, et *la race royale qui l'a gouvernée, pendant plusieurs siècles, avec un si grand amour de l'ordre et de l'équité, doit*

57 *Lettre à M. ***...*, cit., p. 3 [corsivo nostro].

58 *Ibid.*

promptement reprendre la place que lui assigne sa position, et que lui assure le patriotisme de ses sujets (V, I, 134).

Ne consegue che il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, presumibilmente abbozzato nel periodo trascorso in Italia, però scritto tra il 1814 e il 1816, dà l'impressione di lasciare nell'ombra gran parte della storia recente del Piemonte, per concentrarsi sul passato, nel quale nondimeno Millin riuscì a incastonare figure di intellettuali e artisti, opere letterarie, scoperte archeologiche di quegli anni, scivolando dall'exkursus storico, sistematicamente sfumato quando era questione di accennare ai fatti accaduti tra fine Settecento e inizio Ottocento, alle divagazioni di argomento culturale.

Il Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes: un'opera «fatta ma non finita»

Je ne regarde cette première publication que comme un manuscrit. Si dieu me laisse le tems et la force quant tout sera fini, j'irai en Italie corriger mon livre sur les lieux, je profiterai de tous les bons avis et je le ferai réimprimer. Je pourrai espérer de laisser un guide qui sera de quelque utilité et qui n'aura plus besoin que d'être de nouveau corrigé dans d'autres éditions après ma mort⁵⁹.

Questo quanto appuntava Millin all'indomani della pubblicazione del *Voyage en Savoie*. Volumi fatti ma non finiti, scritti in fretta e non nelle condizioni migliori, così che permaneva una certa qual insoddisfazione e la speranza di poter rielaborare un giorno il tutto, apportando correzioni e completamenti. Manca, inoltre, tanto per il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* quanto per il *Voyage dans le Milanais*, il corredo di illustrazioni cui l'autore sembrava tenere particolarmente. Forse non ebbe il tempo di disporre l'equivalente dell'*Atlas* che aveva accompagnato il *Voyage dans le Midi de la France*, o forse era sfumato il sostegno economico per la pubblicazione. Per quanto riguarda la Lombardia, mancava una documentazione consistente, se si considera la breve permanenza nella

59 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10218 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 8 ottobre 1816.

regione. Scrisse in fretta e di getto, il Millin, come trascinato da una mole e una varietà di lavori che lo occupavano interamente. Benché sistematico nell'organizzazione dei testi, spesso dovette rinunciare alla precisione. Jean Dacier commentava in questi termini il suo modo di lavorare:

Cette activité infatigable, qui fut le principal trait de son caractère, il la déploya constamment dans le cours et jusqu'au terme d'une laborieuse carrière: mais s'il lui dut le germe de ses talents, elle fut aussi la source de quelques imperfections. Peut-être trop empressé de répandre les nouvelles connaissances qu'il acquérait, n'a-t-il pas assez mûri la composition de quelques-uns de ses nombreux ouvrages [...] ⁶⁰.

Pur se settecentesco per le fonti di riferimento e per quella matrice classicista che contraddistingueva la mentalità del viaggiatore, quello di Millin fu un viaggio nuovo, di studio. Pur se settecentesco per gli interessi enciclopedici e il costante sforzo di abbracciare 'tutto' il sapere, Millin superò i confini del XVIII secolo collocandosi sulla scia dei viaggiatori-scienziati, di coloro che, come Horace-Bénédict de Saussure, intraprendevano viaggi di ricerca, finalizzati all'arricchimento della propria formazione o della propria cultura, all'investigazione in qualsiasi disciplina, aggiungendovi una fino a quel momento rara attenzione verso aspetti della civiltà di un popolo come i costumi, le usanze, la vita quotidiana, l'economia. Inoltre, lo sguardo del viaggiatore prima e dello scrittore di viaggio poi, si posano sull'insieme del territorio per addentrarsi sui luoghi che esulano dagli itinerari ufficiali – le residenze private, le vallate, le campagne, i villaggi di provincia – in un modo nuovo di intendere lo spazio e l'obiettivo del viaggio, e poi del resoconto di viaggio ⁶¹. Pur se settecentesca per il titolo *Voyage pittoresque en Italie*, la monumentale opera che Millin avrebbe voluto lasciare ai posteri rispondeva a una sensibilità nuova, stimolata dalle esigenze che, certo, affondavano le loro radici nella cultura dei Lumi, ma che nel passaggio da un secolo all'altro si imposero proprio grazie al lavoro degli *Idéologues*. Millin era per sua predisposizione uomo di comunicazione e la sua cultura esigeva di rendere

60 J. DACIER, *Notice...*, cit., p. 24.

61 Cfr. M. VOVELLE, *De la cave au grenier. Un itinéraire en Provence au XVIII^e siècle. De l'histoire sociale à l'histoire des mentalités*, Québec, Serge Fleury, 1980, pp. 407-420.

pubbliche le scoperte, di dialogare tanto con la comunità degli scienziati quanto con il pubblico comune, favorendo tanto lo scambio delle informazioni tra dotti quanto l'allargamento del sapere al più vasto numero possibile di lettori. E opera di comunicazione intendeva in fondo essere il *Voyage*, che per impostazione e contenuti avrebbe soddisfatto tanto lo specialista quanto un lettore mediamente istruito, il quale avrebbe tratto utili insegnamenti dalla consultazione dei volumi e, se fosse stata possibile la pubblicazione, dalle antologie iconografiche.

Millin e gli intellettuali piemontesi dell'età napoleonica: l'Accademia delle Scienze e l'Università di Torino

*... j'ai passé un mois à Turin et j'ai cru n'y rester qu'un jour;
c'est une véritable Athènes pour la beauté des édifices,
l'aménité des mœurs et la noble culture de l'Esprit...⁶²*

La prima tappa del viaggio in Italia di Millin fu il Piemonte, lo stato sabauda che la Francia aveva annesso nel 1799, con l'abdicazione e l'esilio in Sardegna di Carlo Emanuele IV. Il territorio, sotto il Consolato, era stato poi frazionato nei sei dipartimenti del Po, della Dora, della Stura, del Tanaro, della Sesia e di Marengo, affidati fino al 1804 a un Amministratore generale⁶³. Il Piemonte era stato giacobino e poi bonapartista, gli abitanti avevano portato le coccarde tricolori e indossato il berretto frigio, avevano innalzato gli alberi della libertà e cantato la

62 Lettera di Millin a Böttiger datata Roma, 9 gennaio 1812, pubblicata in *Aubin Louis Millin (1759-1818): un médiateur...*, cit., pp. 513-514.

63 Cfr. R. DAVICO, *Peuple et notables. Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont (1750-1816)*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1981; M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987; *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi, documenti, immagini*, Torino, U. Allemandi, 1988; F. AMBROSINI, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000; *Storia di Torino. VI: La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino, Einaudi, 2000; F. AMBROSINI, *L'ombra della Restaurazione. Cospiratori, riformisti e reazionari in Piemonte e in Liguria (1814-1831)*, Torino, Il Punto, 2002.

Carmagnola, quindi avevano votato l'annessione alla repubblica francese. Poi gli austro-russi avevano avuto la meglio, ma per breve tempo, perché con la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) il Primo Console si era nuovamente impadronito della regione. Con la pace di Lunéville (8 febbraio 1801) tra Parigi e Vienna, il Piemonte era definitivamente stato inglobato nella Francia. Dopo la proclamazione dell'Impero, Napoleone aveva provveduto a rafforzare il controllo diretto sulla regione, sostituendo la figura di Amministratore con quella di un Governatore suo parente, come nel resto dell'Italia conquistata. Prima toccò al fratello Luigi Bonaparte, poi, dal 1808 e fino al 1814, al principe romano Camillo Borghese, consorte della sorella Paolina, il quale si era schierato dalla parte dei francesi quando questi nel 1798 erano entrati in Roma e, successivamente nominato generale, aveva partecipato alle campagne napoleoniche in Germania del 1805-1806. Il 2 febbraio 1808 le province transalpine del Piemonte e della Liguria furono trasformate in dipartimento speciale dell'Impero e il 14 dello stesso mese il principe Camillo ne assunse la carica di Governatore generale. Sistemato il vertice dell'amministrazione, l'Imperatore si preoccupò di assicurarsi la collaborazione e la fedeltà di un ceto dirigente competente, economicamente ricco e anche sicuro dell'ereditarietà di funzioni e cariche, costruendo in breve tempo, tra il 1809 e il 1812, una nuova corte dove affiancava nobili di antico e illustre lignaggio risalenti all'aristocrazia sabauda, a duchi, conti e baroni di nomina recente scelti fra personalità della borghesia medio-alta locale. Numerosi aristocratici dell'Ancien Régime spodestati o emigrati negli anni successivi alla Rivoluzione furono reintegrati tramite l'assegnazione di cariche e onori, oppure attraverso la concessione di rendite terriere, mentre quasi tutti i notabili dell'Impero che non vantavano origini altolocate si videro concedere un titolo imperiale, trasmissibile di padre in figlio. Tale aristocrazia doveva servire a legare alla persona di Bonaparte, per meriti di servizio o su base censitaria, coloro che ricoprivano incarichi di responsabilità nei confini dell'Impero: ministri, diplomatici, ufficiali dell'esercito, magistrati, docenti universitari, in una fusione di due modelli di nobiltà non di sangue esistenti peraltro in Europa già prima della Rivoluzione, la «noblesse de robe» francese e la nobiltà finanziaria inglese. Bonaparte ricostituì dunque un patriziato ereditario, e per consolidarlo ristabilì un cerimoniale di corte e un sistema di conferimento di cariche e titoli: attraverso la reintroduzione di prerogative nobiliari e di onorificenze come

la Legion d'Onore e l'Ordine della Réunion, egli intendeva rafforzare il suo potere, integrando ai nuovi patrizi quegli esponenti di antichi casati tradizionalmente fedeli ai sovrani spodestati che però davano prova di apprezzare il nuovo regime. Tanto tra la borghesia urbana, intellettuale, mercantile e delle libere professioni quanto tra l'aristocrazia di sangue più moderata vibravano di aspettative nei confronti del nuovo sovrano. Il possesso della terra agì comunque da principale fattore di coesione per l'integrazione tra la vecchia aristocrazia e i nuovi notabili di estrazione borghese. Il settore dei professionisti, soprattutto avvocati e notai, fu quello che, tramite l'acquisto dei beni nazionali, sin dalle prime operazioni sfruttò l'occasione per la propria stabilizzazione in qualità di proprietari terrieri e per il riconoscimento dell'ascesa sociale⁶⁴.

Il Governatore Camillo Borghese, insediandosi a Torino a Palazzo Chiabrese, con a disposizione i locali del Palazzo Reale che nel frattempo era divenuto Imperiale, aveva il compito di unire attorno a sé la nuova composta aristocrazia napoleonica, gestendo una corte che – peraltro cosa assai facile a farsi – non fece rimpiangere la scialba atmosfera del regno di Carlo Emanuele IV, ultimo sovrano sabauda di Antico Regime. Progetto riuscito, fatta eccezione per il tentativo di vivacizzare tale corte grazie alla presenza della frizzante personalità di Paolina: colei che nei disegni di Napoleone avrebbe dovuto imporsi quale nuova sovrana in Piemonte, già riluttante all'idea di stabilirsi nella per lei spenta e monotona Torino, abbandonò presto la città sabauda, e non vi fece più ritorno⁶⁵.

Così, nella politica dell'Imperatore, alcuni rappresentanti dei dipartimenti al di là delle Alpi venivano convocati a Parigi, come Cesare Balbo, Roberto Taparelli d'Azeglio e Carlo Guasco, chiamati a far parte del Consiglio di Stato; altri, invece, operavano sul territorio al fine di applicare quelle leggi che contribuirono all'avanzamento economico, amministrativo e civile della regione. Cosciente dell'importanza e del peso politico della cultura, Bonaparte si impegnò poi a dare nuovo impulso all'Università e alle Accademie, attuando riforme che concilia-

64 Cfr. P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1980; S. MONTALTO, *La borghesia emergente, in Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. LEVRA, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, 1999, pp. 49-99.

65 Cfr. A. SPINOSA, *Paolina Bonaparte, l'amante imperiale*, Milano, Rusconi, 1979.

sero la necessità di uno svecchiamento di istituzioni e di pratiche, che accogliesero il consenso dei ceti colti locali e che, nel contempo, gli consentissero di esercitare un controllo politico pure sui luoghi di cultura.

Il primo atto di tale politica aveva avuto luogo in terra piemontese già prima della proclamazione dell'Impero quando, all'inizio del 1801, l'Accademia delle Scienze, attiva a Torino dal 1783, era stata epurata dai soci filomonarchici e rifondata con il nome di Accademia Nazionale, con l'ingresso di intellettuali graditi al governo francese. Il nuovo regolamento imponeva la riorganizzazione in due classi, una di scienze esatte (corrispondente all'originaria Accademia delle Scienze), l'altra di scienze umane; in quest'ultima confluirono studiosi di scienze morali, economiche, politiche, dell'antichità, di letteratura e di belle arti. L'Accademia subì un'altra trasformazione nel 1805, quando Napoleone, divenuto Imperatore, volle riformarla una seconda volta, assegnandole il titolo di Imperiale e dotandola di un nuovo statuto. Egli stesso ne divenne presidente perpetuo a titolo onorario. Seguì un'ulteriore epurazione, con l'allontanamento di soci reputati eccessivamente legati alla vecchia monarchia. Nella classe di scienze umane si riuniva il fiore dei letterati e degli artisti piemontesi di quegli anni; fra gli altri, Prospero Balbo, Gian Francesco Galeani Napione, Francesco Grassi, Lorenzo Pécheux, Ottavio Falletti di Barolo, Modesto Paroletti. Alla fine del 1809, finalmente, poté riprendere la pubblicazione dei volumi delle Memorie accademiche. Importante fu la promozione, accanto agli studi di storia, di antichità e di lingue, di ricerche in settori di pubblica utilità destinate a migliorare le condizioni igieniche, economiche e produttive del Piemonte: idrografia, meteorologia, manifatture, statistica. Nel contempo, fervevano attorno all'ex Accademia di Belle Arti pubblicazioni in merito alle più recenti scoperte archeologiche nei territori di Susa, Industria, Aosta, Pollenzo.

Nel 1805, intanto, aveva avuto inizio un programma di riforma su basi centralistiche dell'Università imperiale⁶⁶, che individuava sette divisioni accademiche in tutto l'Impero: Parigi, Bruxelles, Rennes, Digione, Tolosa, Montpellier e Torino, facenti capo ognuna all'Università del capoluogo di Dipartimento. Al vertice,

66 Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e Uomo di Stato (1762-1837)*. Vol. II: *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990.

un direttore generale dell'Istruzione Pubblica, affiancato da un corpo di ispettori e dal Grand Conseil de l'Université. In tal modo, l'Università avrebbe rotto ogni legame con le istituzioni di antico regime. Nel 1809, divenendo sezione dell'Università di Parigi e prendendo il nome di Académie Nationale des Sciences, Littérature et Beaux Arts – e quindi conglobando l'Accademia delle Scienze e quella delle Belle Arti – l'Università di Torino si inserì nel grande sistema universitario francese, all'interno del quale andò a occupare una posizione di primo piano. Erano parte dell'Università l'Orto botanico, l'Osservatorio astronomico, la Società di Agricoltura, il Museo di Storia Naturale, il Museo delle Arti e del Disegno, il Museo delle Antichità, lo Stabilimento di Idraulica e la Scuola Normale, incaricata della formazione dei futuri insegnanti.

Tra le sei realtà periferiche, quella di Torino si impose come secondo ateneo dell'Impero per numero di facoltà, insegnamenti attivati e studenti, e il suo Rettore Prospero Balbo fu chiamato ad affiancare lo scrittore Henri-Louis de Coiffier de Moret e il naturalista Georges Cuvier in una commissione incaricata di controllare, nelle vesti di ispettori, le Università site «au delà des Alpes». La nomina di Balbo appare tanto più significativa se si ricorda che, pochi anni prima, era un ex emigrato privo di impiego e guardato con sospetto dai funzionari francesi: il nuovo incarico lo equiparava a un viceministro dell'Impero, responsabile del funzionamento del sistema universitario in terra italiana. Un provvedimento quale la designazione di Prospero Balbo, aristocratico e diplomatico di casa Savoia, a Rettore di un ateneo con il compito di sovrintendere a tutte le attività culturali e scientifiche del Piemonte, nonché la sua nomina a ispettore imperiale, sono un altro esempio del processo di 'rifeudalizzazione' dell'Impero in vesti moderne. I docenti delle Facoltà torinesi erano pochi, ma tutti stimati *savants* piemontesi del tempo: il fisico Vassalli Eandi, lo studioso di lingue orientali Valperga Caluso, il chimico Giobert, il maestro di pittura Pécheux. Non meno importante della funzione di docente era quella del responsabile della Biblioteca dell'ateneo, affidata al barone Giuseppe Vernazza di Freney.

Regione da cui sarebbero germogliati i piani per l'unificazione della penisola, il Piemonte continuava a esistere quale terra a sé, legata alla Savoia per le antiche origini del casato nobiliare che lo aveva governato fino al 1798, italiana per posizione geografica e per la lingua; quest'ultima era peraltro costantemente affian-

cata dal francese in uso a corte, negli ambienti colti e per i rapporti diplomatici, e dal dialetto, nelle sue infinite varianti, strumento di comunicazione tanto fra gli strati popolari quanto al cospetto del re. Occupato dai francesi, l'ex Regno di Sardegna conservava, rispetto alle altre regioni d'Italia, una fisionomia particolare per la collocazione geografica, le vicende storiche, l'indole della sua gente, fisionomia che non poteva sfuggire al viaggiatore che, come Millin, avrebbe poi soggiornato a lungo nel resto della penisola:

[...] les piémontais, par éloignement pour les Italiens, soutiennent pourtant que l'Italie ne commence qu'à la Lombardie; il est vrai que les Romains n'appelloient Italie que le pays situé entre les Apennins et le Rubicon, mais les modernes désignent sous ce nom toutes les contrées qui s'étendent depuis Suze, au pied des Alpes jusqu'au détroit de Sicile, et y comprennent les îles, ainsi le Piémont doit être mis au nombre des nations italiques (V, I, 162-163).

E, più avanti:

On commence à Turin à se familiariser avec quelques usages des italiens, et un peu avec leur langue. Il ne faut pourtant pas croire qu'un voyageur qui n'a vu que le Piémont, ait aucune idée de l'Italie. Les Piémontais ont un plus grand éloignement pour les Milanais que pour les Français, et ils paroissent préférer les manières françaises aux italiennes. La différence entre eux et les autres Italiens est si grande qu'on peut adopter l'opinion des Anciens qui regardoient les Apennins et le Rubicon comme les véritables limites de l'Italie (V, I, 333).

Italiano ma non distante dalla Francia, fedele all'Imperatore che ne aveva favorito lo sviluppo economico, il Piemonte perpetuava, al di là dei rivolgimenti politici, un'identità propria, e la difendeva silenziosamente. Il lavoro del Rettore dell'ateneo subalpino durante il periodo francese ne è un esempio. Pur avvantaggiandosi degli incarichi ricevuti dal nuovo sovrano, Balbo si adoperò nel tentativo di adottare la politica universitaria francese senza stravolgere il vecchio sistema piemontese, riuscendo a mantenere, benché con la nuova denominazione di Pensionato accademico, il Collegio delle Province, fondato nel 1729 da Vittorio Amedeo II con lo scopo di elargire borse di studio a studenti meritevoli di ceti medio-basso. La direzione, nel 1806, fu affidata all'abate Incisa Becca-

ria, già governatore del Collegio, poi allontanato dalla carica dal governo provvisorio e infine riabilitato da Napoleone. Ma l'azione del Rettore Balbo si fece sentire soprattutto nel momento in cui, nel quadro di un generale ritorno della chiesa cattolica nei posti da dove era stata estromessa, furono chiamati a rivestire gli antichi incarichi oppure funzioni nuove all'interno dell'Università quegli ecclesiastici allontanati nei primi anni dell'occupazione francese. Il 1811 segnò la conclusione del processo di riforma dell'ateneo torinese, dalla quale il Balbo seppe, con astuzia, consolidare attorno a sé un gruppo di collaboratori fidati, collocando il figlio Cesare al suo seguito e sfruttando il progetto centralizzatore dell'Imperatore a vantaggio degli intellettuali locali di orientamento moderato.

A dimostrazione del rapido progresso sociale e culturale del Piemonte napoleonico occorre inoltre ricordare la realizzazione di 'grandi opere' nell'ambito delle infrastrutture e dell'edilizia, lavori pubblici di abbellimento e di utilità, fra i quali si annoverano la costruzione o il miglioramento di strade interne e di vie di comunicazione internazionali (il valico del Moncenisio e la strada del Monginevro in primo luogo), l'ammodernamento della città di Torino, che implicò l'abbattimento di vecchie costruzioni e l'edificazione di altre, di lavori quali la costruzione del Ponte sul Po in corrispondenza della Porta di Po; e ancora, l'abbattimento delle fortificazioni settecentesche e la trasformazione degli antichi bastioni in viali alberati, l'apertura degli «ateliers de charité» per lavoratori disoccupati strappati alla strada, alla miseria e al crimine; infine, tra il 1811 e il 1812, furono allestite due esposizioni di arti e mestieri che accostavano le belle arti all'industria, affiancando i busti dedicati a Napoleone ai barometri, agli strumenti agricoli e industriali, ai prodotti dell'artigianato locale.

Aubin Louis Millin giunse in questo Piemonte nell'ottobre del 1811. Era partito da Parigi il 10 settembre⁶⁷, aveva percorso la Borgogna e la Savoia, quindi aveva valicato le Alpi attorno al 20 di ottobre. Dei circa quaranta giorni trascorsi nell'ex territorio sabauda, ne dedicò buona parte a visitare Torino: i monumenti, i palazzi, i musei, senza trascurare le opere di ingegneria e di architettura, le tecniche e i mestieri. Visitò i siti più celebri ed esplorò quei ricetti di cultura che

67 Cfr. «Je partis le 10 de septembre 1811» (V, I, 3). Cfr. anche la *Notice* di Krafft, p. 26.

erano le biblioteche e gli archivi dell'Università e delle *sociétés savantes*. In un mese approfondì il mondo piemontese da ogni angolatura: nel suo profilo storico, nell'evoluzione e nel progresso delle arti, delle lettere e delle scienze, senza tralasciare le osservazioni di carattere paesaggistico, né il censimento di usanze popolari e consuetudini della vita quotidiana cittadina. Sin dal valico del Moncenisio, il viaggiatore si fece scienziato, concentrandosi sulla specificità del territorio, la fauna, la flora, la conformazione geologica, e, mentre lo studioso di antichità si immergeva nella storia e nell'arte della città di Susa, si documentava e si informava, il ricercatore intraprendeva la sua *quête* delle peculiarità del territorio, dell'oggetto raro, dell'opera d'arte dimenticata, del monumento o del manufatto su cui il comune viaggiatore di solito non si soffermava, perché concentrato sui capolavori noti, imprescindibili nella tabella di marcia del *Grand Tour*.

Pur non avendo mai visitato il Piemonte prima di allora, il Millin non si affacciava su un mondo sconosciuto, né si sentì disorientato durante la permanenza in quella terra di transizione tra Francia e Italia. Le relazioni con gli ambienti culturali piemontesi risalivano a parecchio tempo prima e sono da individuarsi nella frequentazione di uomini di scienze e di lettere piemontesi che di tanto in tanto soggiornavano a Parigi, e nei frequenti scambi tra l'Accademia delle Scienze sabauda e l'Institut de France; sono altresì da ricercarsi nell'instancabile attività di coordinatore di una rivista di respiro europeo quale il «Magasin encyclopédique», attività che, tra fine Settecento e inizio Ottocento, vide cristallizzarsi attorno alla figura di Millin una vivace rete di intellettuali accomunati da simmetrie di percorsi e dal desiderio di diffusione e condivisione del sapere. Sotto il Consolato e l'Impero erano inoltre stati a Parigi coloro che Millin avrebbe indicato in seguito come gli studiosi piemontesi cui era più legato: Antonio Maria Vassalli Eandi e Prospero Balbo, Tommaso Valperga Caluso e Gian Francesco Galeani Napione.

Docente di fisica sperimentale e segretario del Consiglio di Amministrazione dell'ateneo torinese, direttore del locale Osservatorio astronomico, socio di numerose società scientifiche e letterarie italiane e straniere, autore di importanti saggi, a inizio Ottocento Antonio Maria Vassalli Eandi si era recato a Parigi in qualità di rappresentante del Piemonte nella Commissione dei pesi e delle misure dell'Institut de France, consesso di studiosi incaricato di ratificare e uniformare il nuovo sistema metrico⁶⁸. Giunto nella capitale francese, era stato presentato all'Institut da

Giuseppe Lagrange, aveva assistito a tutte le sedute e aveva frequentato, diventandone socio, la Société Philomathique e la Société des Observateurs de l'Homme. In quelle occasioni aveva avuto modo di conoscere Millin, il quale avrebbe rievocato l'incontro nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*: «M. Vassalli-Eandi, que j'avois appris à chérir et à estimer pendant son séjour à Paris, lorsqu'il vint assister à l'espèce de Congrès Européen qui s'y tint pour la discussion du système métrique» (V, I, 303). La presenza di Prospero Balbo, Rettore dell'Università di Torino e ispettore degli atenei «au delà des Alpes» nella capitale dell'Impero, non aveva certo potuto passare inosservata a Millin, compiaciuto di accogliere personalità illustri nel suo salotto: possiamo immaginare che gli intellettuali piemontesi soci dell'Accademia delle Scienze e docenti dell'Università che erano di casa nelle istituzioni culturali parigine lo fossero anche presso la sua dimora. Sempre a Parigi, Millin aveva incontrato l'abate Tommaso Valperga Caluso, il quale, in virtù degli studi sulle lingue antiche e specialmente sulla lingua ebraica, era stato nominato socio nazionale non residente dell'Académie Celtique⁶⁹, ed era anche membro corrispondente della Classe d'Histoire et de Littérature ancienne dell'Institut de France, oltre che cavaliere della Legion d'Onore: «J'ai eu l'honneur de voir M. de Caluso que nous avons associé à nos travaux de l'Institut», scriveva Millin da Parigi nel gennaio 1810⁷⁰. Negli stessi anni era stato a Parigi il Cavalier Gian Francesco Galeani Napione, Conte di Cocconato, letterato, storico e politico di notevole caratura nel panorama culturale piemontese tra Sette e Ottocento. Il suo nome era legato al saggio *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* con cui prese parte alle discussioni in merito all'annosa 'questione della lingua' divampata sul finire del Settecento, e alla cura con cui si spendeva per le antichità subalpine. In qualità di intendente della Provincia di Susa, Napione si occupava della salvaguardia dell'arco romano, dell'analisi dei bassorilievi e delle iscrizioni del monumento.

I contatti tra Millin e gli ambienti culturali piemontesi si erano rafforzati

68 Nel *Saggio del sistema metrico della Repubblica francese col rapporto delle sue misure a quelle del Piemonte* (seconda edizione riveduta ed accresciuta, Torino, presso i libraj Ferrero e Pomba, ventoso anno X – 1802) Antonio Maria Vassalli Eandi rendeva conto dei risultati raggiunti durante le riunioni svoltesi a Parigi.

69 T-ACM: *Fondo Valperga. Carte dell'abate Tommaso Valperga di Caluso*, Mazzo 400, fasc. I.

70 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, ff. 10201-10202.

quando, nella seduta del 7 germinale dell'anno XIII (28 marzo 1805), la Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino lo aveva accolto fra i suoi soci corrispondenti⁷¹:

TAURINENSIS
SCIENTIARUM, LITERARUM, ET ARTIUM
ACADEMIA

Clarissimo Viro A.L. Millin, Instituti Parisiensi Socio
Numismatum, Gemmorum, et Cimeliorum Antiquorum, Bibliotheca Imperialis
Custodi, Archaeologiae Professori, Academiae Goetinguensis Socio, ecc ecc
S. D.

Taurinensis Academia tum Physicis, et Mathematicis scientiis excolendis, tum literis, artibusque illustrandi instituta, nihil habet antiquius, quam praestantissimos corundem studiorum cultores mutua sibi necessitudine devincire, et laborum adjutores nuncupare.

Te igitur, Vir praestantissime, ut quaecumque Scientiarum vel bonarum Artium incremento perutilia reputaveris pro tua humanitate communicare velis, invitat, suorumque, uti vocant Corrispondentium, albo voluit ad scribi, atque has ad te literas suae de te spei, et iudicii testes, arctioris aliquando sodalitatis omen proprio sigillo munitas dabat.

Dat. Taurinii ex aedibus Academiae die 7 mensis Germile, anni XIII

De Academiae mandato

J. Grassi A. secretis⁷²

Tali premesse avevano spronato Millin a conoscere di persona quelle accademie e quell'ateneo. Prima di partire aveva preso contatto con le persone che avrebbero costituito i suoi punti di riferimento tanto per sbrigare questioni pratiche e per disporre, in tutte le località dove si sarebbe fermato, di guide e accompagnatori: Vassalli Eandi fu fra gli interlocutori privilegiati per l'organizzazione della permanenza in terra sabauda, facendosi da tramite con il naturalista Don Dominique Dubois, socio della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali dell'Accademia delle Scienze, allora in servizio presso il colle⁷³. Raggiunto il valico,

71 Cfr. T-AS: Adunanze di Classe e Verbali, Classe I, mazzo 30: Verbali originali (Classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche), 1801-1806; *Annuario della Accademia delle Scienze di Torino 1973. Anno accademico CXC*, Torino, Accademia delle Scienze, 1973.

72 P-BNF, Ms fr. 26675: Millin, 148. *Correspondance littéraire de Millin I*, ff. 63-64, Académie Royale de Turin.

Millin soggiornò all'«hospice», dove «[...] la conversation spirituelle et la politesse obligeante de Dom Dubois, économe du monastère, maire du Mont-Cenis, et mon confrère à l'Académie de Turin» (V, I, 91) lo accompagnarono nella scoperta della flora locale⁷⁴. Arrivato a Torino, nel ringraziarlo per l'accoglienza, Millin pregava Dubois di rinnovare i saluti all'illustre Don Antoine Gabet, religioso cui Bonaparte aveva affidato la *maison du Mont-Cenis* e che egli aveva avuto occasione di incontrare a Susa: «J'ai eu l'honneur de voir Dom Gabet à Suse et j'ai éprouvé du regret de ne pouvoir jouir plus longtemps de son aimable société. Je vous serai obligé de me rappeler à son souvenir»⁷⁵. Il nome di Don Gabet era rimasto indissolubilmente legato al passaggio di Napoleone per il valico del Moncenisio e all'organizzazione dei lavori destinati a rendere più agevole, sicuro e rapido quello che era stato sin dai tempi antichi il collegamento principale tra Francia e Italia⁷⁶. Correva l'anno 1799 quando Bonaparte gli aveva assegnato la gestione dell'antico ospizio del Moncenisio⁷⁷, incarico che si trasformò presto in una missione, quella del servizio per il viandante e il pellegrino, per i turisti partiti alla volta dei tesori d'arte della penisola e per i diplomatici che intessevano le relazioni tra Francia e Italia, per lo spostamento dei soldati e per i traffici dei mercanti⁷⁸. Don Gabet e i suoi confratelli si prodigavano nell'offrire soccorso ai malcapitati vittime della volubilità del clima in alta quota, della fatica e della difficoltà di tracciati affrontati a piedi, a cavallo o in portantina. Nel 1805⁷⁹

73 P-BNF, Ms fr. 24700: *Correspondance littéraire de Millin, VAL-VER*, f. 115 r.

74 Cfr. P-BNF, Ms fr. 24684: *Correspondance littéraire de Millin, DID-DUV*, ff. 115 r-v.

75 P-BNF, Ms fr. 24684: *Correspondance littéraire de Millin, DID-DUV*, f. 114 r.

76 Cfr. C. TRINCHERO, *Napoleone al Moncenisio: l'avvio di grandi opere in Val di Susa tra Sette e Ottocento*, in M. FENOGLIO / C. LATTINI / C. TRINCHERO / I.M. ZOPPI, *Pietra Tempo Parola. Sistemi di difesa in Val di Susa*, a cura di I.M. ZOPPI, Torino, Omega Edizioni, 2009, pp. 39-44.

77 Cfr. *Le Mont-Cenis sous Dom Gabet. Histoire de Dom Gabet, Abbé général du Mont-Cenis et du Mont-Genève, Ancien Abbé de Notre Dame de Tamié, Ancien Garde du corps d'Amédée III, roi de Sardaigne*, publiée par sa petite-nièce Mlle Louise Francoz, Lyon, Imprimerie Catholique, 1879.

78 «Napoleone, testimone di tale concerto di lodi rivolte ai religiosi del Moncenisio, era soddisfatto della scelta che aveva fatto di Dom Gabet a capo della sua opera. Ogni volta che ebbe a passare il Moncenisio, fosse generale, primo console o imperatore, si prendeva il piacere di fermarsi per intrattenersi con l'Abate a proposito degli affari dell'ospizio, entrando fino ai minimi dettagli e dando nuove testimonianze di fiducia. Aveva per lui non soltanto stima, ma un sincero affetto» (*Le Mont-Cenis sous Dom Gabet...*, cit., p. 112).

Bonaparte verificò di persona la necessità di un ammodernamento di tale importante arteria, dando il via a imponenti lavori: gli edifici destinati all'accoglienza dei viaggiatori furono ampliati e resi più confortevoli, e tutto l'insieme del passaggio guadagnò in organizzazione, funzionalità, modernità. L'intervento più importante fu la costruzione di una strada nuova che sostituì l'antico percorso⁸⁰: la *route Napoléon*, tracciata dagli ingegneri imperiali diretti dall'ingegner Romain-Marie Derrien, fu portata a termine nel 1813⁸¹. Cavalli e carrozze poterono allora salire e scendere agevolmente e velocemente persino in condizioni climatiche difficili, con passaggi regolari, e le città della Savoia e dell'Italia settentrionale divennero raggiungibili in tempi brevi.

Nei giorni trascorsi in Val di Susa, Millin ebbe occasione di frequentare proprio l'ingegner Derrien⁸², il quale si prestò come cicerone in un'escursione ai resti del Forte della Brunetta, occasione in cui gli descrisse le usanze locali: «M. Derrien me raconta encore, en marchant, d'autres coutumes singulières qui ont lieu dans les villages de cette partie des Alpes» (V, I, 136). Susa fu la prima tappa importante in territorio piemontese, con i suoi resti romani e la cattedrale, che Millin visitò assistito da un religioso del posto: «[...] un respectable chanoine, M. Marietti» (V, I, 105). Fu poi la volta di Avigliana, dove sostò per salire al monte Pirchiriano e ammirare l'imponente Sacra di San Michele. Anche qui trovò ospiti, come il canonico Marietti e il curato Bertolo – figure oggi sfumate nel passato della valle (V, I, 148) –, che gli procurarono i mezzi di trasporto e l'accompagnatore per l'ascesa del monte e la visita del monastero, diffondendosi in ragguagli sulla storia e sul patrimonio artistico della zona. Con

79 Incoronato Imperatore dei francesi nella cattedrale di Notre Dame di Parigi pochi mesi prima, Bonaparte si apprestava a ripetere la simbolica cerimonia in terra italiana, ponendosi in capo la corona dei re longobardi nel Duomo di Milano.

80 Cfr. E. BIGNAMI, *Cenisio e Fréjus*, con una lettera del Generale Menabrea, Firenze, G. Barbera, 1871, cap. V.; L. CARANDINI, *Il Grande Valico*, Novara, Istituto Editoriale De Agostini, 1994 [ristampa anastatica dell'edizione del 1960]; *La Ferrovia Fell da Susa a St. Michel de Maurienne. Il valico del Moncenisio nei secoli passati*, a cura di G. MIGLIARDI, Susa, tip. Alzani – Pinerolo, 1973.

81 Cfr. R. DERRIEN, *Notice historique et descriptive sur la route du Mont-Cenis*, Angers, impr. de A. Mame, [17 janvier 1816], in-4°. Cfr. anche: A. GILBERT / L. PATRIA, *La comba di Susa e il Moncenisio. Incisioni e disegni dal XVI al XIX*, Borgone di Susa, Melli, 1996.

82 Cfr. «J'avois été passer la soirée chez M. Derrien» (V, I, 129).

entrambi, soprattutto con il Bertolo, Millin avrebbe successivamente intrattenuto proficue relazioni epistolari⁸³.

Insigni accademici, eminenti docenti, dotti notabili, oppure privati amatori e semplici ma colti religiosi di provincia: questo l'ambiente in cui si muoveva il Millin nel Piemonte napoleonico. Personaggi passati alla storia della cultura locale e italiana, oppure figure di secondo piano, o altre oggi dimenticate: tutti comunque rappresentanti di un Piemonte culturalmente assai vivace.

Percorrendo all'inverso la 'strada di Francia', Millin giunse a Torino verso il 22 ottobre⁸⁴. Sistematosi all'hôtel de l'Europe, all'angolo tra le attuali piazza Castello e via Roma, già albergo Universo gestito da Lorenzo Dufour, dove erano soliti alloggiare i viaggiatori stranieri⁸⁵, visitò a fondo la città, soggiornandovi per poco più di un mese e inframmezzando la permanenza con escursioni nei dintorni, nei luoghi della storia sabauda, come ad esempio Moncalieri, e con spostamenti più lunghi in varie località della regione, come Asti, Alessandria e i principali comuni del Cuneese. Pochi i momenti di riposo, come le serate a teatro, a Torino e ad Alessandria⁸⁶, e le passeggiate per i lunghi viali alberati, oppure come le ore trascorse a leggere libri acquistati o avuti in dono; o come il tempo necessario per sbrigare la corrispondenza per ringraziare ospiti e accompagnatori, fissare appuntamenti, programmare le giornate successive, chiedere l'autorizzazione per accedere a un archivio. Non fu monotono il soggiorno piemontese di Aubin Louis Millin, poiché le opportunità di soddisfare la propria sete di sapere e di vedere, e la curiosità alimentata dalla prospettiva di incontrare personalità del mondo delle lettere e delle scienze fecero scorrere veloci e intense le giornate, facendo maturare in lui la consapevolezza della grande ma poco conosciuta ricchezza e dell'avanzamento in ambito culturale della regione e soprattutto della città di Torino, le quali sembravano volersi na-

83 Cfr. P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, ff. 54 ss.

84 P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, f. 153 v.

85 Cfr. G. CLARETTA, *Degli alberghi antichi di Torino e delle impressioni avute da viaggiatori illustri: amene ricerche fatte ad ore perdute*. Edizione accresciuta ed emendata dall'autore, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1891; E. ZANIBONI, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri: sec. 13-18*, Napoli, Libreria Detken & Rocholl, 1921.

86 Cfr. nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*, vol. I: cap. X, pp. 224-225, 233-235; cap. XI, pp. 249-251; vol. II, cap. XXIX, pp. 292-293.

scondere, esitanti nel rivelare al mondo il proprio patrimonio artistico e scientifico, come avrebbe affermato Modesto Paroletti nel 1819, in *Turin et ses curiosités*: «[...] ce qui doit paraître extraordinaire, c'est que les Piémontais, qui aiment en général leur patrie et qui ont le bonheur de vivre dans l'un des plus beaux pays, ne soient pas les plus empressés de faire valoir les beautés qui les entourent»⁸⁷. Oltre al progresso negli studi inerenti l'ambito che gli stava particolarmente a cuore, le antichità, Millin riscontrò come, inaspettatamente, il Piemonte avesse raggiunto uno sviluppo assai notevole in campo scientifico. Un Piemonte e una Torino inattesi, dunque, e una gente che, per il rigore, la severità e la riservatezza, appariva così differente da quella che abitava le contrade del resto della Penisola, che nondimeno lo colpì per la cordialità, la disponibilità, il profondo amore per propria terra: «La situation de Turin entre la France et l'Italie, la douceur du gouvernement, la bonté des Rois, le noble amour du pays, ont fait fleurir dans cette ville les sciences et les arts, et il est peu d'Université et d'Académie, en Italie, qui aient compté autant d'hommes célèbres» (V, I, 311).

Nella visita di musei e gabinetti scientifici, biblioteche e archivi, beneficiò dell'assistenza di Vassalli Eandi e della disponibilità con cui Prospero Balbo e Cesare Saluzzo lo misero in relazione con bibliotecari e studiosi. Uno dopo l'altro, Millin incontrò molti dei suoi *confrères* dell'Accademia delle Scienze e quelli dell'Accademia delle Belle Arti. Come ricorderà nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*,

Parmi les personnes qui occupoient, pendant mon séjour à Turin, les places de l'Académie, j'étois principalement lié avec M. le Comte de Balbe qui a rempli, avec tant d'honneur et de talent, des emplois diplomatiques, et qui a entrevenu le goût des études, pendant que, sous la domination de la France, il étoit recteur de l'Académie. M. le Comte César de Saluce, jeune homme d'une illustre maison, et très-distingué par son savoir; son aimable belle-sœur Madame la Marquise de Saluce, auteur de brillantes poésies, l'illustre ami du Comte Alfieri, le respectable abbé de Caluso qui étoit versé dans la littérature orientale, la philologie, la géométrie, et faisoit encore des vers gra-

87 M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino, chez les frères Reyceud, 1819, p. XII [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1976].

cieux, M. l'abbé Vassalli-Eandi, dont la constance dans les recherches physiques est infatigable, MM. Durandi, le Baron Vernazza, Galeani Napione qui ont fait avec succès tant de travaux sur la philologie (V, I, 310-311).

Dai verbali dell'anno 1811 risulta che nel periodo in cui Millin fu a Torino non si tennero sedute dell'Accademia. Non avendo occasione di seguirne i lavori personalmente, non gli rimase che consegnare ai colleghi torinesi un saggio che avrebbero preso in esame successivamente. Gli *Atti compendiatati della Classe di Letteratura per gli anni 1809-10-11-12-13 e 1814*⁸⁸, nel riepilogare i lavori presentati nelle due classi dell'Accademia tra il 1809 e il 1814, all'interno della sezione *Critica, Antiquaria e Varia Erudizione*, registrano che in data 22 gennaio 1812 «[...] fu presentato il MS. = Mémoire sur quelques pierres inédites qui représentent l'enlèvement du Palladium. Par M. Millin, membre de l'Institut de France» e che «Furono deputati accademici per l'esame di questo scritto, di cui poscia fu decretata la stampa». Gli accademici in questione erano l'orientalista Vernazza e il professor Franchi di Pont, docente di archeologia all'Università di Torino, i quali, nell'assemblea del 12 febbraio 1812⁸⁹, diedero lettura pubblica e valutazione positiva del saggio, pubblicato in un secondo tempo sia nelle Memorie dell'Accademia, sia a parte, a tiratura limitata⁹⁰. Così, Millin ebbe la soddisfazione di lasciare traccia del suo passaggio nelle prestigiose memorie di quella *société savante*, a suggello di un sodalizio destinato a durare: «Je n'oublierai jamais le bienveillant accueil que j'ai reçu à Turin, l'instruction que j'ai trouvée

88 *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences Littérature et Beaux-Arts de Turin pour les années 1813-1814*, seguito da *Atti compendiatati della Classe di Letteratura per gli anni 1809-10-11-12-13 e 1814*, Torino, chez Félix Galletti, imprimeur de l'Académie des Sciences, 1816, pp. LIII-LIV.

89 T-AS: Adunanze di Classe e Verbali, Classe I, mazzo 31: Verbali originali (Classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche), 1806-1814.

90 Torino, Galletti, 1812, 16 pp., 3 tavole. In una lettera a Vernazza datata 23 aprile 1814 Millin ringraziava per le ottanta copie del suo *Mémoire* che gli avevano inviato da Torino (Torino, Accademia delle Scienze, Carteggi, Millin-Vernazza, 10210). Il Vernazza non mancò di informarlo prontamente: «Nous avons été chargés, Mr le Comte Franchi et moi, de rendre compte à l'Académie impériale de votre savant mémoire sur les pierres gravées représentant l'enlèvement du Palladium. Sur notre rapport, la Compagnie m'a chargé en particulier de diriger la gravure des planches; ce que je ferai très-volontiers» (P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin*, VER-WIL, f. 45 r. Lettera di Vernazza a Millin datata Torino, 17 febbraio 1812).

dans nos conversations et le charme qu'elles m'ont fait éprouver, et je serai content d'avoir une production insérée dans le recueil d'une société savante et active au sein de laquelle mon imagination me rapporte quelques fois»⁹¹.

Nel palazzo dell'Accademia Millin ebbe modo di visitare il Museo di Storia Naturale; quindi, fu la volta della sede dell'Università, in via Po, con la copiosa raccolta di bassorilievi e sculture che ornavano il porticato del cortile, formando quello che egli definì un «Musée lapidaire», contrappunto alle sale del «Musée du Roi». Alcuni giorni furono dedicati alla Biblioteca dell'ateneo: «[...] je consacrai aussi quelques jours à la Bibliothèque. M. le Baron Vernazza eut la bonté de m'en faire voir les principaux livres avec une complaisance extrême» (V, I, 281).

Nel quadro delle frequentazioni dei *savant* piemontesi, un rapporto del tutto privilegiato si instaurò tra Millin e Vernazza, destinato a trasformarsi in amicizia e in un'attiva collaborazione tra studiosi che si sarebbe perpetuata quando le distanze e le difficoltà di comunicazione conseguenti agli accadimenti di Francia avrebbero reso difficili i contatti. Il barone Giuseppe Vernazza di Freney, socio dell'Accademia delle Scienze, riconosciuto oggi come l'iniziatore della moderna storiografia locale piemontese⁹², era un erudito di matrice settecentesca, latinista, studioso di antichità, di storia e di filologia. Allievo del Muratori, ne aveva adottato il metodo storiografico applicandolo all'esplorazione della storia locale; infaticabile ricercatore di documenti d'archivio, minuzioso revisore delle fonti, attento a ogni testimonianza storica, figurativa e archeologica, si impose nel panorama erudito piemontese per il paziente lavoro di recupero e di revisione della documentazione, fondamentale per i successivi studi concentrati sulla ricostruzione della storia degli artisti e letterati subalpini dal Medioevo al Settecento e dei monumenti storici della regione. Per affinità di interessi scientifici, Vernazza era destinato a diventare il piemontese cui Millin si sarebbe legato maggiormente. I

91 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, ff. 10203 r-v. Lettera di Millin a Vernazza datata 22 aprile 1812. Gli archivi dimostrano che non è vero quanto affermato da Millin nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* a proposito della sua partecipazione a una seduta dell'Accademia delle Scienze in cui avrebbe dato pubblica lettura di un suo saggio (V, I, 308). Il francese volle fregiarsi di tale onore inventando l'episodio.

92 Cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004.

due non si conoscevano prima dell'arrivo del francese a Torino, ciò nonostante le rispettive pubblicazioni erano reciprocamente note da tempo ed entrambi seguivano con interesse l'evoluzione delle altrui ricerche. I primi contatti con il Vernazza ebbero luogo grazie al «Magasin encyclopédique», cui l'Accademia delle Scienze di Torino era abbonata sin dall'anno III. Vernazza aveva avuto cura di pubblicizzarlo in più occasioni, trascrivendone i *prospectus* sul «*Courrier de Turin*»⁹³ e, all'inizio del 1810, era entrato a far parte dei corrispondenti del periodico, al quale aveva presentato il saggio *Iscrizione latina per la collocazione della pietra fondamentale* del ponte napoleonico sul Po⁹⁴. Il 23 gennaio 1810 Millin⁹⁵ rispondeva al barone, che gli aveva inviato il contributo da pubblicare, e gli segnalava sue pubblicazioni che reputava interessanti per la «*Bibliothèque de Turin*»: le *Antiquités nationales*, i *Monumens antiques inédits*, la raccolta sulle *Médailles qui ont été frappées pendant la Révolution*, la *Minéralogie homérique* e l'*Introduction à l'étude des pierres gravées*. La lettera si chiudeva con un accenno a un imminente viaggio di Millin in Piemonte, poi rimandata all'autunno dell'anno successivo:

J'espère bien avoir l'honneur de faire votre connoissance si ce n'est a Paris du moins en Italie, où je compte faire un voyage peut être au printemps. Je vous serai obligé de vouloir me rappeler au souvenir de mes confrères de l'Académie MM. Vassalli Eandi, de Balbe, Napione dont j'ai éprouvé les bontés. Je voudrais que ce dernier fit faire par quelqu'un un extrait de son excellent ouvrage sur Christophe Colomb, je l'insérerai dans le Magazin.

Je prends la liberté de vous adresser sous bande un prospectus du Magazin. Si il est possible d'en dire un mot dans le journal de Turin⁹⁶.

Vernazza e Millin erano accomunati tanto dagli ambiti di studio – le antichità locali, la storia delle istituzioni artistiche, le tecniche scultoriche, soprattutto l'incisione e il collezionismo – quanto dal metodo di lavoro, basato sulla ricerca sul campo e su una meticolosa indagine archivistica. Un passo di una lettera di Giu-

93 Cfr. P-BNF, Ms fr. 24700: *Correspondance littéraire de Millin, VAL-VER*, f. 99 r.

94 Cfr. «Magasin encyclopédique», novembre-décembre 1810, pp. 381-384.

95 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, ff. 10201-10202.

96 P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin, VER-WIL*, f. 43 r.

seppe Vernazza a Girolamo Tiraboschi offre un ritratto del barone da cui emerge immediatamente la vicinanza a Millin: «Dico il vero, che mi diletto assaissimo nella considerazione della storia patria; e che il frequente piacere di trovar cose nuove, o poco sapute dalla comune de' nostri, è un larghissimo premio della pazienza necessaria a cercarle»⁹⁷. Non esistevano archivi del Piemonte che non gli fossero conosciuti, monumenti che non avessero attirato la sua attenzione e che non avesse collocato nella ricostruzione storica della cultura locale che volle promuovere. Profondamente legato alla sua terra e in particolare alla città natale, Vernazza si distingueva per la mentalità cosmopolita che lo situava in un'ampia rete di relazioni tra suoi pari di tutta Europa. Inevitabile, quindi, il sodalizio intellettuale con Millin. Non appena questi arrivò a Torino, il barone provvide a fargli avere alcune pubblicazioni, come si legge nella lettera con cui Millin prontamente lo ringraziava:

J'ai reçu, Monsieur le Baron, les intéressants ouvrages que vous avez eu la bonté de m'adresser, ils ont pour moi bien des prix et par leurs mérites, et par le nom de l'homme respectable de qui je les tiens. Recevez-en mes remerciements et permettez-moi de vous offrir quelques bagatelles non en échange, mais comme une marque de souvenir, ce sont des foibles productions dont le poids est aussi léger que leur contenu est peu de chose c'est ce qui m'a permis de les apporter.

Agréez Monsieur le Baron l'assurance de ma sincère reconnaissance et celle de mon profond respect.

A.L. Millin

P.S. j'ai reçu le Catalogue et la Guida, permettez-moi de vous demander les ouvrages dont je joins icy la liste⁹⁸.

I volumi richiesti ed elencati erano itinerari di viaggio e studi epigrafici, in

97 Lettera di Giuseppe Vernazza a Girolamo Tiraboschi datata 26 marzo 1777, citata da L. Levi Morigliano in *Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freny: dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, atti del convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, p. 709. La lettera appartiene alla corrispondenza di Vernazza conservata presso la Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici del Piemonte (Miscellanea Vico, L. inf. I 26, fasc. 12).

98 T-BR: Carte Vernazza, *Corrispondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. 169. Lettera datata Torino, 26 ottobre 1811.

particolare i *Marmora Taurinensia*, che lo avrebbero guidato nello studio del patrimonio lapidario della città⁹⁹. Pochi giorni dopo, Prospero Balbo e il figlio Cesare lo misero in contatto con Vernazza e il 31 ottobre 1811 il barone lo attese presso la Biblioteca¹⁰⁰. L'8 novembre, invece, Cesare Saluzzo, segretario dell'Accademia, si faceva da intermediario per conto del Balbo:

Balbo mi incarica di partecipare al Barone Vernazza di Fresney [...] che il Sig. Millin si trova in Torino, che egli desidera ritrarre gli esemplari della sua memoria stampata nei volumi Accademici e che vorrebbe [*illeggibile*] alla biblioteca il lavoro del S. Boucheron. Il S. C. Balbo bramerebbe che il Sig. Boucheron [...] fosse avvisato che si recasse [ad] Biblioteca verso le due dopo mezzodì di quest'oggi. A questa stessa ora vi si potrà parimenti trovare il Sig. Barone¹⁰¹.

Dopo la Biblioteca universitaria, Millin volle visitare il Gabinetto di Fisica e l'Osservatorio, assecondando la propria passione per le scienze naturali (V, I, 325). Anche in quelle occasioni, si avvantaggiò di una guida di eccezione, Vassalli Eandi: «M. Vassalli-Eandi [...] me fit voir le Cabinet de physique et l'Observatoire, avec une complaisance égale à celle que M. Vernazza avoit eue à me montrer la Bibliothèque» (V, I, 303-304). Fu invece nuovamente il Vernazza a offrirsi come accompagnatore in alcune escursioni nei dintorni della città, in un lieto vagabondare per la collina torinese, fra le 'vigne', residenze estive dei notabili cittadini, e nei siti retaggio della monarchia sabauda: la Villa della Regina e la Basilica di Superga.

«Le but principal de mon voyage étoit de voir autant qu'il étoit possible ce que l'Italie contient de précieux, de rechercher ce qui n'avoit pas encore été observé, et de remplir ma mémoire des objets qui peuvent diriger le jugement et former le goût.

99 Cfr. T-BR: Carte Vernazza, *Corrispondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. senza numero: «Maffei Museum veronese; Ricolvi Marmora Taurinensia; Giornale de' Letterati d'Italia Tome VI; Zaccharia, iter; Montfaucon, iter» (cfr. A. RIVAUTELLA / J. P. RICOLVI, *Marmora Taurinensia dissertationibus, et notis illustrata*, Augustae Taurinorum, ex Typographia Regia, 1743-1747, 2 voll. ill. in-4°).

100 «Le 31 oct. 1811. Demain vendredi 1er novembre je resterai à la Bibliothèque jusqu'à midi et quart vers une heure je me trouverai chez Mr le Chev. Millin que je prie d'agréer mon respect. J. Vernazza de Freney» (P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin, VER-WIL*, f. 50).

101 T-BR: Carte Vernazza, *Corrispondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. senza numero.

Il ne me suffisoit donc pas de visiter les collections publiques; je devois désirer de voir les cabinets particuliers» (V, I, 318) questo si legge nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*. Effettivamente, oltre aver visitato monumenti, musei e biblioteche, Millin espresse il desiderio di ammirare le collezioni raccolte da amatori, piccoli musei privati come quello dell'abate Carlo Antonio Pullini di Sant'Antonino (V, I, 319-320). Le sue ricerche sul passato locale ottennero un riconoscimento ufficiale soltanto nel 1816, quando la Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino lo elesse socio. La sua biblioteca era altrettanto ricca e rispecchiava la poliedricità dei suoi interessi, accogliendo volumi di antiquaria, epigrafia, etruscologia, egittologia. La sua collezione di antichità era composta da stampe, medaglie, monete, statue, monili, maschere in bronzo, terrecotte, smalti, vetri, bronzi rinvenuti presso Industria e altri siti archeologici del Piemonte, oltre che dalla rarissima collezione di gemme. Inevitabile la curiosità di Millin nell'apprendere che in Piemonte viveva un erudito dagli interessi così vicini ai propri e che esisteva un Gabinetto privato simile al suo Cabinet des Médailles et Antiques. Fu accontentato: grazie all'interessamento di Prospero Balbo e di Cesare Saluzzo fu possibile organizzare una ricognizione nel Gabinetto Pullini¹⁰². Nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* Millin rievocò la ricchezza della dattiloteca e della collezione di medaglie, dando una descrizione minuziosa dei pezzi più interessanti per singolarità o rarità (V, I, 320-322). Tali descrizioni furono possibili grazie alla collaborazione del Pullini stesso, al quale, al momento di lasciare Torino, Millin chiese di fargli pervenire una lista degli oggetti posseduti, che l'abate provvide a inviargli per tramite di Vassalli Eandi¹⁰³. Alla lettera era allegata una *Nota epilogata delle cose che compongono il Gabinetto*: «Collezione di gemme incise; [...] Scelta di bronzi antichi fra Egizi, Greci, Etruschi, Romani, ed Italici primitivi in n. di 140, oltre gran copia di piccoli strumenti, utensili, amuleti, & &; scelta di medaglioni e medaglie

102 Sull'incontro tra Pullini e Millin e sui documenti dell'archivio dell'abate, v. *L'abate Carlo Antonio Pullini: il manoscritto di un erudito e il collezionismo di antichità in Piemonte nel Settecento*, a cura di B. PALMA VENETUCCI, Roma, De Luca, 1994. In particolare, cfr. gli studi di B. Palma Venetucci *L'abate Carlo Antonio Pullini collezionista*, e di M. E. Micheli, *La dattiloteca di Carlo Antonio Pullini*.

103 Cfr. la lettera di Pullini datata 28 novembre 1811, in P-BNF, Ms fr. 24675: *Correspondance littéraire de Millin*, P, ff. 301 r-v.

*d'uomini illustri; [...] Collezione di ritrattini sceltissimi, per serie di tutte le scuole, e diverse maniere ed epoche dell'arte*¹⁰⁴. L'amico collezionista e la sua raccolta di oggetti rari furono ricordati da Millin sulle «*Annales encyclopédiques*», nel 1818, nel recensire una *Notice* commemorativa dell'abate da poco scomparso¹⁰⁵.

L'interesse del Pullini verso la collezione di oggetti d'arte era condiviso nel territorio piemontese da altri facoltosi notabili e da emeriti studiosi. Ricchissime erano le biblioteche dell'abate Valperga Caluso, del conte Prospero Balbo, del barone Vernazza, del marchese Falletti di Barolo; altrettanto considerevoli erano le stampe di Giuseppe Rignon, autorevole funzionario della municipalità di Torino nel periodo napoleonico¹⁰⁶, e il Gabinetto dell'abate Giambattista Incisa Beccaria di San Stefano. All'epoca del soggiorno di Millin il Rignon era già scomparso, tuttavia il viaggiatore fu accolto dalla vedova, che ne custodiva il patrimonio (V, I, 323). Per tramite del Balbo, Millin fu ricevuto dall'abate Incisa (V, I, 318), uno dei collaboratori di fiducia del Rettore. Già elemosiniere del re, Cavaliere di Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, dal 1788 al 1798 aveva assolto l'incarico di Governatore del Collegio delle Province. Nel 1811 era poi entrato a far parte, con Vassalli Eandi, Valperga di Caluso e Buniva, del *Grand Conseil* dell'ateneo torinese, dove rimase fino al maggio 1814, per tornare, su decisione di Vittorio Emanuele I, al Collegio delle Province e ricevere la nomina di Accademico d'onore della Reale Accademia delle Belle Arti. Come l'abate Pullini, l'abate Incisa aveva formato una cospicua collezione di opere d'arte, composta da un medagliere, da una ingente dattiloteca e da pitture (V, I, 318-319). Un altro piccolo museo privato, dunque, racchiudeva im-

104 P-BNF, Ms fr. 24675: *Correspondance littéraire de Millin, P*, ff. 303 r-304 r: f. 303 r (*Collezione di gemme incise*); f. 303 v (*Scelta di bronzi antichi fra Egizi, Greci, Etruschi, Romani, ed Italici primitivi in n. di 140, oltre gran copia di piccoli strumenti, utensili, amuleti, & &; scelta di medaglioni e medaglie d'uomini illustri*); f. 304 r (*Collezione di ritrattini sceltissimi, per serie di tutte le scuole, e diverse maniere ed epoche dell'arte*).

105 A.L. MILLIN, *Notice biographique sur l'abbé Carlo Antonio Pullini, par M. P.L.R., avocat, à Turin*, in «*Annales encyclopédiques*», janvier 1818, pp. 91-106. Si tratta della recensione alle *Notizie biografiche intorno all'abate Carlo Antonio Pullini raccolte dall'avvocato P.L.R.*, Torino, dai torchi di Giuseppe Favale, 1817, in-18°.

106 R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini 'nuovi' nell'amministrazione municipale*, in AA.VV., *Ville de Turin (1798-1814)*, a cura di G. BRACCO, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, vol. I, pp. 50-53.

portanti spaccati della storia dell'arte piemontese, e Millin lo rievocò nelle sue pagine, rara testimonianza da parte di uno straniero degli ambienti del collezionismo piemontese tra XVIII e XIX secolo.

Accanto al mondo degli scienziati, dei letterati, degli storici, degli studiosi di antichità, quello degli artisti: come sarebbe avvenuto nel resto del suo viaggio in Italia, e come era già stato in occasione dei viaggi in Francia, anche in Piemonte Millin si valse della collaborazione di pittori locali, esperti nell'incisione, nel disegno e nell'acquerello, per procurarsi riproduzioni di opere d'arte. A Torino reclutò due artisti noti nel mondo dell'Accademia piemontese, destinati a grande considerazione nel periodo napoleonico e durante la Restaurazione: Giuseppe Pietro Bagetti e Angelo Boucheron. Architetto e vedutista al servizio già di Vittorio Amedeo III come «regio disegnatore di vedute e paesi» e come docente di disegno topografico presso l'Accademia Militare e presso la Regia Accademia dei Nobili, il Bagetti era collaboratore del Vernazza. Aveva lavorato, con il grado di capitano, al seguito dell'esercito sardo, e lo stesso incarico aveva ricevuto durante il periodo napoleonico, quando aveva accompagnato Bonaparte nelle campagne d'Italia e in Germania, dipingendo una fortunata serie di vedute, disegni e acquerelli che fornivano una sontuosa documentazione iconografica delle battaglie. Nel 1815 Vittorio Emanuele I lo proclamò «architetto e regio disegnatore», con l'incarico di «pittore di battaglie, di vedute e di paesaggi»; Carlo Felice lo nominò poi docente all'Accademia delle Belle Arti. Impegnato nella valorizzazione dell'immagine del Piemonte, disegnò le tavole illustrative dello sviluppo urbano di Torino per la guida che Modesto Paroletti pubblicò nel 1819. È un disegno del Bagetti a ornare il frontespizio del volume I del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* di Millin: una riproduzione dell'arco di Susa realizzata per il volume di Vernazza *Recensio nummorum*¹⁰⁷ pubblicato nel 1812, che Millin scelse di riproporre¹⁰⁸.

Angelo Boucheron era un affermato disegnatore, incisore e bulinatore, avviato

107 *Recensio nummorum qui Secusii anno MDCCCXII mense Septembri sunt reperti facta ab Iosepho Vernazza de Freney, Augustae Taurinorum, a Vincentio Bianco, edita Mense Decembri* [1812], Torino, presso Vincenzo Bianco, 1813.

108 Cfr. 8 a.C.-1992 d.C. *Arco di Susa eretto da Marco Giulio Cozio in onore di Cesare Ottaviano Augusto. Monografia per il bicentenario*, in «Segusium. Società di ricerche e studi valsusini», nuova serie, anno XXVIII, n. 31, luglio 1991.

alla carriera di docente alla scuola del Monte dei Cappuccini poi all'Accademia militare, fino a conquistare, sotto Carlo Felice, il titolo di «disegnatore della Regia Galleria», che gli valse una pensione e l'incarico di maestro dei principi Vittorio Emanuele e Ferdinando. Più legato alla realtà locale rispetto al Bagetti, Boucheron si distinse come ritrattista dei sovrani sabaudi, delle loro famiglie e di personaggi piemontesi illustri. Fra le opere a lui commissionate da Millin, la realizzazione di disegni con soggetti relativi al ratto del Palladio che ornano il saggio presentato all'Accademia delle Scienze, nonché la riproduzione di fregi e iscrizioni lapidee all'epoca depositati presso l'Università. Nel *Voyage* avrebbe poi fornito una descrizione minuziosa del «Musée lapidaire», specificando che «Tous les monumens indiqués sur cette page n'ont point encore été publiés; j'en ai les dessins faits avec élégance et exactitude par M. Boucheron, dont j'ai déjà eu plus d'une occasion de louer le talent» (V, I, 260 nota); un'affermazione analoga figura a proposito delle sale del Museo delle antichità: «J'ai les dessins des monumens qui sont encore inédits, faits par M. Boucheron» (V, I, 265, nota)¹⁰⁹.

Verso fine novembre 1811 Millin partì da Torino¹¹⁰. Percorse la Toscana di gran carriera, desideroso di raggiungere in fretta Roma, dove arrivò il 30 novembre, in tempo per assistere all'incoronazione dell'Imperatore¹¹¹. Lasciava dietro di sé il ricordo affettuoso e la stima di coloro che lo avevano frequentato in quei giorni intensi. Fu di nuovo in Piemonte alla fine del 1813, passaggio obbligato per

109 Sui lavori commissionati da Millin a Boucheron, cfr. il saggio di A.M. Riccomini qui pubblicato e, della stessa, l'articolo *Angelo Boucheron disegnatore di antichità per il Voyage en Piémont di Aubin Louis Millin*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, n. 23, 2008, pp. 9-20.

110 Una lettera datata 20 novembre 1811 inviata da Giuseppe Nuvollone Pergamo, «Segretario dell'Accademia e Direttore dell'Orto sperimentale», indirizzata all'«Ispettore Generale delle Arti e delle Manifatture negli Stati Romani e Segretario della Società di Agricoltura, Arti e Industria di Roma, attesta che in quella data Millin si stava apprestando a lasciare il Piemonte: «Mentre pensava al mezzo di farvi pervenire le patenti di aggregazione alla nostra società delli stimatissimi personaggi da voi proposti, mi si presenta l'occasione del passaggio per Torino del Sig. Cav.e Millin, che fa un viaggio in Italia, il quale ha la compiacenza di incaricarsene, onde vi saranno rimesse accompagnate da altra mia lettera di cerimonia» (P-BNF, Ms fr. 26676: Millin, 149. *Correspondance littéraire de Millin II*, f. 197 r. Lettera datata Torino, 20 novembre 1811 su carta intestata della *Società di Agricoltura di Torino*).

111 *Extrait de quelques lettres...*, cit., pp. 9-10.

rientrare in Francia dopo il periplo della Penisola. Si trattò di una sosta breve, perché era tempo di tornare, e soprattutto perché i rivolgimenti bellici lo costrinsero ad abbandonare prudentemente Milano e riparare in fretta in patria. Mentre si trovava nel cuore della Lombardia, Bonaparte era stato sconfitto a Lipsia e gli austriaci iniziavano a premere alle porte di Milano: «J'ai encore visité *Bassano, Vicence, Vérone, Mantoue et Brescia*, et j'ai séjourné à *Milan* qui étoit alors menacé d'une prochaine invasion. La terreur régnoit partout, les Musées, les Cabinets étoient inaccessibles. J'ai cru devoir reprendre la route de Paris, et attendre un temps plus heureux pour visiter la *Lombardie* et l'*État Génois*»¹¹². Raggiunse quindi via Vercelli la capitale sabauda¹¹³. Non ebbe nemmeno il tempo di ritrovare i vecchi amici, fatta eccezione per il Vernazza. Varcate le Alpi, guadagnò in fretta la Savoia – il 10 novembre era già ad Aiguebelle –¹¹⁴ e, tra il 12 e il 19 dello stesso mese, riuscì a rientrare a Parigi¹¹⁵.

Il rapporto con il Piemonte era però destinato a continuare grazie alla corrispondenza con gli intellettuali frequentati nell'intenso soggiorno. Non è da dimenticare inoltre la presenza di letterati, politici e artisti piemontesi nella Parigi della Restaurazione, primo fra tutti Prospero Balbo, che mantenne l'incarico di Rettore dell'ateneo torinese. Dal viaggio in Italia, dunque, uscirono rafforzate e ampliate le relazioni di Millin con il mondo italiano e, in particolare, con gli ambienti piemontesi, e venne a formarsi un canale di comunicazione e di condivisione del sapere tra Parigi e la capitale di quello che tornò a chiamarsi Regno di Sardegna. L'abbondante epistolario del Millin e gli archivi di eruditi piemontesi come Vernazza custodiscono la testimonianza di come lo studioso francese fosse riuscito a dar vita e a coltivare un vero e proprio cenacolo epistolare. In quelle lettere le espressioni di stima e di riconoscenza per l'accoglienza sono inframmezzate

112 *Ivi*, pp. 74-75.

113 Cfr. Lettera inviata da Millin datata Torino, 6 novembre 1813 (P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, f. 192 v).

114 Cfr. Lettera inviata da Millin datata Aiguebelle, 10 novembre 1813 (P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, f. 193 r).

115 Il 12 scrive ancora da Grenoble, mentre il 19 da Parigi (cfr. lettere inviate da Millin datate Grenoble, 12 novembre e Parigi, 19 novembre 1813; P-BNF, Ms fr. 24704: *Correspondance littéraire de Millin*, f. 194 r).

zate da considerazioni sul patrimonio culturale italiano nelle sfaccettature con cui si presentava la composita identità della Penisola. Nell'aprile del 1812, quando un primo soggiorno a Roma e la permanenza a Napoli gli consentivano già di distinguere la natura e la vocazione assai diversa di Torino e la sua regione rispetto al resto dell'Italia in virtù del diverso patrimonio storico-artistico, Millin rifletteva sui pregi, spesso nascosti, e sulla specificità della realtà piemontese. Così scriveva a Vernazza:

On s'étonne souvent que j'ai pu demeurer un mois à Turin, et moi je suis surpris d'en avoir pu sortir; certainement votre ville n'a pas de monumens magnifiques et historiques comme les grandes cités dans lesquelles je promène ma curiosité toujours renaissante, mais elle a plus que des monumens, elle a des hommes et je vous avoue que j'en cherche dans les autres villes d'Italie. Je n'y trouve point cette noble ardeur, ce véritable patriotisme, qui anime les dignes habitans de Turin. L'homme est plus ancien que les statues et tout ce qui éclaire l'humanité trop avilie ailleurs dans beaucoup de points excite mon intérêt¹¹⁶.

Riprendeva, inoltre, l'intervento diretto del Millin sul «Magasin encyclopédique»: rientrato dall'Italia, si adoperava affinché gli scritti degli amici italiani fossero presenti nel periodico, recensendone puntualmente la pubblicazione: «J'ai inséré, en entier, dans le Magasin votre histoire lapidaire de l'abbé de Caluso. Je viens d'ajouter dans le numéro qui va paroître la notice de M. de Saluces et la Bibliographie de M. de Balbe. Je ferai de même pour tous les ouvrages que vous m'avez envoyés, il n'y en aura pas un qui ne soit pas annoncé», scriveva nel settembre 1815 a Vernazza¹¹⁷.

La confidenza e l'affinità nel sentire facevano sì che, in una contingenza così delicata, le lettere ospitassero sfoghi di amarezze per le aspettative deluse, oppure espressioni di speranza per il futuro. Mentre circa un terzo dell'Italia fu nuovamente soggetta, in modo diretto o indiretto, al dominio austriaco, il 20 maggio 1814 il re Vittorio Emanuele I faceva il suo ingresso trionfale in Torino, attraverso

116 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10203 v.

117 P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin, VER-WIL*, ff. 74 r-75 r. Lettera di Millin a Vernazza datata «Bibliothèque du Roi», 19 settembre [1815].

sando – ironia della sorte – il ponte napoleonico, acconciato però «all’uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II»¹¹⁸. Due giorni dopo, con un editto aboliva la legislazione degli anni francesi e ripristinava le costituzioni in vigore nel 1798. Il barone Vernazza, fedele ai Savoia sotto l’Antico Regime e per questo perseguitato all’inizio della dominazione francese, quindi riabilitato grazie all’intervento di Prospero Balbo, trascorse momenti di incertezza nel passaggio al ritorno della monarchia sabauda. All’indomani del Congresso di Vienna, Millin tentava di rincuorarlo:

J’étais extrêmement inquiet de Vous, parce que je pense bien que ce n’est pas votre défaut de laisser absolument dans l’arrière les correspondances amicales et littéraires. Vous n’êtes pas du nombre de ceux pour qui le retour de votre Prince est de fâcheux. Il a dû être très content que des bonnes gens et des hommes instruits comme vous, M. de Balbe, M. de Saluce, M. de Caluso, ayez bien voulu accepter des emplois publics, et ne pas les laisser entre les mains des intrigants et des ignorants qui auroient certainement voulu s’en emparer, comme avoient fait le Gambauteur, qui s’était mis à la tête de l’Instruction publique, et ses dignes associés. Qu’un Prince soit absent ou présent, le Royaume qu’il possédait est toujours ses palaces et il doit de la reconnaissance à ceux qui sans rien faire contre lui, ont chuté à la rendre heureuse. Je ne pense donc point que le retour d’un souverain, que j’ai vu être désiré par tous ses sujets puisse changer en mal votre position. Les mesures que dans la Prudence il a cru devoir prendre, ne peuvent être que passagères et le Palladium sortira encore une fois des mains qui les retiennent. J’aimerai beaucoup à apprendre que je ne me suis pas trompé dans mes conjectures; car vous savez combien je m’intéresse à la Ville de Turin, où j’ai reçu un si bon accueil, et où je me flatte d’avoir laissé des vrais amis¹¹⁹.

All’indomani della definitiva sconfitta di Bonaparte, Millin dava voce alla sua inquietudine dopo il ritorno alla monarchia legittima:

Les grands événemens qui viennent de se passer auront sans doute la même influence sur votre pays que sur le mien. Ils nous ont ramené nos anciens souverains & ils rappelleront les vôtres. Vous connaissez assez cœur & mes sentimens, pour juger de la

118 M. D’AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Torino, Einaudi, 1971, p. 93.

119 T-BR: Carte Vernazza, *Correspondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. 169.

peine que m'ont causée les vexations du dernier gouvernement, & avec quelle douleur j'ai été témoin des maux qu'il faisait souffrir à la belle Italie, qui aurait fini par ne plus offrir que des ruines. Je ne m'appesantis point sur ce sujet, parce que j'ai pour usage de ne pas insulter les vaincus¹²⁰.

Il 13 agosto 1815, a sua volta, uno sconfortato Vernazza descriveva a Millin la cupa atmosfera che aleggiava in Accademia: «L'Académie des Sciences est parfaitement abandonnée. Le volume de notre classe est toujours enseveli sous les pieds du ministre Vidua. Il ne se soucie point de tout cela, malgré les représentations réitérées qui lui ont été adressées. L'abbé de Caluso en est mort de chagrin»¹²¹.

Con il rientro dei Savoia, la politica culturale prese la direzione di un ritorno all'organizzazione del sistema di istruzione precedente le riforme napoleoniche, con l'allontanamento dall'ateneo di quei docenti che avevano ricevuto incarichi dal governo francese. Fra di essi, Vernazza, Balbo, Vassalli Eandi, Balbis, Giobert, Buniva, Revelli. Per riguardo all'anzianità e alla fama soltanto Valperga Caluso fu risparmiato, nondimeno l'abate diede le dimissioni dall'Università, manifestando la sua protesta verso la politica sabauda ed esprimendo con tale atto solidarietà ai colleghi colpiti dall'epurazione. Anche l'Accademia delle Scienze, dopo una fase di stagnazione e di abbandono da parte del sovrano, fu oggetto di una severa selezione dei componenti ma, in parte grazie alle reazioni di indignazione per l'allontanamento di studiosi apprezzati a livello internazionale, poco alla volta il governo tornò sui suoi passi e riammise quegli intellettuali che si erano distinti nel periodo napoleonico, fra cui gli stessi Vernazza, Balbo, Durandi, Diodata Saluzzo, Napione, Michelotti. Balbo fu eletto Presidente dell'Accademia e Vassalli Eandi segretario. Le riunioni, però, ripresero con regolarità soltanto nella primavera del 1816¹²². Il Vernazza tutto sommato poco patì il cambiamento di autorità perché

120 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10211 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 23 aprile 1814.

121 P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin, VER-WIL*, f. 76. Lettera di Vernazza datata Torino, 13 agosto 1815.

122 T-BR: Carte Vernazza, *Corrispondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. 142. Lettera di Vernazza del 27 marzo 1816.

presto Vittorio Emanuele I lo scelse come consigliere e come istitutore per Carlo Alberto. Successivamente, ottenne l'incarico di storiografo della Casa Carignano, quello di docente di storia alla Reale Accademia Militare e, nel 1820, la cattedra di Paleografia e arte critica all'Università.¹²³

A sua volta, Millin dava voce alle proprie difficoltà, soprattutto economiche, che ne ostacolavano il proseguimento dei lavori. Nel Vernazza Millin trovò l'amico con cui sfogarsi per la perdita dell'immensa sua biblioteca, in larga parte bruciata in un incendio: «J'ai trouvé ma Bibliothèque en partie rôtie et le reste dans un désastre affreux. Ce qui reste de mes papiers est mouillé, brûlé, crotté, déchiré et le tout mêlé. C'est le tohu-bohu. Sciences et l'érudition se soutiennent encore mais la belle littérature est perdue et rien n'annonce qu'elle puisse se relever»¹²⁴. Ecco, allora, Vernazza, ma anche Napione, Vassalli Eandi, Pullini, pronti ad aiutarlo a recuperare libri. La corrispondenza di Millin tra il 1814 e il 1816 testimonia uno scambio continuo di richieste di piccole ricerche e di appunti, puntualmente spediti, spesso accompagnati da volumi¹²⁵: ancora all'inizio del 1816 attendeva con impazienza l'invio di libri necessari a completare le ultime parti del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, che sarebbe poi uscito nell'estate successiva: «Dès que j'aurai reçu du moins en partie les ouvrages que je vous ai demandés je commencerai l'impression de mon Voyage d'Italie. J'ai besoin surtout des œuvres d'Athon et de la description de l'église de S. Marie Majeure à Verceil»¹²⁶. Il 13 luglio 1816, finalmente, Millin annunciava con soddisfazione e con un certo qual sollievo che la tipografia Sajou, dai cui torchi usciva anche il «Magasin encyclopédique», aveva terminato di stampare il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*. Così ne parlava a Ver-

123 Cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza, «consigliere» di Vittorio Emanuele I e «istoriografo del ramo di famiglia» del principe Carlo Alberto*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, atti del convegno (Torino, 21-24 ottobre 1991), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997, pp. 750-766.

124 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, ff. 10206 r-10207 r. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 18 dicembre 1813.

125 Cfr. la *Note des livres demandés par M. Millin à Monsieur le Baron de Vernazza le 23 avril 1814*. T-BR: Carte Vernazza, *Corrispondenza tra il barone Vernazza e Millin*, f. 149.

126 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, 10213 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 20 gennaio 1816.

nazza: «Lundi 22 de ce mois la première partie de mon voyage paraîtra. Elle contient le Piémont, la Savoie, Nice où j'ai été dans un autre voyage et Gènes»¹²⁷. Contemporaneamente, metteva mano alla compilazione del seguito del *Voyage* e, all'inizio dell'anno successivo, uscirono i due volumi del *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*. Finalmente, gli era stato possibile tributare quello che fu forse l'ultimo omaggio al suo più caro e stimato interlocutore piemontese, Giuseppe Vernazza: dedicare questi due tomi proprio a lui. Infatti, il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* reca un'intitolazione non a un personaggio piemontese, bensì allo spagnolo – ma napoletano di adozione – Juan Andrès; al Vernazza sono consacrati invece i volumi sulla Lombardia. Una scelta anomala, in quanto la logica avrebbe designato nel piemontese Vernazza il destinatario di un resoconto di viaggio in Piemonte e nell'abate Andrès, mentore di Millin nel regno di Napoli, la parte del *Voyage en Italie* incentrata su quelle regioni. Inoltre, i volumi inerenti il *Voyage dans le Milanais* non ricordano nella dedica alcun intellettuale locale, scelta giustificata con il timore di urtare la sensibilità del sovrano appena reinsediato in Piemonte e di creare una situazione di disagio all'amico da poco licenziato dall'ateneo¹²⁸. Ricordando che «Parmi tant de gens de lettres qui m'ont si bien accueilli, vous et l'abbé Andrès sont ceux dont il m'est resté le souvenir le plus profond»¹²⁹, nell'inviare al Vernazza i tomi del *Voyage* Millin si soffermava sulla questione: «Avez-vous été content de la

127 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, 10216 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 13 luglio 1816.

128 Così si spiegava al Vernazza stesso nella lettera con cui annunciava l'imminente pubblicazione del *Voyage en Savoie* (T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, 10215 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 13 luglio 1816): «L'ouvrage dont je vous destinai la dédicace n'a pas encore pu être public; je n'ai pas voulu vous offrir celle de mon voyage en Piémont & vous verrez combien j'ai cherché à montrer ma reconnaissance à votre pays. Cependant il peut échapper sans qu'on ait mauvaise intention des choses qui déplaisent, les gouvernements sont plus susceptibles qu'ils ne l'ont jamais été, et je ne voudrais pour rien au monde vous causer le plus léger désagrément, aussi ne vous l'ai-je pas proposé, mais j'inscrirai votre nom respecté et chéri sur le premier ouvrage que je ferai paraître, ce qui ne sera pas long».

129 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, f. 10217 v. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 8 ottobre 1816.

dédicace que je lui ai faite? C'était à vous que je voulais faire cette dédicace, mais je vous ai déjà écrit ce qui m'en a empêché, vous savez combien les gouvernemens sont susceptibles, j'ai craint que malgré toute mon attention je n'aurois avancé quelque proposition mal sonnante [...]. J'ai pensé aussi pouvoir parler plus librement sur votre compte dans le corps de l'ouvrage que s'il vous avait été dédié, mes faibles éloges auroient paru une suite de la dédicace»¹³⁰. Nonostante la mancata dedica a Vernazza dei volumi sulla sua regione, le pagine del *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* contenevano elogi per il barone. All'indomani del ricevimento del *Voyage dans le Milanais*, la sua reazione fondeva orgoglio, affetto commosso e austerità sabauda:

Monsieur et très-cher ami

Le Ministre des Affaires étrangères m'a fait remettre hier votre lettre du 28 février jointe au *Voyage dans le Milanais*. C'est l'épouse de mon fils qui a ouvert le paquet, c'est elle qui m'a lu votre lettre, c'est elle qui a remarqué la dédicace de votre ouvrage. J'en étais prévenu par M. Costa; et j'en ai voulu laisser à ma chère fille tout entier l'agrément. Elle fera connaître à ses enfans, dont l'une est déjà au monde, l'autre y viendra dans un mois, la surprise que vos bontés lui ont causée, et de combien une amitié telle que la votre est capable. Mes neveux apprendront de bonne heure la reconnaissance que leur ayeul vous doit, ils en conserveront le souvenir, et chercheront à vous en donner les preuves les plus convaincantes. Car ma vieillesse, mon cher ami, ne me laisse pas assez de tems de vous en donner moi-même. Vos lettres soit la manuscrite soit l'imprimée, sont un tissu de délicatesse, d'élégance, d'amabilité. Il y a là des traits qui me font le plus grand honneur. Heureux d'avoir eu part à votre indulgence j'en suis flatté au plus haut degré. Je ne puis y répondre que par un silence respectueux. Je vous demande en grâce la continuation de votre bienveillance, et j'ai l'honneur d'être

Votre très humble serviteur et ami du cœur, Le Baron Vernazza¹³¹

La situazione del Piemonte si era ormai assestata sotto la corona dei Savoia, anche se, di lì a qualche anno, nuovi movimenti, questa volta nel fermento di ri-

130 T-AS: Carteggi, Millin-Vernazza, ff. 10217 v-10218 r. Lettera di Millin a Vernazza datata Parigi, 8 ottobre 1816.

131 P-BNF, Ms fr. 24701: *Correspondance littéraire de Millin*, VER-WIL, f. 38 r. Lettera di Vernazza datata Torino, 2 aprile 1817.

volta verso la presenza straniera nella penisola e di ambizione all'unificazione, avrebbero scosso il relativo equilibrio ripristinato con il ritorno del re. Intanto Millin, date alle stampe quelle che considerava la prima e la seconda parte del *Voyage en Italie*, proseguiva alacremente l'attività di pubblicista e di docente, e programmava i lavori successivi, serbando in cuor suo il desiderio di far ritorno, un giorno, in Italia.

IL PIEMONTE DI AUBIN LOUIS MILLIN

Micaela FENOGLIO

Dal Grand Tour al tour del Piemonte: la ragnatela piemontese

Quando nel 1816 Aubin Louis Millin consegna alle stampe la stesura definitiva del suo *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*¹ i tempi sono mutati profondamente rispetto a quel tardo autunno 1811 trascorso sulle vie del Piemonte. Se l'emozione è rimasta intatta, e quasi le parole fanno difetto a «rendre le plaisir» del momento, pur tuttavia qualcosa è andato perduto, volutamente perduto. In effetti, di quegli accadimenti storici destinati a cambiare ancora una volta la fisionomia dell'Europa, e di conseguenza le vite delle genti, ben poche tracce si riscontrano nelle pagine di Millin: il Piemonte da lui visitato è la 27^a Divisione militare francese, ma i confini di quello raccontato sono dei Savoia. È a Tredoppio che finiscono «les États du Roi de Sardaigne en Italie», afferma infatti Millin (V, II, 383). Se nel descrivere il pianoro del Moncenisio accenna a «l'ancien Département du Mont-Blanc» e a «la limite des Départements du Pô et du Mont-Blanc» (V, I, 100-101) la sua benevola attenzione è tutta per i Savoia, quei sovrani che nulla paiono aver risparmiato per dare alla loro capitale una magnificenza reale (V, I, 311).

Si potrebbe facilmente dimenticare che nel 1811 il Piemonte era diviso in Dipartimenti quando, nell'aprire il secondo volume del *Voyage*, si legge: «Je viens de décrire les provinces occidentales des États du Roi de Sardaigne. J'ai

1 Per quanto riguarda il profilo bio-bibliografico dell'autore, nonché per una dettagliata cronologia del viaggio si rimanda al saggio di Cristina Trincherò.

parcouru une grande partie des provinces méridionales, et j'y vais conduire mon lecteur» (V, II, 32-33). Quale delusione per il lettore contemporaneo alla ricerca di una puntuale cronistoria degli accadimenti del Piemonte napoleonico! Eppure questo stesso lettore non può che essere sorpreso dalla ricchezza di particolari e dalla precisione delle descrizioni di un Piemonte che per la prima volta è capillarmente percorso. Al di là delle scelte di opportunità politica e della storia filologica del testo sulle quali le ipotesi sono tuttora aperte, lo spaccato geografico ed etno-antropologico tracciato dall'autore offre una fotografia *ante litteram* del Piemonte. Se apparentemente «[...] l'opera del Millin aveva concluso con coerenza l'esperienza del *grand tour* settecentesco: il viaggio come conoscenza e come superamento delle antiche barriere tra gli stati [e] il periodo che seguiva avrebbe, soprattutto nel Piemonte sabaud, provocato una svolta decisiva nella letteratura dei viaggi e delle guide»², una sua attenta analisi mette in luce aspetti innovativi sia dal punto di vista dell'itinerario seguito sia della percezione del territorio e della sua gente. Si tratta dunque di un'opera debitrice della grande tradizione settecentesca ma anche, e forse soprattutto, di un'opera che prospetta una nuova percezione del viaggio stesso, se, come scrive Gilbert Bertrand nell'introduzione alla raccolta di saggi dal titolo *La culture du voyage. Pratique et discours de la renaissance à l'aube du XX siècle*, la letteratura di viaggio non è sempre riflesso della pratica stessa, ma al contrario è capace di modellare l'immagine che i viaggiatori hanno di tale pratica³.

Quando nel 1697 Richard Lassels nel suo famoso *An Italian Voyage, or, Compleat Journey through Italy* rende ufficiale l'espressione *Grand Tour* per definire la pratica di viaggio allora in voga, l'Italia è meta ormai da tempo di viandanti che giungono da lontano. A mercanti, artisti, predicatori e pellegrini medievali sulla via di Roma, fin dal XV secolo si affianca una nuova forma di viaggio, laico ed erudito, e altre città diventano meta di itinerari: Milano, Ve-

2 L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004, p. 295.

3 AA.VV., *La culture du voyage. Pratique et discours de la renaissance à l'aube du XX siècle*, Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 11-12.

nezia, Firenze, Bologna⁴. Il viaggio acquista nuovo significato, indipendente dalla soddisfazione di un particolare bisogno, sia esso di ordine religioso, politico o intellettuale, per divenire «compiuta esperienza», frutto di una curiosità che «[...] abbraccia un vero e proprio universo sensibile nel quale rientrano la raccolta e la catalogazione di opere artistiche e di rarità naturali atte a soddisfare desideri e manie del virtuoso collezionista; lo studio di usi e costumi di popoli; l'analisi delle loro forme di governo e delle magistrature; l'esplorazione sistematica di interi ordini culturali. Il termine esperienza comprende il processo intellettuale atto a soddisfare una simile eteroclita curiosità e a promuoverne la tesaurizzazione»⁵. Varia e abbondante si configura fin da subito la prosa che dà conto dei viaggi compiuti. Al là delle palesi macrodifferenze culturali fra le scritture sei-settecentesche, più obiettive, e quelle romantiche, più soggettive, dall'incontro fra la vastità e l'eterogeneità degli interessi propri alla cultura del secolo in questione e le diverse inclinazioni personali di ciascun viaggiatore nasce la letteratura di viaggio, specchio di un'epoca e riflesso di una sensibilità. Tuttavia, nella ricchezza tipologica del genere, un dato comune riguarda il prevalere di una tendenza alla ripetizione: degli stessi itinerari, degli stessi giudizi, persino degli stessi aneddoti. Un secondo aspetto, spesso condiviso, concerne la parentela strettissima che si instaura fra testo e testo, nessuno ignaro dei predecessori, negati, incorporati o rispettati che siano. Non fa eccezione Millin, convinto che, malgrado il gran numero di descrizioni dell'Italia, non ne esista nessuna sufficientemente attuale (V, I, 2). Nei suoi *Préliminaires* afferma, in riferimento ai viaggiatori da lui citati, che Misson è «Trop crédule et trop abrégé» mentre Dupaty «est trop exalté» e che tutti «[...] ont enrichi leurs ouvrages de détails importants, et seroient de meilleurs guides, mais leurs écrits manquent

- 4 Sul viaggio in Italia prima dell'epoca del *Grand Tour* si veda: G.P. BRIZZI, *La pratica del viaggio di istruzione in Italia nel Seicento*, in «Annali dell'Istituto Italo Germanico», n° 2, 1976; E. KANCEFF, *Alle origini della storia del viaggio in Italia*, Genève, Slatkine, 1984; F. PALOSCIA (a cura di), *L'Italia dei grandi viaggiatori*, Roma, Abete, 1986; A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, Laterza, 2000; AA.VV., *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XXe siècle*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- 5 A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte, Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 16.

d'ordre; ils ont tout recueilli sans goût et sans choix, et la marche des évènements a tellement vieilli ces ouvrages, qu'il reste peu d'observations dont on puisse profiter» (V, I, 2).

Settecentesco negli intenti e nell'impostazione⁶, il viaggio di Millin lascia trasparire elementi di modernità che ben si collocano nel XIX secolo. In effetti, se, come afferma la critica⁷, nei diari, nelle cronache, nelle relazioni, nelle guide e negli epistolari del Settecento scarseggia il gusto dell'aneddoto salottiero, la notazione di sentimento o personale, mentre predomina il desiderio di oggettività del resoconto, al contrario Millin si compiace di sottolineare come la sua esperienza, le sue conoscenze e i suoi scambi con i protagonisti culturali dell'epoca gli permettano, a suo dire, un approccio personale, e originale, della realtà visitata. Senza mai giungere a identificarsi con il «[...] viaggiatore ipocondriaco e quello sentimentale con la loro instabilità emotiva, i sentimenti, le interferenze del cuore» evocati da Attilio Brilli⁸, Millin è precursore di un nuovo stile e soprattutto di una diversa sensibilità, che si riconosce nella definizione data da Daniel Roche alla voce «Viaggi» di *Illuminismo. Dizionario storico*:

L'utilità sociale dei viaggi, la loro funzione educativa e mondana non costituiscono più gli unici scopi riconosciuti a un'attività di cui l'enciclopedista attesta la grande espansione. Altri obiettivi vengono fissati: conoscere meglio se stessi innanzitutto quindi fondare la dimensione patriottica. L'analisi della produzione dei racconti, rivelatrice dello stallo degli anni 1780-1800, mostra che la scoperta di sé ha ormai la stessa

- 6 Per quanto riguarda l'impostazione del viaggio e i contatti di Millin con il mondo culturale e politico piemontese dell'epoca, si rimanda al saggio di Cristina Trinchero.
- 7 Cfr. M. DUCHET, *Viaggiatori ed esploratori del Settecento*, Bari, Laterza, 1976; C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali 5*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 125-263; A. BRILLI, *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo*, Milano, Banca Popolare di Milano, 1987; M.E. D'AGOSTINI (a cura di), *La letteratura di viaggio: storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerrini e Associati, 1987; C. DE SETA, *L'Italia del grand tour: da Montaigne a Goethe*, Milano, Banca Popolare di Milano, 1992; A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit.; A. WILTON / I. BIGNAMINI, *Grand Tour: il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Milano, Skira, 1997; A. CATTANEO, *Morfologia del viaggio: dal Grand Tour al tour operator*, in AA.VV., *Tipologie dei testi e tecniche espressive*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 3-24.
- 8 A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 37.

importanza della conoscenza generalizzata del mondo. Gli europei scoprono allora le molteplici componenti della loro apparenza, i valori della propria cultura, l'esotismo, il pittoresco vanno dunque riconsiderati in questa prospettiva [...]. Ormai l'aspettativa personale motiva la scrittura, la risposta data al perché si viaggia va di pari passo con una nuova maniera di vedere e descrivere l'esperienza. [...] Il racconto di viaggio si trasforma in esperienza dell'io⁹.

Colto *idéologue* della fine del XVIII secolo, Millin vive un'epoca di transizione, fra le consolidate certezze dei lumi e i fermenti culturali del nuovo secolo; una commistione di cui la scrittura del suo viaggio in Piemonte ben rende conto, al di là della negligenza storica. Tracciare i contorni della pratica di viaggio di Millin nell'ambito della consuetudine del Grand Tour, rilevarne gli aspetti classici e quelli innovativi in relazione alle correnti di pensiero dell'epoca e a viaggiatori a lui coevi, permette dunque di rimarcare l'originalità dell'itinerario seguito che si dipana a tela di ragno, là dove la tradizione faceva del Piemonte, ed in particolare di Torino, una semplice tappa lungo il cammino verso sud. Altrettanto interessante si rivela la peculiarità della percezione di Millin di quei caratteri che potremmo definire con il neologismo di *piemontesità*: luoghi, genti e manifestazioni culturali che raccontano un Piemonte che, pur nella sua apparente distanza temporale, suggerisce e anticipa una contemporaneità la cui comprensione è sfida primaria, poiché «sono appunto i viaggiatori forestieri a filtrare la visione della realtà ambientale attraverso uno schermo strutturatosi altrove, a contatto con realtà ambientali diverse»¹⁰.

A Matthias Bruen, viaggiatore americano dell'anno 1822, l'itinerario italiano per eccellenza ricorda il corso della vita umana e suggerisce una significativa metafora: «la pianura padana e la valle dell'Arno sono lisce, floride e belle come la giovinezza; giungiamo a Roma per acquisirvi l'occhio, l'esperienza e la riflessione che si addicono alla età adulta. Dopo il trambusto si torna alle comodità congeniali all'età tarda, e cioè al sole all'aria e al rigoglio della natura di Napoli. Alla fine Paestum ci appare come il tramonto che conclude il nostro stanco pel-

9 AA.VV., *Illuminismo. Dizionario storico*, Bari, Laterza, 1997, p. 359.

10 A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 22.

legrinaggio e pone termine alle nostre fatiche...»¹¹. Di norma dunque, qualunque fosse la provenienza e il valico superato, il tratto padano che comprendeva Torino e Milano era percorso piuttosto celermente, mentre diverso – positivo quando non entusiasta – era l'apprezzamento per Genova. Da qui si giungeva a Firenze, attraverso la sosta a Lucca, ma vi si poteva arrivare anche da Bologna. L'itinerario procedeva poi verso Roma lungo la via Francigena (che toccava Siena, Radiconfani e Viterbo) oppure attraverso Arezzo, Perugia, Terni e la valle del Tevere. Da Roma si raggiungeva Napoli attraverso le paludi pontine, Velletri, Terracina, Gaeta, per arrivare infine a Paestum. Abbastanza rari i viaggiatori che proseguivano nel Cilento, in Calabria e in Sicilia. Il percorso di ritorno prevedeva generalmente di raggiungere Roma, attraverso Foligno e spesso con una deviazione in direzione di Loreto, proseguendo per Ancona e la costa adriatica fino a Ravenna, da dove ci si ricongiungeva a Bologna. Da qui, prima di riprendere il tracciato tradizionale all'inverso, si inseriva l'importante tappa di Venezia e delle altre città venete. Tuttavia, col tempo le mutazioni culturali, sociali e storiche determinano differenze di scelta riguardo alle città da visitare. Cesare De Seta ipotizza un'evoluzione del gusto fra il Seicento e il Settecento, proponendo un confronto quantitativo fra le pagine di Misson (1688) e quelle di Lalande (1765) i cui *Voyages* sono, dell'uno e dell'altro secolo, i testi più rappresentativi e maggiormente diffusi¹². Nel Seicento la città prediletta è Roma (che non perderà mai il suo primato), la seconda assoluta Venezia, entrambe destinate ad accrescere la loro fama. Terza, ma con un certo distacco, Napoli, seguita da Bologna, la cui fortuna, al contrario, sarà destinata a scemare, mentre Firenze stenta ad affermarsi in un secolo dominato dal fascino della civiltà barocca. I centri di più piccole dimensioni sono molto defilati, fra di essi spiccano Pisa e Lucca. Due le eccezioni: quella di Loreto per il suo santuario e quella di Pozzuoli per le rovine antiche. Nel Settecento la geografia dell'Italia sembra più articolata e mobile: si affermano le tappe intermedie e l'itinerario si estende fin oltre Napoli. Nel mutare di equilibri la ca-

11 Cit. in A. BRILLI, *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo*, Milano, Banca Popolare di Milano, 1987, p. 39.

12 Cfr. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali 5*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 125-263.

pitale assume un peso ancora maggiore e contemporaneamente si assiste alla parziale crisi di Venezia: la razionale cultura illuministica poco si addice agli splendori bizantini della città. Al secondo posto passano Napoli e Firenze, mentre comincia a far capolino Torino, che tuttavia spesso rimane ancora solo una breve tappa verso città più prestigiose ma, soprattutto, quasi inesistente è l'interesse verso il resto del Piemonte. Con la fine del secolo, la Rivoluzione francese e l'avvento di Napoleone modificano e limitano la pratica del viaggio in Italia, contribuendo però ad alimentare una curiosità specifica per il Piemonte, ora terra di Francia.

Al pari di altre opere scritte in quegli anni¹³, il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes* di Aubin Louis Millin illustra questo nuovo interesse, tuttavia è l'unico a sperimentare un itinerario a tela di ragno che interessa gran parte del territorio. Stigmatizzato dalla critica come «perfetto uomo di scienza»¹⁴ che percorre Torino con la pianta topografica in mano, in realtà egli va ben oltre la semplice presentazione della città, per offrire uno spaccato di vita piemontese.

Lasciata Parigi nel settembre del 1811, Millin valica il Moncenisio nel tardo autunno, con buone condizioni climatiche che gli permettono di confrontare la sua solida preparazione scientifica che spazia dalla geologia alla botanica, passando per la storia, con l'ambiente che lo circonda, ritrovandovi gli elementi studiati. La descrizione del passaggio è, in effetti, esemplificativa dell'intera scrittura del viaggio, dove osservazioni empiriche, citazioni erudite, aneddoti riportati e impressioni personali si mescolano ad arte. In particolare, è soprattutto la sua prima tappa a Susa a delineare il nuovo modo di affrontare il territorio piemontese. Invece di «éviter la détestable auberge de Suze» (V, I, 103) e proseguire spedito verso Torino, Millin vi soggiorna per un breve periodo, estendendo il suo interesse non solo alla cittadina ma anche ai dintorni (V, I, 104).

Lungo tutto il percorso piemontese, le città e i luoghi principali sono costantemente il centro dal quale si diramano una serie di possibili itinerari, lungo le vie postali: alcuni di certo intrapresi e raccontati in modo da non lasciare dubbi di testimonianza diretta, altri il cui profilo si avvicina maggiormente al racconto

13 Cfr. AA.VV., *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Roma, Edizioni Abete, 1991.

14 *Ivi*, p. 35.

udito, e a sua volta trasmesso. Per esempio, la visita ai resti del forte della Brunetta, a Monpantero, Venaus, la Novalesa, e Ferriere costituisce presumibilmente l'escursione di una giornata descritta in modo vivo e partecipato (V, I, 133-145). Al contrario, pur indicando la posizione e il percorso da seguire per raggiungere Mattie, Gravere e Meana e abbondando in dettagli folcloristici e di costume (V, I, 136-137), mancano totalmente le impressioni personali e l'autore resta volutamente ambiguo circa l'effettiva sua presenza sul luogo. Altri casi simili sono riscontrabili in tutta la narrazione del viaggio in Piemonte. Per esempio, in chiusura del primo volume suggerisce l'itinerario fino a Pinerolo ma dubbia rimane l'effettiva esecuzione (V, I, 370-372). In effetti, pare quasi aver inserito Pinerolo nel suo *Tour* piemontese a seguito della curiosità sollevata dalla conversazione con il Barone Vernazza e per riportare il famoso episodio della Maschera di Ferro. Tuttavia, la descrizione è alquanto imprecisa. Di norma Millin elargisce numerosi particolari riguardo ai siti visitati, alla loro storia, agli usi e ai costumi, e non tralascia di segnalare quelle meraviglie architettoniche che in più di un'occasione definisce «degne di un francese»; in questo caso non ha una parola di stupore né per una delle più grandi e particolari fortezze d'Europa, Fenestrelle, né tanto meno su una presenza protestante in quella terra. Eppure, da storico puntuale come si dimostra in più di un'occasione, giunto teoricamente fino a Bricherasio, ai confini di quel ghetto Valdese che altri viaggiatori non dimenticano di segnalare, Millin non ne fa cenno. Dati i pochissimi riferimenti ai protestanti, si potrebbe pensare, così come per il velo posto sull'epoca napoleonica, a una precisa scelta. A proposito di Saint-Jean de Maurienne dice che si tratta di una città antica, che però non ha monumenti a causa prima delle devastazioni medievali e poi dei disordini religiosi «incitati» da Calvino. Non manca poi l'aneddoto circa le deiezioni umane adoperate dai contadini per concimare le campagne di Nizza, sottolineando come quelle dei protestanti, che non rispettano i giorni di magro, siano pagate più care (V, II, 103-104)! Tuttavia, a prescindere dalle convinzioni religiose dell'autore, una simile dimenticanza, aggiunta all'inesistente descrizione paesaggistica della cittadina, che è considerata unicamente dal punto di vista storico, lasciano supporre che l'escursione a Pinerolo sia semplicemente il frutto di un'accurata documentazione a tavolino, supportata dai colloqui con gli amici torinesi.

Lasciata Susa e oltrepassati Bussoleno, Villar Focchiardo e Sant'Antonino, Millin si ferma a Avigliana con l'intento di vedere la Sagra di S. Michele, oggetto di una lunga e accurata descrizione storica e architettonica (V, I, 147-158). Visita quindi Rivoli e il suo castello prima di entrare in Torino (V, I, 161). I capitoli da otto a quindici del primo volume sono interamente dedicati alla città, mentre il conclusivo capitolo sedici illustra «[...] les Environs de Turin, Capucins, Vigne de la Reine, le Valentin, Mille Fiori, Stupiniggi, Madonna della Campagna, Tombeau du Maréchal de Marsin, La Vénerie, Les Camaldules, Ordre de Saint Maurice, La Superga, Tombeaux des Rois, Chieri, Anciennes Peintures, Autres plus modernes, Pignerol, Fenestrelle» (V, I, 338-356).

Il secondo volume si apre con l'itinerario di andata e ritorno ad Aosta. Millin lascia Torino dalla «Porte de Turin qui conduit à Verceil [...]». On suit la route neuve, on traverse la *Dora riparia*, puis la *Stura*. On relaye à *Settimo*, un peu avant le passage de l'Orco, doit être le lieu que les Romains nommoient *ad Decimum*» (V, II, 1-2). Arriva quindi a Chivasso, dove suggerisce la possibilità di una deviazione di tre miglia per visitare «le haras du Roi», fatto costruire da Carlo Emanuele III. Da Chivasso prosegue per Rondizzone, poi verso Cigliano. Da Cigliano passano altre due strade, oltre a quella che collega Torino a Vercelli: una porta a Biella, l'altra a Ivrea. Sceglie di passare da Biella sulla strada del ritorno, con una deviazione verso il santuario della Madonna di Oropa (V, II, 5). Dopo aver oltrepassato Caluso, Ivrea, Pont Saint-Martin, Donnaz, Arnad, l'imbocco della Val d' Ayas, Verrès, la strada del Montjovet, aperta «par ordre du dernier Roi de Sardaigne» tra Chatillon e Saint-Vincent (ricordata per le sue celebri acque termali, che hanno «de la renommée dans le Piémont») giunge ad Aosta. Pur non essendo arrivato in Italia attraverso il passo del San Bernardo, ne segnala il percorso (V, II, 20). Il rientro a Torino prevede il medesimo itinerario. Nel constatare le pessime condizioni della strada, sottolinea però che «la singularité et l'agrément des sites» compensano lo sforzo, al pari della curiosità suscitata dal santuario di Oropa (V, II, 21-31).

I capitoli XVIII e XIX del *Voyage* descrivono il percorso verso Nizza, strutturato attorno alla classica via postale del colle di Tenda ma includendo numerose digressioni sul territorio, tali da disegnare una vera e propria rete di percorsi, nello stile delle guide contemporanee (V, II, 32-56). Si conclude così il capitolo

diciannovesimo per lasciare spazio alla descrizione di una città di cui, come afferma Millin, già il nome stesso, «Alba Pompeia», indica «une ancienne ville» (V, II, 58), e a un lungo excursus storico prima di riprendere il cammino e osservare la gradevolezza della via che da Savigliano conduce a Cuneo (V, II, 66-67). Cinque pagine sono dedicate a questa città, prima di proseguire lungo la strada che porta al Colle di Tenda (V, II, 76-78). Dopo essere passati a Giandola, Breglio, Sospello, Scarena, «[...] enfin, on arrive à Nice, après un voyage assez fatigant, mais agréable, à cause de la variété des sites, et toujours animé par le passage des voyageurs, et les convois des muletiers qui portent à Turin le riz, le savon, le sel, enfin toutes les denrées qui arrivent dans les ports du Roi de Sardaigne» (V, II, 79). I capitoli da XX a XXIII contengono la descrizione della città di Nizza, delle campagne intorno alla città e dell'itinerario da Nizza a Savona lungo la Costa, ripresi interamente dal *Voyage dans le Midi de la France*, salvo alcune correzioni imposte dal mutare delle condizioni di governo e con alcune palesi contraddizioni in relazione all'itinerario italiano. Descritta Savona e citata Albisola, cinque lunghi capitoli da pagina 157 a pagina 277 del secondo volume sono consacrati alla descrizione di Genova, con la proposta di un itinerario verso la riviera di levante (V, II, 276-277). Riprende infine la via verso l'interno del Piemonte (V, II, 279). Giunto a Tortona dopo aver oltrepassato Voltaggio, Caroggio, Gavi e Novi, segnala due possibili escursioni: «À cinq milles au nord-est de Tortone, est Castelnuovo, sur les bords de la Scrivia, à peu de distance du Pô» e «De Tortone, je voulus aller jusqu'à Voghera, où est la limite du Piémont et du Plaisantin». Prosegue quindi verso Alessandria, dove incontra un ufficiale francese, M. Berriat, fratello di un suo amico, con il quale visita la città (V, II, 290). Si ferma infine ad Asti e, dopo essere tornato a Torino, visita il Monferrato, per concludere il suo viaggio in Piemonte con una lunga digressione su usi e costumi (V, II, 275-379).

Alla fine del lungo viaggio letterario che il lettore contemporaneo è invitato a intraprendere attraverso le pagine di Millin, si delinea nitida una mappa reale, una ragnatela piemontese intessuta di rievocazioni di borghi e città, descrizioni di fertili campi e aspre montagne, lungo tracciati che viaggiatori precedenti e contemporanei paiono ignorare.

In effetti, qualche anno prima del viaggio di Aubin Louis Millin, nel 1803,

Jean-Baptiste-Joseph Breton de la Martinière pubblica il suo *Voyage en Piémont*¹⁵ che chiude la collana *Voyage dans les cent huit départemens de la France*¹⁶, il cui progetto è stato via via modificato seguendo la successione delle conquiste francesi. Con l'inizio dell'Ottocento il Piemonte diventa così un centro di interesse primario per i viaggiatori francesi che, malgrado l'instabilità sociale del periodo, intraprendano il viaggio lungo la nostra penisola. Scrive Breton: «Au moment même où nous nous préparons à tracer la description des six départemens de la vingt-septième division militaire, nous apprenons qu'ils sont définitivement réunis au territoire de la république française. Depuis longtemps ils étoient administrés comme s'ils en eussent fait réellement partie. On y introduisoit peu à peu les lois françaises; on accoutumoit les Piémontais à se regarder comme nos compatriotes»¹⁷. Visto il successo ottenuto dal suo resoconto di viaggio in Belgio, pubblica la descrizione di una «contrada» che giudica non meno interessante¹⁸. L'opera è divisa in sei lunghi capitoli, tanti quanti sono i dipartimenti del Piemonte: *Département de la Doire*, *Département de la Sesia*, *Département de Marengo*, *Département du Tanaro*, *Département du Pô*, *Département de la Stura*. Le ultime pagine del capitolo sul *Département de la Stura*, senza una divisione dal resto del discorso (ma con indicazione nell'indice), sono dedicate alla *Manière de computer les heures en Italie* e a un *Coup d'œil général sur le Piémont*. All'inizio di ciascun capitolo vi è una cartina (*planche*) a colori del dipartimento descritto. Il volume è ornato da sei vedute: «Vue du fort de Bard, Vue de l'aqueduc de Bielle, Vue de Casal, Vue de la forteresse de Verrue, Vue de la place ci-devant Royale, Église des Capucins, Abbaye de Saint-Michel de l'Écluse, Vue de Coni».

Malgrado Breton intitolò la sua opera *voyage*, si tratta in realtà di una presentazione storica, geografica e sociale del nuovo territorio annesso alla Francia, nella quale sono assenti i tratti peculiari del viaggio vissuto e sperimentato. Inizia così il

15 J.B.J. BRETON, *Voyage en Piémont, contenant la description topographique et pittoresque, la statistique et l'histoire des six départemens réunis à la France, par le Sénatus-Consulte de l'an XI*, Paris, Chez Brion, éditeur, Déterville, libraire, Debray, libraire, Fuchs, libraire, an XI-1803.

16 La collana era composta da 14 volumi, con stampe e carte, pubblicati dall'editore Brion.

17 *Ivi*, p. 5.

18 Cfr. *Ivi*, p. III.

capitolo dedicato al *Département de la Doire*: «Les pays agricoles ont, sur les pays commerçans, un avantage qu'on ne sauroit contester. Que le fléau de la guerre déchaîne un momens ses fureurs dans une contrée florissante par le commerce et l'industrie...» proseguendo per oltre quattro pagine prima di introdurre il soggetto del suo *Voyage*, il Piemonte, e solo dopo aver consacrato oltre venti pagine alla storia di una terra che «faisoit autrefois partie de la contrée connue sous le nom de Ligurie, Plaine ou Méditerranée»¹⁹ entra nel vivo della descrizione²⁰. Pur suggerendo le attrattive e i luoghi degni di interessare il visitatore, il testo non si struttura attorno ad un itinerario ma affronta sistematicamente tutti i Dipartimenti, indicandone per ognuno i tratti salienti, senza essere esente talvolta da errori storici²¹.

Se dal punto di vista dell'offerta di un itinerario piemontese l'opera di Breton si rivela dunque poco propositiva, di ben diverso interesse è il viaggio di Philippe Petit-Radel, compiuto contemporaneamente a quello di Millin, senza che apparentemente vi sia stato fra loro un qualche legame. Nel resoconto di viaggio di Philippe Petit-Radel, *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie, en 1811 et 1812*²², così come annuncia il titolo, il Piemonte è ancora e soltanto una semplice tappa, seppur maggiormente articolata, lontana dal *tour* intrapreso da Aubin Louis Millin. Inoltre, a differenza di quest'ultimo, lo sguardo di Petit Radel non è rigorosamente scientifico. Se riconosce che per viaggiare occorre essere informati e conoscere la lingua del paese che si intende visitare (*Préface*, p. VII), a proposito del viaggio in Italia afferma, facendo anche riferimento alle sue opere scritte in latino:

En effet, une terre classique devait offrir beaucoup d'objets intéressants à celui qui avait osé peindre les douces émotions du cœur, au printemps de la vie, dans le langage cadencé des anciens Romains. Après un assez long repos je franchis les Alpes, les Apennins, et la Campanie, pour cette fois, fut le terme du philosophique voyage. Les orgueilleux favoris de la Fortune parleront, à leur retour, de leurs acquisitions en tableaux, en médailles et

19 *Ivi*, p. 5.

20 *Ivi*, p. 24.

21 È il caso, per esempio, delle pagine dedicate ai Valdesi (*Ivi*, pp. 204-205).

22 Ph. PETIT-RADEL, *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie, en 1811 et 1812*, Paris, Chanson, 1815, 3 voll. in-8°.

pierres gravées; d'autres feront parade de leurs diamants, de leurs vases précieux, dont l'acquisition, lors des derniers troubles enfantés par le dieu de la guerre, ne leur fut rien moins que coûteuse; quant à moi, je ne rapporte que de sensations; ce sont mes richesses, et elles ne sont d'autant plus agréables, qu'aucun remords ne les accompagne²³.

L'intera opera è composta da tre volumi di cui il primo, di 17 capitoli, si dipana lungo un itinerario costituito dall'ingresso in Italia attraverso il Sempione, dalla visita delle isole Borromee, di Arona, e dall'arrivo a Milano (capitoli II e III). Dopo la visita di Pavia e il rientro a Milano, il viaggio prosegue alla volta di Venezia passando attraverso località quali Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Da Venezia Petit Radel si sposta a Ferrara, Bologna, Imola, Forlì, Cesena, Rimini, San Marino, Pesaro, Fano e Sinigallia. Il primo volume si conclude con Recanati. I capitoli da I a XXXV del secondo volume sono dedicati alla città di Roma con alcune escursioni nei dintorni. I due capitoli conclusivi descrivono il viaggio da Roma a Napoli con alcune soste nelle diverse località lungo il percorso. Il terzo volume, composto da ben 43 capitoli, comincia con la descrizione di Napoli per poi raccontare il viaggio di ritorno lungo la penisola attraverso Caserta, Firenze, Pisa, Livorno e Genova. Da Tortona si sposta verso Torino, passando per Marengo, Alessandria e Moncalieri. I capitoli 39, 40 e 41 sono consacrati a Torino, con una visita a Superga e Stupinigi. Il ritorno in Francia prevede la strada del Colle di Tenda passando da Savigliano, Cuneo, Limone, Sospello, fino a Nizza, a cui è dedicato il capitolo conclusivo. Il suo itinerario piemontese è dunque concepito in funzione del rientro in patria e prevede ovviamente una visita di Torino:

Avant cette époque elle était une ville formidable, ayant fossé, esplanades, demi-lunes et forteresses: tous ces moyens de défense ont disparu, à la citadelle près, du moment que les aigles françaises, planant au-dessus des Alpes, sont tombées sur elle. [...] Il n'est plus de murs ni de portes aujourd'hui à Turin, si ce n'est la porte neuve au midi; la valeur française a de nos jours fait disparaître ces barrières, qui n'arrêtent jamais le courage quand il est bien dirigé. La citadelle, qui est au midi de la porte Susine, a été rasée: c'était un ouvrage miné et contreminé, qu'on eût dit fait d'après les règles de Vauban; aujourd'hui il n'en reste que les fondemens²⁴.

23 *Ivi*, p. XIII.

24 *Ivi*, pp. 515-516.

Malgrado giudichi che le antiche vie di Torino, strette e tortuose, non siano all'altezza delle nuove grandi arterie, Petit-Radel è del parere che «Turin offre tout ce qui peut plaire à l'homme sage qui veut jouir des agréments de la campagne et de la ville, sans souffrir des agitations qu'on n'éprouve que trop souvent dans les cités beaucoup plus étendues»²⁵.

Millin e Petit-Radel pubblicano entrambi il loro resoconto di viaggio quando ormai l'epoca napoleonica è finita, ma diverso è il loro comportamento rispetto agli accadimenti storici. Se Petit-Radel conserva i nomi dei luoghi quali erano all'epoca del suo viaggio, al contrario Millin cita raramente il nome di Napoleone, anche quando i fatti narrati sono chiaramente a lui addebitabili. Le vie e le piazze della città descritte portano tutte il nome restaurato, basti pensare all'ottavo capitolo del *Voyage*, che si snoda lungo un percorso così riassunto dall'autore: «Turin, Portiques, Rue du Pô, Rue Neuve, Place Royale, Vieux Palais, Salles de Tribunaux, Tableaux, Palais Royal, Escalier. Statue équestre d'Amédée I, Tableaux, Statues» (V, I, 164)²⁶. Evoca brevemente la figura dell'Imperatore quando, lungo la strada che lo porta a Chambéry, presso il villaggio di S. Laurent, in un tratto scavato nella roccia e definito «le passage de la Crotte», rileva un'iscrizione dedicata a «Charles Emmanuel». A proposito della strada carrozzabile del Moncenisio, voluta da Napoleone, Millin si limita poi a dire che «Les Français ont rendu le chemin viable pour les voitures les plus pesamment chargées» (V, I, 99).

Pur raccontando l'epoca napoleonica, Petit-Radel segue però il classico itinerario del Grand Tour, che implica uno sguardo parziale e limitato della terra di Piemonte. Visitata Superga e Stupinigi, lascia infatti subito Torino alla volta del Colle di Tenda che valica dopo aver descritto brevemente Savigliano, Centallo e Mondovì, senza aggiungere alcun giudizio di rilievo.

Confrontato con l'esperienza di Petit-Radel, l'intento del viaggiatore Millin si conferma dunque innovativo, giudizio che trova conferma nell'analisi del

25 *Ivi*, p. 515.

26 Per quando riguarda le trasformazioni della toponomastica delle vie di Torino in epoca napoleonica cfr. la tavola delle corrispondenze con la toponomastica attuale delle varie denominazioni assunte dalle vie cittadine dal 1798 al 1814, pubblicata in A. PEYROT, *Sguardi sulla Città: guide, almanacchi e vedute*, in AA.VV., *Ville de Turin 1798-1814*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, pp. 396-399.

*Manuel du voyageur en Italie, ou Nouvelle description de tout ce que ce pays offre de plus intéressant, de plus curieux et de plus instructif, sous le rapport des monumens antiques et modernes, sciences et arts, productions territoriales, climat, agriculture, commerce, industrie, population, mœurs et usages des habitans, etc*²⁷ di Jean-Pierre Giegler, pubblicato nel 1818. L'opera alterna la sintesi degli itinerari (*Routes*) a succinte informazioni sulle principali città (*Descriptions*). Le *Routes* consentono di accedere all'Italia attraverso le Alpi poiché «[...] il faut nécessairement franchir ces montagnes [...]. C'est donc à travers les profondes vallées et sur les sommets escarpés des Alpes, que nous devons d'abord diriger le voyageur, pour le conduire dans les villes d'Italie les plus rapprochées de la frontière».²⁸ Quattro *Routes* riguardano l'ingresso nel Piemonte dell'epoca (*d'Antibes à Gènes par la rivière du ponent; de Nice à Gènes et à Turin par le Col de Tende; de Briançon à Turin par le mons Genève; Route du pont de Beauvoisin à Turin par le Mont-Cenis*) mentre gli altri itinerari prevedono il passaggio dalla Lombardia, dal Tirolo o da Trieste. I percorsi sono costruiti a tappe, di solito all'interno di una stessa regione oppure in regioni limitrofe, per esempio da Venezia a Verona, Mantova, Ferrara e Ravenna. Più itinerari sono proposti per raggiungere le città principali, per esempio nel caso del percorso da Firenze a Roma suggerisce la via attraverso Siena, oppure passando da Arezzo e Foligno. Dopo una *Section première. Des divers passages des Alpes* e una *Section deuxième. De l'Italie septentrionale*, seguono le altre sezioni, dedicate al resto dell'Italia. Il volume si chiude con una *Table sommaire des matières*, ovvero un indice per soggetti che corrispondono ai titoli delle differenti sezioni: *Description de...; Route de...à*. Nell'*Introduction* l'autore illustra le finalità del suo lavoro e la tipologia di lettori ai quali è destinato: l'artista, il commerciante, il militare che viaggiano e che non hanno

27 J.P. GIEGLER, *Manuel du voyageur en Italie, ou Nouvelle description de tout ce que ce pays offre de plus intéressant, de plus curieux et de plus instructif, sous le rapport des monumens antiques et modernes, sciences et arts, productions territoriales, climat, agriculture, commerce, industrie, population, mœurs et usages des habitans, etc. suivi De l'état des postes, de la valeur des monnoies ayant cours, et d'une grande carte routière*, Milan, chez Jean Pierre Giegler, Libraire, Cours de' Servi, n. 603, 1818, in-8°.

28 *Ivi*, p. 11.

il tempo di leggere complesse produzioni scientifiche, ai quali si aggiungono gli uomini di potere e i filosofi, «en un mot, tous ceux qui désirent s'instruire»²⁹! Esalta il viaggio come occasione di formazione, istruzione, ampliamento delle conoscenze e sviluppo dello spirito critico³⁰. Ricorda poi la necessità di un aggiornamento, conseguenza dei cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi venticinque anni, per esempio, «[...] des chefs-d'œuvre de l'art qu'on recherche avec un soin particulier, ou ont disparu sans retour, ou figurent dans d'autres lieux»³¹. Giegler afferma di essersi avvalso delle fonti ritenute più attendibili e repute ma di essersi allontanato dalla «marche ordinaire»³² per ottemperare lo scopo prefissatosi nel compilare la sua opera. Cita in particolare l'opera di Lalande, che è, a suo avviso, «[...] sans contredit ce qu'il y a de plus complet dans ce genre»³³, ma che è anche, con i suoi sette volumi, un «ouvrage trop volumineux et d'un prix trop considérable, pour qu'il puisse convenir au commun des voyageurs»³⁴, da leggere «non dans une chaise de poste, mais dans la solitude du cabinet»³⁵. Inoltre, tale relazione di viaggio, al pari di quelle di Misson, Grosley, d'Orbessan, Coyer e Richard, che restano le più dettagliate e le meglio informate, tende a proporre sempre il medesimo itinerario, che prevede l'ingresso in Italia attraverso il Moncenisio, «le frontispice de la plupart des voyages en Italie»³⁶ tralasciando differenti possibilità di accesso alla penisola, utili a viaggiatori che provengano da altre parti d'Europa, o che non intendano passare dalla Savoia.

La caratteristica principale dell'opera di Jean-Pierre Giegler è quella di concentrare l'attenzione sugli itinerari principali, segnalando però le possibili varianti di percorso. Per esempio, nella *Route de Turin à Gènes* suggerisce due possibili vie per giungere ad Alessandria: una, via Asti, più breve ma meno co-

29 *Ivi*, p. VIII.

30 *Ivi*, p. IV.

31 *Ivi*, p. XV.

32 *Ivi*, p. XVII.

33 *Ivi*, p. VII.

34 *Ibid.*

35 *Ibid.*

36 *Ivi*, p. X.

moda, «[...] car outre que le pays qu'on traverse est peu intéressant, et qu'on n'y trouve que de mauvaises auberges, lorsque le temps est pluvieux, le chemin est impraticable»³⁷, e l'altra, che comporta 10 leghe in più ma è praticabile più facilmente e prevede l'itinerario Torino – Settimo – Chivasso – Crescentino oppure Verrua – Casale – Alessandria. Comincia dunque con il descrivere nel dettaglio, indicandone le difficoltà di percorrenza, le principali strade che conducono in Italia, dirigendo il lettore «de manière que [...] sa marche soit la plus directe que possible»³⁸. A suo avviso: «Ce système de direction est sans doute nouveau»³⁹ e ritiene opportuno eliminare gli argomenti politici e scientifici, mentre sottolinea l'importanza di fare riferimento ad avvenimenti storici⁴⁰, seppur sempre attraverso brevi digressioni. Esulano dal suo volume luoghi comuni, facili ironie, stereotipi sul carattere degli italiani, poiché vizi e virtù sono i medesimi ovunque, mentre le varianti del carattere di un popolo sono legate al clima, alla cultura, alle istituzioni, sulla scia delle riflessioni di altri intellettuali suoi contemporanei⁴¹.

Nella *Section première. Des divers passages des Alpes*, al paragrafo intitolato *Coup d'œil général sur l'Italie*, Giegler propone una sintetica presentazione dell'Italia definita una grande penisola dove non v'è luogo che non sia stato reso famoso da qualche vicenda storica, non una montagna o un fiume che non sia stato testimone di memorabili azioni⁴². Nel dare qualche indicazione sulle lingue parlate nella penisola, afferma che «l'idiome de Turin et de Gènes est barbare»⁴³. Nel secondo capitolo *Indication des principales routes qui conduisent en Italie*, relativamente agli attuali Piemonte e Liguria propone la *Route d'Antibes à Gènes par la Rivière du Ponent* per un viaggio che può essere effettuato via terra o per mare, seguendo la costa da Antibes via Nizza, Villefranche, Monaco, Mentone, Ventimiglia, San Remo, Porto Maurizio, Oneglia,

37 *Ivi*, p. 164.

38 *Ibid.*

39 *Ibid.*

40 *Ivi*, p. XXI.

41 *Ivi*, pp. XXI-XXII.

42 *Ivi*, pp. 1-10.

43 *Ivi*, p. 9.

Alassio, Albenga, Finale, Noli, Savona, Varazze, Arenzano, Voltri, Sestri Ponente, Genova, con l'indicazione di una nuova strada tra Genova e Savona e il ricordo dell'antico sentiero tra Savona e Voltri, stretto e scosceso. Due pagine sono dedicate alla *Route de Nice à Gènes et à Turin par le Col de Tende*, che prevede il passaggio da Scarena, Chiandola, Saorgio, Tenda, Limone, Cuneo, Carmagnola, Racconigi. L'autore evoca le difficoltà della vecchia strada, che consentiva la salita solo a dorso di mulo, mentre «Au moyen de la superbe route qui a été ouverte dans les derniers temps, les voyageurs n'éprouvent plus d'obstacle: ainsi on peut dire que le génie de l'homme a sù vaincre la nature dans les lieux mêmes où elle développe sa plus grande énergie, où elle étale ses productions les plus gigantesques»⁴⁴. Cita anche un vecchio passaggio che da Tenda conduceva a Oneglia, e da lì a Genova, «mais ce chemin n'est guère pratiqué à cause des montagnes et des rochers dont la côte de la mer est presque partout hérissée»⁴⁵. Da Racconigi la strada si biforca: una, a sinistra, passa da Carignano e conduce a Torino; l'altra porta a Poirino e da lì alla strada che collega Torino a Genova. Nel proporre l'itinerario della *Route de Briançon à Turin par le Mont-Genèvre* (Briançon, Monginevro, Clavières, Cesana, Oulx, Exilles, Chiomonte, Susa, Torino), sottolinea l'importanza della nuova strada che, iniziata nel 1803 e terminata in tre anni, consente di valicare il Monginevro in carrozza e indica la possibilità, a Cesana, di percorrere la strada che scende a Pragelato, Perosa, in direzione di Pinerolo, mentre a Susa si accede alla classica «Route du Mont-Cenis»⁴⁶, la *Route du pont de Beauvoisin à Turin par le Mont-Cenis*. Si tratta dell'itinerario più particolareggiato: descrive come l'antico sentiero che partiva da Lanslebourg fosse percorribile solo a piedi o a dorso di mulo, e come per le donne e per chi non era abituato a camminare vi fosse la possibilità di farsi trasportare da sei portatori su sedie di paglia sostenute da rami di pino⁴⁷. In Giegler è ricorrente l'esaltazione del progresso, dell'intervento umano sulla natura che consente di facilitare le comunicazioni, i viaggi,

44 *Ivi*, p. 22.

45 *Ivi*, p. 23.

46 *Ivi*, p. 27.

47 *Ivi*, p. 37.

i trasporti. Evoca infatti con entusiasmo i lavori più recenti che hanno consentito di aprire strade comode, sicure e veloci là dove un tempo non vi erano che sentieri, passaggi pericolosi oppure vie di comunicazione che non permettevano il transito delle carrozze⁴⁸.

La *Section deuxième. De l'Italie septentrionale* comprende la *Description de Turin et de ses environs*, la *Route de Turin à Gènes*, la *Route de Turin à Plaisance*, la *Route de Turin à Milan*. Ancora una volta Torino si rivela come l'unico scopo del viaggio in Piemonte, mentre al resto della regione sono dedicate sommarie descrizioni e brevi cenni. Tuttavia, il giudizio estetico di Giegler su Torino non è particolarmente entusiasta. Pur riconoscendo che «Turin, capitale du Piémont, est une des villes les plus considérables d'Italie»⁴⁹, i suoi commenti contengono sempre aggettivi ed espressioni che tendono a sminuire la portata di quanto osservato: «Turin a 110 églises ou chapelles, la plupart enrichies des marbres, bâties dans le goût moderne. Et très bien éclairées. La plus remarquable est celle de S. Jean Baptiste; c'est la Cathédrale. [...] L'intérieur de cette église n'a rien de bien frappant»⁵⁰. Anche quando esprime un particolare apprezzamento per i cortili, vi è una nota di rammarico: «Le fond de la cour qui se voit de la rue a toujours quelques décorations. Si toute la ville était construite avec autant de goût, ce serait de toutes les capitales d'Europe, la plus belle et la plus commode. Pendant la nuit on lâche une écluse qui nettoie les rue et fournit abondamment de l'eau en cas d'incendie»⁵¹. L'autore ama le statistiche e le cifre: non soltanto il numero di abitanti e le dimensioni della città, ma anche il numero dei quartieri, delle vie, delle piazze e delle chiese: «Turin a 10 places et 32 rues tirées au cordeau, qui se croisent à angles égaux et partagent la ville en 145 quartiers; c'est ce qu'on appelle le nouveau Turin...»⁵². Dedicò poco più di due pagine alla sintetica descrizione delle chiese: dalla Consolata a San Lorenzo, Santa Teresa, Santa Cristina, San Filippo; quindi vengono Palazzo Reale e Palazzo Madama, i Giardini Reali, Pa-

48 *Ivi*, p. 6.

49 *Ivi*, p. 155.

50 *Ivi*, p. 157.

51 *Ibid.*

52 *Ivi*, p. 156.

lazzo Carignano, il Teatro Regio, il Teatro Carignano, l'Accademia Militare. A differenza di Millin, che si dilunga ampiamente sull'Università, Giegler si limita a una frase:

L'université est un bâtiment non moins remarquable: la cour est grande, entourée des portiques soutenus par des colonnes et ornés de bas-reliefs, d'inscriptions grecques et latines, et d'autres monumens de ce genre. La bibliothèque contient environ 45 mille volumes. Il y a un cabinet d'histoire naturelle et un autre d'antiquités⁵³.

Fa un breve accenno ai luoghi da visitare nei dintorni: le residenze reali di Moncalieri, Rivoli, la Villa della Regina e la Reggia di Venaria e, dopo aver sommariamente descritto la Basilica di Superga, segnala la passeggiata del Valentino e il castello⁵⁴.

Dal 1804 al 1818 quattro opere descrivono dunque il Piemonte, insistendo sugli aspetti storici e geografici, come nel caso di Breton, oppure tracciando un profilo dell'epoca napoleonica come Petit-Radel, o ancora anticipando la celerità del viaggio moderno concepito da guide turistiche, come per Giegler. Tuttavia, solo Aubin Louis Millin riesce a suggerire uno sguardo capillare e analitico, tanto in senso topo-geografico quanto scientifico-culturale. Se le sue lunghe e meticolose descrizioni sono forse lontane dal gusto del lettore-viaggiatore del terzo millennio, nondimeno esse si rivelano fonte interessante per la ricostruzione di un momento cruciale della storia del Piemonte.

Percezioni piemontesi: il paesaggio e la città

L'idea di percepire e annotare i tratti della cornice ambientale nella quale si dipanano le differenti visioni non è sempre scontata, come potrebbe apparire, nella relazione di un viaggio. Soprattutto nel secolo dei viaggiatori enciclopedici, che decretò la moda del *tour* italiano, si possono leggere elenchi interminabili di nomi e d'opere d'arte piuttosto che intravedere i colori del cielo italiano e i suoi diversi *habitat* pae-

53 *Ivi*, p. 161.

54 *Ivi*, p. 162.

saggistici. Con il finire del XVIII secolo si fa strada una nuova sensibilità verso il paesaggio espressa non solo nella pittura ma anche nella scrittura, che sempre più tende a riprodurre le cornici ambientali in modo preciso. Vi è poi al contempo un'altra tipologia di viaggiatori che, mossi da interessi scientifici, badano non tanto all'aspetto estetico del paesaggio quanto piuttosto alle sue componenti costitutive, interessandosi ad elementi climatici, agrari e a fenomeni naturali di diversa specie. Ne *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti* Attilio Brilli scrive:

Dalla metà del Settecento, la descrizione del paesaggio si sviluppa fortemente sia nella pittura che nella letteratura arricchendosi delle esperienze di letterati, artisti e scienziati impegnati nell'esplorazione di nuove regioni, di nuovi continenti. A un'impostazione sensibilistica, ispirata alla filosofia di Rousseau, si unisce a poco a poco un metodo di indagine fondato sull'osservazione dei luoghi, dei climi, della vegetazione e del mondo minerale, nel tentativo di cogliere i caratteri specifici e le invarianti fra i numerosi, diversi contesti. Si impone una visione del paesaggio decisamente influenzata dalla geografia, ma anche dalle conoscenze ambientali, etnologiche, storiche, più generali⁵⁵.

Questa descrizione ben si adatta allo spirito del viaggiatore Millin, il quale, all'ammirazione per Rousseau e la sua filosofia coniuga una formazione scientifica di alto livello. Se durante il passaggio in Savoia ripercorre le tracce di Rousseau, quando giunge al Moncenisio il suo interesse di scienziato prende il sopravvento e l'attenzione si sposta sulla composizione delle pietre (V, I, 88). Se a Monaco descrive il mare come un diamante scintillante sotto i raggi del sole, a Nizza contempla il golfo e si lascia andare a meditazioni sull'esistenza umana che, pur cogliendo l'incanto della natura, lasciano trasparire la sua vicinanza con gli *Idéologues*, per i quali, come afferma Sergio Moravia, «[...] la geografia della fine del secolo XVIII sembra per più versi orientarsi verso l'etno-antropologia»⁵⁶.

Anche nella percezione del paesaggio Millin si caratterizza dunque per una sovrapposizione di elementi classici, ereditati dalla sua formazione settecentesca, con percezioni più moderne che lo avvicinano allo spirito del secolo nascente. L'autore ci offre così un'immagine inedita del territorio piemontese, dove alla visione pittorica di

55 A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario*, cit., p. 66.

56 S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970, p. 538.

una natura scientificamente addomesticata si sovrappone una percezione lirica degli elementi naturali. Se da un lato egli sottolinea sempre la potenza dell'intervento umano, ne sa cogliere a volte anche le sfumature ancora indomite, foriere di emozioni, senza sfuggire, almeno in parte, ai *cliché* dei viaggiatori del suo tempo. Ritroviamo infatti Millin nel profilo del viaggiatore del *Grand Tour* tracciato da Attilio Brilli, che sottolinea in particolare la percezione di una morale comune e naturale:

È questo ultimo aspetto che costituisce, nella compagine del secolo, il fondamento della morale comune, il senso di ciò che è giusto e di ciò che non lo è, l'atteggiamento benevolo verso i propri simili, il piacere stesso di cogliere la diversità, la varietà, il nuovo, nell'ottimistica fede in un comune linguaggio di riferimento e di intesa. Quest'ottimistica fede in una natura comune e in una dote potenziale connaturata a tutti gli uomini, a cui cooperano gli *idéologues* francesi e gli empiristi inglesi, i latitudinari e i deisti britannici, gli eredi della tradizione augustea e i rappresentanti più aperti del ceto borghese, è il vero passaporto del Grand Tour⁵⁷.

Egli si forma come *idéologue* e pertanto alcuni di questi tratti sono riscontrabili nella sua percezione del mondo se, come sostiene Brilli, a un simile atteggiamento etico corrisponde un'analoga propensione estetica verso un ideale empirico di mediazione fra l'uniforme e il difforme, il familiare e il nuovo, il particolare e l'universale, «[...] una vera e propria grammatica della percezione ne condiziona e ne struttura la visione. Questa grammatica attraverso la quale egli riflette non un mondo qual è bensì una sua selezione culturale, enuncia una serie di principi che sono alla base della *travel literature* e ne costituiscono l'inconfondibile fisionomia»⁵⁸. Il critico sostiene che «[...] esempio per così dire clamoroso di questa tendenza è la maniera sbrigativa e stereotipata con cui viene fatto cenno al paesaggio alpino che pure costituisce l'ostacolo drammatico, la prova faticosa per il viaggiatore che si affaccia in Italia». In effetti, Millin e i suoi contemporanei colgono ancora e sempre il contrasto fra le alpi e le pianure piemontesi in termini di opposizione fra il selvaggio e il coltivato, fra il brullo e il fertile, fra il dominio della natura e quello dell'uomo.

57 A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 27.

58 *Ivi*, p. 29.

Sarà solo più tardi che

Il concetto latino di *genius loci* viene investito fra Otto e Novecento, nella suggestiva interpretazione topografica e letteraria che lo caratterizza, da una sensibilità tipicamente nordica o romantica. Con questo termine si intende l'atteggiamento culturale di quanti avvertono nell'ambiente naturale un modo di rifluire in un passato lontano, nostalgicamente agognato, non come reviviscenza allegorica o storica simulazione, bensì come esperienza emotiva. [...] Il genere di rapporto che il viandante instaura con tale paesaggio è dunque determinato dall'empatia, dalla proiezione di sé nella scena osservata, dalla tendenza a identificarsi con il mondo naturale, a intrudersi in esso, nei suoi anfratti, nei suoi recessi in una sorta di comunione affettiva, di immedesimazione erotica e mistica, protettiva e rigenerante. In questo paesaggio ctonio, mutevole e misterioso, aggrondato e sfuggente, dove ci si rifugia e ci si nasconde, le forze della natura o le loro animistiche personificazioni trasformano il rapporto con l'uomo in una continua interazione di elementi⁵⁹.

Se in contesti diversi, per esempio nell'interesse verso il folclore, Millin si rivela precursore di una diversa sensibilità, davanti al paesaggio si conferma uomo del XVIII secolo secondo l'affermazione di Norberg-Schultz, per il quale «[...] l'uomo classico riduce il paesaggio a una veduta, infatti raramente questi viene usato nel senso nordico di entrare nella natura»⁶⁰. Prevale l'osservazione scientifica e distaccata: «On doit remarquer que le grand Saint-Bernard, le Mont-Cenis, le petit Saint-Bernard et le col de Tende ont une pente beaucoup plus rapide vers l'Italie que du côté de la France ou de la Suisse; cependant la végétation y est plus active et plus vigoureuse» (V, II, 20). Osservate da lontano, dalla sicurezza della pianura, le montagne della Val d'Aosta sono belle e nobili: «L'enceinte des montagnes ardues, qui entourent ces vallées, est d'un bel et noble effet: leur sommet est couvert de neiges, des châtaigniers ombragent les hauteurs, des vignes tapissent leur pente, et à leur pied fleurissent et prospèrent le figuier et l'amandier» (V, II, 19). Allontanandosi, cambia anche la prospettiva del Rocciamelone: «Rochemelon, vue de Suze, est une immense aiguille presqu'isolée. Il ne paroisoit plus, dans cette vallée, qu'une petite pointe s'élevant

59 A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, cit., pp. 19-20.

60 C. NORBERG-SHULZ, *Genius loci. Paesaggio. Ambiente. Architettura*, Milano, Electa, 1979, p. 68.

au dessus des montagnes qui cachent sa base» (V, II, 141). Nel concludere la narrazione del suo percorso osserva: «Le voyageur que l'air de Florence ou de Gènes a suffoqué, semble respirer en entrant dans les superbes plaines du Milanais. Les montagnes qui les terminent, charment l'œil par la variété de leurs angles et les singulières découpures de leurs sommets. Tout annonce l'aisance, la fertilité et le contentement qui en est la suite» (V, II, 381). Ma quando lo sguardo deve confrontarsi e scontrarsi con la durezza del paesaggio montano, sorge il timore e quasi il rimpianto per la morbida sicurezza dello spazio addomesticato (V, I, 98-99 e V, II, 77). È pertanto evidente l'eredità classica di Millin, il quale mantiene nei confronti del paesaggio osservato una distanza razionale che consente poche interazioni emotive. Come osserva Attilio Brilli, «È infatti la totale, lucida intelligibilità dei suoi elementi, la ben definita successione di colli e di valli, l'armoniosa scansione di coltivi e di lotti, a riconciliarsi con l'uomo e l'ambiente in un sereno rapporto di parità. [...] Il connubio fra uomo e natura si esprime invece nell'esercizio dell'agricoltura, che accentua la struttura del paesaggio come addizione di luoghi individuali, relativamente indipendenti. Il *genius loci* del paesaggio classico si manifesta soprattutto nei luoghi naturali ben definiti e ulteriormente sottolineati dalle amorose cure dell'uomo»⁶¹.

Lungo tutto l'itinerario, l'autore sottolinea costantemente l'intervento dell'uomo sulla natura, suggerendo l'immagine di un Piemonte fertile, intensamente coltivato, accudito in ogni sua possibile rendita agro-silvo-pastorale. Nessun riferimento alla profonda crisi, anche agricola, che il territorio attraversò proprio in quegli anni⁶²: le espressioni «ben coltivato», «ben irrigato» e «ben costruito» si susseguono capitolo dopo capitolo. A proposito di Carignano scrive:

La vaste prairie où cette ville est située, est coupée par plusieurs petits ruisseaux qui l'arrosent et la fertilisent. La ville est bien bâtie. [...] Le pays est riant; la ville est entourée de charmantes maisons de campagne. Les routes sont des allées, toujours animées par les chars, les chevaux et les piétons qui se succèdent: la campagne est un jardin coupé par mille canaux (V, II, 33-35).

61 A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, cit., p. 28.

62 Cfr. AA.VV., *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Torino, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 1994 e P. NOTARIO / N. NADA, *Il Piemonte Sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993.

Sul territorio tra Carmagnola e Carignano osserva: «Le territoire est fertile; il est arrosé par un torrent appelé *Meletta*; mais les habitans doivent continuellement s'opposer aux envahissemens du Pô» (V, II, 38) mentre «La ville de Saluce est dans une heureuse situation, sur une colline agréable, dans une campagne très-cultivée. Ses maisons ont une assez belle apparence» (V, II, 40) e «La route qui conduit de Racconigi à *Savigliano* a l'air d'une allée de jardin. Elle est bordée de peupliers blanc pleins de force et de beauté. La ville ne cède pas en agrément Racconigi. Sa situation est à peu près la même» (V, II, 42-43). Altri elementi del paesaggio sono percepiti allo stesso modo. Un esempio è costituito dal fiume Po, la cui maestosità naturale passa in secondo piano davanti all'osservazione dell'intervento umano, capace di «dirigere abilmente e contenere severamente» le acque (V, II, 333-338).

L'opera di Millin non è però priva di aspetti innovativi riguardo alla percezione del paesaggio. Fin dal 1967 Enrico Castelnuovo aveva messo in luce l'originalità della sua descrizione pittoresca affermando che a Millin «non sfuggono le qualità romantiche del paesaggio»⁶³ poiché è capace di dar voce a quella «ricerca del pittoresco, dell'infinito [che] si delinea dietro il nuovo gusto per la montagna e per l'architettura medievale, ma accanto ad essa si scorge anche un profondo interesse formale che accomuna lo studio delle masse e delle strutture architettoniche gotiche a quello dei verticali e geometrici profili delle cime»⁶⁴.

In effetti, «Dans le Duché d'Aoste tout est pittoresque: de tous côtés le chêne et le châtaigner mêlent leur ombrage, et acquièrent une force et une beauté particulière» (V, II, 20), e ancora nei pressi di Nizza osserva che «on jouit encore d'une vue très pittoresque [...]. Un saule pleureur, placé au milieu de plusieurs groupes d'arbres, y produit un effet très-pittoresque» (V, II, 93-99). Si tratta dunque dell'accezione ottocentesca del termine *pittoresque* che determina un deciso mutamento nell'ottica del viaggiatore «[...] facendo emergere sulle pagine dei diari e sui fogli d'album la lunga cangiante sequela del paesaggio che si snoda

63 E. CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, in «Rivista Storica Italiana», vol. LXXIX, fascicolo 1, marzo 1967, p. 191.

64 *Ivi*, p. 186.

da una città all'altra. Il viaggio urbano del XVIII secolo, in cui l'interesse precipuo del viaggiatore cosmopolita è per le varie forme di topografia urbana, per le istituzioni politiche e i costumi civili, viene integrato dalla scoperta delle risorse emotive che provengono dal paesaggio extraurbano. La scoperta di questo paesaggio con tutta la varietà di toni e di effetti determina a sua volta una sensibilità nuova nel porsi di fronte alla compagine architettonica delle città»⁶⁵.

La visione dall'alto caratterizza l'intero *Voyage*. Fin dal suo passaggio al Moncenisio, Millin è attratto dal colpo d'occhio generale, «On arrive au Molaret, d'où on peut voir les belles plaines du Piémont» (V, I, 103) e, raccontando la visita alla Sagra di San Michele, dice:

Je voulus arriver au plus haut point où l'on peut parvenir, pour mieux découvrir la campagne environnante [...] et je parvins dans le clocher. L'élévation semble rapprocher les distances; on se croit plus près qu'on ne l'est en effet du fond de la vallée où se précipite la Cenise. Derrière Ferrière on voit s'élever Rochemelon et Notre-Dame des neiges. On distingue parfaitement, à la vue simple, la majestueuse rampe du Mont-Cenis, et de l'autre côté, on découvre le magnifique temple de la Superga qui s'élève pompeusement, au delà du Pô, derrière la belle ville de Turin (V, I, 155).

Come scrive Renzo Dubbini⁶⁶, nel panorama si attua un processo di riforma dello sguardo, finalizzato all'osservazione diretta, realistica e scientifica, anche se l'aspetto spettacolare non è separabile da queste finalità.

A un quart de lieu au-delà du Pô est une chaîne de colline [...] si l'on cherche les plus belles vues, il faut gravir au couvent des Capucins et si l'on veut la meilleure air, on doit chercher l'ancienne habitation des Jésuites (V, I, 339).

L'aspect dont on jouit de la terrasse de la Superga, est admirable... (V, I, 366).

La ville de Saluce est dans une heureuse position, sur une colline agréable, dans une campagne très cultivée [...]. Du haut de cette colline, la vue s'étend sur une grande partie du Piémont... (V, II, 40-41).

65 A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., pp. 50-51.

66 Cfr. R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, Einaudi Editore, 1994.

On peut faire de Coni une excursion à Mondovi qui n'est éloigné que de six milles. Cette ville a d'abord été bâtie sur le haut d'une montagne, et s'est ensuite étendue sur ses flancs. Cette montagne a sur son sommet une petite plaine, où sont la place, la citadelle et les plus belles maisons. On découvre de là toute la plaine du Piémont (V, II, 71).

La prospettiva scelta da Millin per osservare il territorio piemontese conferma la teoria secondo la quale «[...] dall'inizio dell'Ottocento, il problema della rappresentazione del paesaggio, territoriale e urbano, si pone sempre più come un problema legato a modalità tecniche e di natura euristica interne a un progetto di dominio totale dello spazio sensibile»⁶⁷, modalità che trovano conferma nella sua percezione del contesto urbano. Il primo borgo italiano di una qualche dimensione visitato da Millin è Susa e l'impressione non è delle migliori: mal costruiti, sporchi e angusti, così definisce i quartieri più antichi, lamentandosi che sotto i pesanti e grossolani portici l'aria faccia fatica a circolare (V, I, 130). Arrivando da Rivoli, ben diversa è l'impressione di una Torino dagli ampi viali, dominata dalla basilica di Superga (V, I, 161). Millin ne coglie un'immagine al contempo sintetica e dinamica, descrivendo uno spazio geografico ed etno-antropologico di grande intensità culturale. Le descrizioni topografiche, architettoniche e artistiche dei capitoli da otto a sedici del primo volume raccontano la capitale del Regno sabaudo. Mappa alla mano e spesso accompagnato dalle sue conoscenze e amicizie torinesi, Millin percorre una città che ha subito profonde mutazioni nell'arco di pochi anni. All'avvento della Repubblica del primo console Bonaparte e poi dell'Impero, molte delle opere d'arte presenti a Torino sono state depredate e numerose demolizioni hanno cambiato il volto della città. Se nel 1811 l'incendio divampato durante i festeggiamenti per la nascita del figlio del re di Roma distrugge il padiglione davanti Palazzo Reale – il *Pavajon 'd bosch* fatto costruire da Carlo Emanuele II nel 1646 e che aveva più volte ospitato l'ostensione della Sindone –, fin dal 1800 le fortificazioni, le mura e le porte erano state abbattute. Nel 1801 tocca all'antica Torre Civica di San Gregorio e nel 1808 alla galleria che collegava, in piazza Castello, Palazzo Madama con l'attuale Armeria Reale. Si ritrovano molte delle osservazioni dei viaggiatori precedenti: dalle strade che

67 A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, cit., p. 148.

si incrociano ad angolo retto alla pulizia delle medesime per mezzo dell'acqua che scorre. Tuttavia, Millin aggiunge sempre il commento personale e inedito, capace di trasmettere di Torino, e del Piemonte in generale, un'immagine vivida: poche parole danno spesso un quadro preciso della situazione, cogliendo il particolare che racconta un'epoca. Il susseguirsi delle descrizioni di piazze e chiese narrano una città vista attraverso uno sguardo che, pur ammirando la classicità artistica delle linee semplici, sa cogliere la vivacità della contemporaneità:

[...] en allant de la porte du Pô vers la partie méridionale de la ville, on arrive à la place Carline, qui est carrée et entourée de beaux édifices. C'est là qui sont les magasins de la ville, et que se tient le marché du vin, au foin et au charbon. Une énorme romaine y est établie pour peser les chars sans les décharger. Le vin est dans de grands tonneaux dont un seul occupe toute la longueur de chaque char, ces tonneaux vont diminuer vers chaque extrémité. Ces chars se rangent autour de la place vers chaque extrémité (V, I, 299).

Se la città di Aosta è una delusione per Millin (V, II, 15-16), i capitoli XXIV, XXV, XXVI del secondo volume, dedicati a Genova, lasciano trasparire l'ammirazione. Poche le descrizioni paesaggistiche mentre abbondano i riferimenti storici e le descrizioni artistiche e culturali (V, II, 157), accompagnate sempre da una visione d'insieme evocata attraverso frasi concise che rimandano alla tecnica pittorica del panorama concepita dal pittore scozzese Robert Barker: «La messa a punto di un'immagine sintetica, totale, della città, sarà tentata nel panorama che si costituisce come tecnica di rappresentazione e, verso la fine del '700, come luogo della visione. Nel panorama, l'osservatore è posto su una piattaforma, al centro di un teatro circolare. Egli circondato dal lungo nastro della superficie dipinta, sulla quale le immagini appaiono con accentuati effetti realistici, ottenuti tramite particolari accorgimenti della prospettiva e sapiente regolazione della luce. [...] Di questa visione si sono sempre serviti topografi e viaggiatori»⁶⁸.

[Chivasso] Cette ville est bien bâtie (V, II, 3).

[Carignano] La vaste prairie où cette ville est située, est coupée par plusieurs petits ruisseaux qui l'arrosent et la fertilisent. La ville est bien bâtie (V, II, 33).

68 R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, cit., p. 61.

La ville de Saluce est dans une heureuse situation, sur une colline agréable, dans une campagne très-cultivée. Ses maisons ont une assez belle apparence (V, II, 40).

[Benevagienna] la ville est bien bâtie (V, II, 50)

[Alba] Cette ville est agréablement située dans une jolie plaine (V, II, 60)

Les rues de Savona sont étroites; le pavé est en briques; les maisons sont mal bâties (V, II, 148)

[Voghera] cette ville est bien bâtie, et dans une situation riante (V, II, 289).

Come dal confronto con altre narrazioni del medesimo periodo si rileva l'originalità del percorso piemontese proposto da Aubin Louis Millin, altrettanto significativa per comprendere la ricchezza del suo approccio al territorio è la messa in parallelo delle descrizioni urbane.

Nel suo viaggio/saggio Breton evoca la città di Alessandria e dà ampio spazio alle allora recenti battaglie fra Austro-Russi e Francesi, per concludere dicendo che «[...] cette ville est médiocrement grande: les monuments publics, les églises exceptées, y sont rares et peu magnifiques. L'hôtel de ville ou palais commun que le roi de Sardaigne y a fait construire, est d'un assez beau style. Son voisinage de la cathédrale, édifice gothique, construit également sur la grande place, lui prête un air de majesté»⁶⁹. Petit-Radel evoca in poche righe la storia di Alessandria della Paglia, «aujourd'hui chef-lieu du département de Marengo» e di cui nessuna chiesa «[...] ne mérite une bien grande considération, pas même la cathédrale qui est dans le genre gothique»⁷⁰. Poche e scarse le informazioni riportate da Giegler nel 1818⁷¹, ben lontane dalla completezza e dalla precisione di Millin che dedica cinque pagine alla storia, agli usi e ai costumi, per soffermarsi finanche sull'origine etimologica del suo nome (V, II, 290-295). Altrettante differenze quantitative e qualitative si riscontrano per esempio nelle differenti descrizioni di Asti. Là dove gli altri si limitano ad alcune annotazioni, Millin si dilunga sulla storia, la produzione artistica e la popolazione. Dopo aver evocato i fatti salienti della storia della cittadina (V, II, 300-301),

69 *Ivi*, p. 95.

70 *Ivi*, pp. 510-511.

71 J.P. GIEGLER, *Manuel du voyageur*, cit., pp. 167-168.

esprime ammirazione per la cattedrale, rivelando un moderno apprezzamento per il gotico che, come vedremo in seguito, costituisce uno dei tratti principali di innovazione dello sguardo artistico sul territorio piemontese.

Che sia dunque la capitale Torino, o la piccola cittadina come Asti o Alessandria, la percezione di Millin si conferma analitica, trasponendo nel tessuto urbano l'attenzione per i particolari storici, artistici e culturali che contraddistinguono il suo incontro con il Piemonte. La preferenza per il paesaggio plasmato dall'uomo rispetto a un più romantico paesaggio che modella l'animo di chi lo osserva si accorda con l'ammirazione per le città «bien bâties», delineando così un Piemonte suggestivamente pittoresco, nel senso primo del termine. Millin non racconta la desolazione delle campagne in preda della crisi economica o il malessere di una popolazione reduce da guerre e privazioni. Il Piemonte evocato da Millin è quello della buona società torinese, dell'incanto di una pianura abitata da millenni, di città ricche di storia e cultura. Egli sceglie di raccontare ciò che la sua formazione tardo settecentesca gli suggerisce di osservare, coniugando però uno spirito moderno, che soprattutto nei particolari sa cogliere il nuovo.

Arti e genti di Piemonte

Quando Aubin Louis Millin, Conservatore del *Cabinet des Médailles et des Antiques*, professore di Storia alla Scuola Centrale del Dipartimento della Senna, arriva in Piemonte, intrattiene ormai da tempo una corrispondenza con personalità di spicco del mondo culturale piemontese⁷², condividendone interessi e orientamenti. Egli non si limita pertanto ad attraversare una regione rimarcandone gli aspetti che meglio si adattano a preconetti di formazione, ma percorre un territorio che discute e filtra con gli esponenti culturali che questo stesso territorio ha

72 Si vedano il saggio di C. Trinchero qui pubblicato e L. LEVI MOMIGLIANO, *La capitale del nuovo regno: gli osservatori esterni e le guide locali*, in AA.VV., *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di Sandra PINTO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1987, pp. 131-184.

forgiato, nel momento in cui vanno delineandosi la nascita e le caratteristiche del movimento romantico subalpino. In merito, Paola Notario e Narciso Nada distinguono tre tendenze. La prima fa capo a coloro che peroravano l'antico modello dell'Italia delle piccole patrie fortemente ancorate al cattolicesimo e al papato. Questa corrente ebbe un esponente e un teorizzatore di grande prestigio nel savoiardo Joseph De Maistre, le cui idee esercitarono un grande influsso in Piemonte e a esse si ispirano uomini come Cesare d'Azeglio e l'abate Pio Brunone Lanteri. Un altro indirizzo che lascerà un'impronta decisiva sulla cultura e sulle successive scelte politiche dello Stato sabaudo fu quello che si formò traendo ispirazione da Alfieri e da Foscolo e che auspicava netti cambiamenti istituzionali. Fra le due correnti di pensiero si colloca il gruppo di Piemontesi frequentati da Millin:

Un altro filone possiamo individuarlo in coloro i quali, lasciando in disparte le tematiche religiose e senza pensare a voler rinverdire i poteri e le funzioni della nobiltà e del clero (da un lato) e (dall'altro) senza voler mettere in discussione il sistema istituzionale vigente, pensavano soprattutto alla difesa dell'indipendenza della piccola patria subalpina e alla esaltazione della sua funzione di guardiana delle Alpi e quindi ne enfatizzavano l'italianità e le gloriose tradizioni militari. In questo ambito si collocano la poetessa Diodata Saluzzo, l'erudito Barone Vernazza, instancabile ricercatore di cimeli e documenti antichi e che già era stato un esponente del romanticismo conservatore prima della rivoluzione francese, il conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, anch'egli già operante nella seconda metà del Settecento ed autore di un'opera dal titolo significativo *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791) [...]. In questo filone possiamo pure annoverare Carlo Botta, che dopo la Restaurazione non aveva voluto rientrare in patria e che, a Parigi, stava allora preparando la sua *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini*⁷³.

Gli interessi di Millin convergono dunque con quelli dell'entourage di Prospero Balbo: l'attenzione filologica all'antica geografia e storia dei luoghi, l'interesse per l'origine dei nomi, la partecipazione all'aggiornamento bibliografico sugli studi subalpini in campo scientifico, letterario e storico-artistico.

73 P. NOTARIO / N. NADA, *Il Piemonte sabaudo*, cit., p. 142.

Già nella seconda metà del Settecento, quando in Europa – in contrapposizione alla filosofia dei lumi ed alla politica del dispotismo illuminato – aveva cominciato a svilupparsi quel movimento filosofico-politico che va sotto il nome di Romanticismo e che proclamava il principio secondo cui ogni popolo ha il proprio Volksgeist, i propri usi, costumi, tradizioni e che queste caratteristiche peculiari non possono essere alterate o calpestate in base alle teorie secondo cui possono e debbono esserci leggi universali che vanno bene per tutta l'umanità, anche in Piemonte si era sviluppata una reazione del genere all'imperante influsso della cultura e delle mode francesi. Contro la diffusa usanza di parlare e scrivere in francese ci si appellò all'uso della lingua italiana (l'esempio di Vittorio Alfieri è arcinoto); anche in Piemonte, come altrove, cominciarono appassionate ricerche di cimeli e documenti storici relativi alle antiche e gloriose storie e tradizioni subalpine. Ci fu persino una rivalutazione del dialetto piemontese, con la pubblicazione di una prima grammatica e di un primo dizionario piemontese-italiano; persino il primo libro della cucina piemontese venne alla luce in quel periodo⁷⁴.

A proposito del dialetto piemontese, Millin scrive che tutte le persone «bien élevés» parlavano francese fin da prima della Rivoluzione e che da allora l'uso è divenuto generale, le persone istruite si esprimono anche in italiano, mentre il popolo adopera solo il piemontese.

Il giudizio sulla vita culturale della città è positivo (V, I, 252-253), tuttavia i suoi puntuali e critici i commenti sanno dar conto, accanto ai pregi, anche dei difetti. E se, a suo dire, Alfieri ha potuto esprimersi solo grazie al fatto di aver lasciato il Piemonte, così è oramai impossibile trovare grandi artisti a Torino (V, I, 194-195; V, I, 224-225 e V, I, 249-250).

La testimonianza diretta di situazioni e eventi, ai quali si compiace di partecipare in prima persona, rendono la narrazione del *Voyage* strumento di comprensione del clima culturale del Piemonte napoleonico.

Fra gli eterogenei interessi culturali di Aubin Louis Millin l'arte, intesa nella sua più ampia accezione artistico-architettonica, rappresenta un aspetto fondamentale, al pari dell'archeologia⁷⁵. Di ogni chiesa o palazzo visitato egli descrive sistematicamente tutte le opere d'arte presenti, dai quadri alle pareti

74 *Ivi*, p. 140.

75 Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto del *Voyage*, si rimanda al contributo di Anna Maria Riccomini.

alle statue che ornano ingressi e frontoni. Dopo aver citato il nome di artisti originari di altre zone d'Italia che furono chiamati in Piemonte dai sovrani sabaudi, ripercorre la storia della pittura in Piemonte, la fondazione della Galleria Sabauda e dell'Accademia di Torino. Continua osservando che la terza epoca della storia della scuola piemontese di pittura ha avuto inizio da poco, con il XIX secolo, e rileva il contributo di Claude de Beaumont, originario di Montpellier ma nato a Torino (V, II, 367). Riassume infine il proprio giudizio critico sulla scuola piemontese:

Ce que nous avons vu prouve qu'on peut donner le nom d'École à la réunion des peintres qui ont travaillé dans le Piémont, et que parmi eux il y a des artistes d'un vrai mérite; mais cette école n'est pas parvenue à un degré qui la place au rang de celles qui, dans l'Italie, ont une manière à elles, un caractère qui les distingue, un genre particulier. Quoique plusieurs de ses artistes ayent produit de bons ouvrages, on ne dira pas, au premier coup d'œil, tel tableau appartient à l'École piémontaise, comme on dit tel tableau est Lombard, Toscan, Vénitien (V, II, 370).

Sensibile alle manifestazioni artistiche contemporanee, Millin non trascura di visitare l'atelier dello scultore Bozanigo, di cui offre un ritratto poco lusinghiero (V, I, 247-249). Appare però curioso che Millin, interessato a tutte le manifestazioni culturali e in continuo contatto epistolare con i suoi colti amici piemontesi, non accenni alle due rilevanti esposizioni del 1811 e 1812. Se è pur vero che il suo soggiorno ebbe luogo fra un *salon* e l'altro, quantomeno i cataloghi avrebbero dovuto solleticare la sua curiosità di viaggiatore erudito anche in campo artistico:

I *salons* del 1811 e 1812 si svolsero anch'essi come l'esposizione del 1805, in un'occasione festiva: il 15 agosto, anniversario della nascita, e al tempo stesso anniversario di Napoleone. [...] I «Salons de beaux-arts et manufactures», organizzati dall'Accademia Imperiale e dalla Camera di Commercio, furono aperti per l'arco di una settimana [...]. I cataloghi dopo la più tradizionale suddivisione in categorie che compare in una prima edizione del 1811, furono organizzati in modo molto più articolato per tecniche e materiali: la pittura comprende ad esempio oli, pastelli,

miniature e guazzi, e la scultura marmi, gessi bronzati, gessi bianchi, terre grasse, terre cotte, avori, avori e legni, legni e carte, metalli e cere, anche se non tutti i generi sono presenti ogni anno⁷⁶.

Si spiegano invece con la sua prudenza politica i pochi riferimenti ai desolanti saccheggi di opere d'arte compiuti dai Francesi. In effetti, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, a suo avviso, «Turin a beaucoup gagné par la démolition de ses portes» e «la Bibliothèque a reçu beaucoup d'accroissement, et l'invasion des Français lui avoit fait éprouver peu de pertes» (V, I, 282). Facendo riferimento ai numerosi dipinti di valore che un tempo erano conservati nelle chiese di Savona, riconosce che «la dernière incursion des Commissaires français leur avoit été funeste» ma aggiunge anche che «ils ont presque tous été reportés en Italie, mais j'ignore où ils ont été replacés» (V, II, 151-152). Riguardo al palazzo del Doge a Genova commenta sibillinamente che la Rivoluzione e la guerra gli hanno fatto perdere il suo carattere storico! (V, II, 179-180).

Fin dalle prime impressioni suscitate dall'arte piemontese, si palesano due differenti valutazioni estetiche, la cui convivenza nelle descrizioni rende peculiare la narrazione dell'esperienza vissuta. Se le sue preferenze paiono generalmente orientate verso i canoni del classicismo, emerge però un'attenzione particolare per la produzione medievale e l'architettura gotica che lo annoverano fra i precursori delle nuove tendenze del XIX secolo. Indubbia è la sua predilezione per la linearità neo-classica, propria al XVIII secolo, se già entrando a Susa osserva: «La nuit approchoit quand j'arrivai à Suze [...]. J'eus cependant assez de jour pour voir la Porte de Suse qui est lourde et de mauvais goût. Ce luxe des portes à l'entrée des villes annonce que l'on est en Italie» (V, I, 104). A proposito dell'altare della chiesa di San Giusto a Susa afferma: «L'autel de la chapelle paroissiale mérite l'attention d'un Français. Il est de marbre blanc, et n'est pas riche en ornemens, puisque c'est une simple table décorée de pilastres; mais l'ensemble est d'un assez bon goût» (V, I, 120). Ma è soprattutto nelle descrizioni rela-

76 V. NATALE, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Rivoluzione*, in AA.VV., *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, cit., p. 260.

tive alla città di Torino che tale inclinazione si palesa pienamente. Se rimprovera statue, bassorilievi e trofei, «ouvrages médiocres du Chevalier Giovanni (V, I, 172), censura senza appello

La singulière chapelle du Saint-Linceul, la façade bizarre du palais Carignan font déjà connoître le goût du Guarini, mais il faut avoir vu l'Église de Saint Laurent pour savoir à quel degré d'extravagance il a pu arriver. On trouve dans son œuvre d'architecture civile, les desseins de cette capricieuse invention. L'édifice est carré en dehors, rond en dedans. Les renflements et les rentrées qui se succèdent sans cesse, ne laissent aucun repos à l'œil. Il semble que ce religieux ait en horreur la ligne droite. Il n'est pas de moyen pour décrire ce monstrueux assemblage de fenêtres qui ne sont ni rondes ni ovales, ni carrées. La coupole est en équilibre sur des arcades qui se soutiennent de distance en distance en diminuant de dimensions (V, I, 218).

Il suo orientamento antibarocco di matrice neoclassica sottende l'analisi delle opere di Guarini e di Juvarra (V, I, 221-222), rispecchiando la posizione di molti viaggiatori settecenteschi; al contrario, l'interesse per l'architettura gotica e le tecniche medievali costituisce uno degli aspetti più innovativi della percezione della realtà piemontese. Se è pur vero che fin dalla metà del XVIII secolo si profila una scoperta del gotico e dell'arte medievale in generale, la modernità della percezione di Millin si esplicita nell'adoperare frequentemente il semplice aggettivo *beau*, come sottolinea Enrica Pagella, poiché «[...] l'architettura medievale era stata per il Settecento ardita, temeraria, persino leggera ed elegante, il bello però si applicava esclusivamente alle giuste proporzioni degli edifici classici»⁷⁷.

La cattedrale di Asti, che il critico d'arte Giovanni Romano descrive come «[...] un superbo esempio dell'architettura gotica lineare in Valle Padana, per l'altezza e il respiro degli spazi, per la pacata luminosità, per l'accuratezza esecutiva della festosa policromia esterna; pur nel suo fiabesco travestimento barocchetto, l'interno regge il confronto con il Sant'Andrea di Vercelli, ponendosi come tappa intermedia verso il ben più tardi Duomo di Milano»⁷⁸ non sfugge allo sguardo del

77 E. PAGELLA, *Neogotico sabauda*, in AA.VV., *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, cit., p. 336.

78 G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in AA.VV., *Gotico in Piemonte*, a cura di Giovanni ROMANO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1992, pp. 39-41.

viaggiatore francese che ne coglie pienamente il valore artistico, a differenza di molti suoi contemporanei (V, II, 301). Lungo tutto il suo itinerario, Millin non manca mai di sottolineare le architetture gotiche, le opere d'arte o le miniature medievali. Andando verso Aosta segnala, per esempio, Cigliano: «[...] bourg assez considérable situé sur la rive gauche de la Dora Baltea; il est cité dans des actes de 999. Son église est gothique» (V, II, 5). O, ancora, durante il soggiorno nella cittadina di Susa e le escursioni nei dintorni, annota particolari e approfondisce notizie storiche e artistiche da altri trascurate (V, I, 118-128). Prima di giungere a Torino, si ferma a visitare l'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso della quale «Le portail est dans le style gothique et très-élégant. [...] Ce genre de construction mériterait d'être étudié et imité» (V, I, 158-159).

Nel viaggiatore francese, «il gusto *troubadour* comincia a farsi strada»⁷⁹, come scrive Enrico Castelnuovo. Ecco, allora, che davanti all'imponenza della Sacra di San Michele scrive: «[...] on croirait que c'est le siège de la domination de quelque Paladin que la belle vallée qu'on voit au pied de ce pic reconnoissoit dans le moyen âge pour son maître», rivelandosi foriero degli interessi culturali del secolo nascente.

Altrettanto moderne sono le impressioni e le riflessioni che Millin propone nell'incontrare i Piemontesi. Egli faceva parte della *Société des Observateurs de l'Homme*, per la quale l'essenziale «[...] era di metter in luce due punti fondamentali: da un lato il nesso di continuità (critica) che collega l'antropologia della *fin de siècle* con la travagliata analisi dell'uomo sviluppatasi nel corso del Settecento; e dall'altro il carattere mondano-naturalistico ed interdisciplinare della problematica che per tanto tempo aveva premuto per venire alla luce sotto forma, appunto, di *science de l'homme*»⁸⁰. Nello schema logico-progressivo proposto da Volney nel 1795 nella seconda sezione del suo *Questions de Statistique*, il cui sottotitolo era appunto «à l'usage des voyageurs», si invitava a partire dall'analisi antropologica della popolazione del luogo per poi passare fra le altre cose allo studio organico della sua alimentazione, delle malattie più consuete, delle qualità morali più evidenti, del rapporto città-campagna. Accanto ad un'analisi socio-politica

79 E. CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, cit., p. 190.

80 S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, cit., p. 80.

delle forme di governo si consigliava di interessarsi alle attività economiche divise tradizionalmente in agricoltura, industria e commercio. Pertanto «[...] la geografia vi si arricchisce e si media con tutta una serie di discipline particolari, per realizzare infine un'indagine di tipo geo-sociologico fondata su una concezione unitaria e dialettica del rapporto uomo natura»⁸¹. Nel suo viaggio in Piemonte l'autore rispetta dunque fedelmente i precetti concepiti per viaggi forse più esotici ma che ben si adattano alla sensibilità etno-antropologica e alla curiosità scientifica del Millin *idéologue* se, come scrive Sergio Moravia:

Allo studio della superficie terrestre e delle varie regioni del globo la cultura *idéologique* non sembra avvicinarsi in effetti con un proposito strettamente o tecnicamente geografico. Se si cerca di promuovere in più modi l'indagine geografica, e con essa i viaggi, ciò avviene palesemente (anche se non forse esclusivamente) in una prospettiva antropologica, o meglio etno-antropologica. Non è tanto la geografia fisica quanto la geografia umana che sembra interessare maggiormente il sapere di fine secolo⁸².

In effetti, in ogni luogo del suo *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gènes*, Millin si interessa alla gente che vi abita, agli usi e ai costumi. Interessante a questo proposito la riflessione che scaturisce dall'osservazione degli abitanti di Genova (V, II, 271), dove echeggiano fra le righe le teorie relative all'influenza del clima sugli usi e i costumi delle genti, teorie che Madame de Staël applica alla produzione letteraria:

Le soleil est plus vif à Chieri qu'à Turin et à Carignan. Je ne sais si l'on doit attribuer comme on le fait, à l'influence du climat la vivacité des habitants, mais il est certain que plusieurs se sont distingués dans les lettres, dans l'administration et dans le métier des armes, et que les légumes et les fruits du pays sont excellents (V, I, 370).

E ancora: «Les habitans de Nice ont des mœurs douces et paisibles; les rixes et les querelles entre eux sont assez rares: ils font paroître une gaieté vive, qu'ils doivent au climat sous lequel ils vivent» (V, II, 110). Tuttavia, malgrado affermi

81 S. MORAVIA, *Il pensiero degli Idéologues*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 573.

82 *Ivi*, p. 534.

che «Les hommes sont ce que les font les temps, la situation, les événements, la forme du Gouvernement», la sua analisi si ferma alla semplice impressione, all'accumulo di dati e aneddoti che, pur offrendo un'interessante fotografia del territorio antropologicamente abitato, ricadono ancora in una letteratura di viaggio caratterizzata per «il suo quasi assoluto silenzio nei confronti di un'Italia – e dei suoi abitanti – divenuta suo malgrado scacchiere della diplomazia e piazza d'armi della politica militare delle grandi potenze europee, abbruttita dalle scorribande di eserciti invasori, da pestilenze e carestie, mal governata nella maggioranza dei suoi stati, eppure capace di mettersi in sintonia con l'epoca dei Lumi e di manifestare in maniera prima segreta e discontinua e poi sempre più determinata il proprio desiderio di indipendenza»⁸³. Le descrizioni di Millin rimandano ancora a quella relativa fissità dei modelli che fin dal Settecento, con il diffondersi di un'estetica dell'uniforme che predilige il generico sullo specifico, il generale sul particolare, riduce un'ampia varietà di persone e di oggetti a un numero più limitato di tipi classificabili e descrivibili. Ecco allora che gli abitanti delle Alpi sono laboriosi ma ignoranti, onesti e timorati di Dio ma quasi inevitabilmente afflitti da cretinismo (V, I, 65-69) e soprattutto romanticamente soddisfatti del loro destino, «gaiamente vissuto» (V, I, 72).

Pare proprio che anche per Millin «Varietà, novità, originalità, in quanto aspetti che denotano il libro di viaggi e ne determinano seduzione e funzione, sono qualità eccellenti purché conducano alla scoperta e alla rifondazione del loro contrario»⁸⁴. Seguendo la tradizione del Grand Tour egli arriva in Italia avendo già un'idea precisa degli Italiani, e pertanto anche dei Piemontesi. Basti pensare che fra i libri indicati nel catalogo della sua biblioteca figura l'opera redatta nel 1764 da Pierre-Jean Grosley, *Observations sur l'Italie et sur les italiens, données en 1764, sous le nom de "Deux gentilshommes suédois"*⁸⁵. Non nega inoltre di essersi ispirato e confrontato, seppur criticamente, con altri viaggiatori (V, I, 336).

83 A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 17-18.

84 A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 30.

85 P.-J. GROSLEY, *Observations sur l'Italie et sur les italiens, données en 1764, sous le nom de "Deux gentilshommes suédois"*, Londres, s.e., 1770, 4 voll. in-12°.

Onnipresenti nella letteratura di viaggio, e in specie nelle guide, gli stereotipi sono espressioni sintetiche, costruite per infiggersi nella memoria e per colpire l'immaginazione. Appena superato il Moncenisio Millin scrive che «Les hommes et les enfants déguenillés, qui demandent l'aumône, annoncent assez que l'on entre en Italie». Come non riconoscere in quella lapidaria frase uno dei tanti tasselli che hanno contribuito nel lungo arco di tempo in cui il viaggio in Italia è stato in voga a costruire l'immagine degli italiani con una relativa schematica fissità. In effetti, come scrive Brilli, «Con il diffondersi del viaggio in Italia, una simile stereotipia, riesuma, sclerotizza, varie forme dell'italofobia cinquecentesca e secentesca che, specie in Francia e in Inghilterra, era nata da motivazioni politiche, economiche e religiose»⁸⁶.

Tuttavia, di là dall'attualizzazione di determinati *cliché*, Millin è capace, attraverso sintetiche frasi e lapidari giudizi di evocare la fotografia di una società e di un territorio. In poche righe racconta Susa (V, I, 131) o accompagna il lettore alla fiera di Moncalieri (V, II, 303-304) con note di colore che rimandano a modelli diligentemente tramandati, primo fra tutti quello della disonestà degli albergatori italiani (V, I, 163)! Per Millin i Piemontesi si distinguono dal resto degli abitanti della penisola, anche se:

On commence à Turin à se familiariser avec quelques usages des italiens, et un peu avec leur langue. Il ne faut pourtant pas croire qu'un voyageur qui n'a vu que le Piémont, ait aucune idée de l'Italie. Les Piémontais ont un plus grand éloignement pour les Milanais que pour les Français, et ils paroissent préférer les manières françaises aux italiennes. La différence entre eux et les autres Italiens est si grande qu'on peut adopter l'opinion des Anciens qui regardoient les Apennins et le Rubicon comme les véritables limites de l'Italie (V, I, 336).

La sua prosa, non priva di una certa ironia, ne offre un ritratto curioso:

Les Piémontais sont en général grands et bien faits. Il y a dans Turin, des hommes superbes; il n'y a pas non plus de villes où l'on rencontre plus de rachitiques et de culs de jattes: cela vient de l'excessive élévation des maisons. Les gens du peuple, qui en habitent ordinairement les faîtes, font porter par leurs enfans, pour les besoins du ménage, des

86 A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti*, cit., pp. 27-28.

fardeaux trop lourds, relativement à leur âge. Leurs membres délicats et leurs os, encore mous, s'affaissent ou se contournent. Dès qu'on s'aperçoit qu'ils deviennent contrefaits, on cherche à les placer dans l'état ecclésiastique; c'est pourquoi on voit plus d'homme difformes parmi les prêtres, que dans les autres classes de la société (V, I, 336-337).

È interessante notare come non faccia distinzioni fra Torinesi e Piemontesi, benché le pagine dedicate alla descrizione della popolazione si situino al termine della visita di Torino e presumibilmente siano dettate dall'osservazione dei costumi e della gente del luogo. Al contrario, Breton afferma:

Nous avons promis de donner une idée du caractère et des mœurs des peuples nouvellement réunis à la France, et que nous comprenons sous le nom général de Piémontois. Forcé par le plan même de notre voyage, de nous écarter de Turin, nous ne pouvons encore décrire les mœurs des habitans de la capitale; mais si nous voulons donner à nos lecteurs quelques notions sur ceux de grandes villes ou des campagnes, cette tâche même n'est pas des plus faciles. Il y a en effet pour le moins autant de différence entre les habitans des parties séparées qui composent le Piémont, que l'on en remarque entre les peuples de l'Italie en général. Nous devons ajouter au surplus que les nuances qui distinguent les individus de ces diverses provinces s'affoiblissent de jour en jour⁸⁷.

Il luogo comune che vuole i Piemontesi poco inclini verso il prossimo prende forma nelle pagine di Millin:

Malgré tout le soin que je prenois pour ne point troubler les hommages religieux qu'on adresse, dans les temples, à l'être suprême, j'avois le désagrément d'éprouver que ma présence étoit toujours importune. On ne peut visiter les Églises de Turin pour en voir les curiosités, sans inquiéter les personnes que la religion y rassemble. Dans les autres villes d'Italie, au contraire, où la ferveur est aussi grande, on peut entrer librement, même dans le temps des cérémonies. C'est qu'on y a plus d'habitude d'y voir des étrangers qui viennent y admirer les monuments des arts (V, I, 220).

Ma è soprattutto Breton a fornire un quadro ben poco rassicurante delle potenzialità umane dei Piemontesi e a confermare pienamente il detto «Piemontesi, falsi e cortesi»!

87 *Ivi*, p. 95.

Les Piémontois ont un tout autre caractère; une première circonstance les distingue des autres Italiens; c'est une gaîté plus concentrée. On n'y voit point cette hilarité, cette joie excessive qui se manifeste d'une manière si sensible sur les physionomies italiennes. Les piémontais, doués d'une extrême finesse, nous dirions même, enclins à l'astuce, sont défiants et taciturnes. Ils attendent naturellement des autres, les pièges ou les artifices qu'ils sont eux-mêmes disposés à leur tendre. C'est ce qui fait qu'ils se tiennent perpétuellement sur leurs gardes, comme s'ils étoient environnés de périls. On ne donne rien pour rien dans ce pays: le moindre service qu'on vous rend dans les hôtelleries, les moindres attentions d'un valet d'auberge sont intéressés. Demandez-vous à un homme du peuple quelques renseignements qui soit utile, il n'est pas rare de le voir tendre la main d'avance, et proportionner l'exactitude et l'étendue de sa réponse au salaire qu'il compte recevoir. Bien entendu nous ne parlons ici que de la masse la moins instruite et la moins civilisée de la nation; mais cette disposition d'esprit exerce, sur toutes les classes, une influence marquée. Naturellement rêveurs et mélancoliques, les Piémontois négligent la poésie et les arts libéraux. [...] Lent à se passionner, il analysera, il disséquera ces beautés poétiques. Il n'aura jamais de plaisir, sans qu'il ne sache bien pourquoi. Ce n'est pas que le Piémont n'ait souvent produit des hommes marquants dans plusieurs genres de littérature; mais ils n'ont jamais excellé que dans ces compositions d'ouvrages, où il faut plus de logique que de brillant dans l'imagination: il ont créé d'excellens traités de jurisprudence, de médecine et de mathématiques. Le célèbre Lagrania, ou Lagrange, que notre patrie avoit adopté, avant que son pays lui-même fut adopté par le nôtre, suffit à montrer à quel point les Piémontois sont susceptibles d'obtenir des succès dans les sciences exactes; ils ont compté parmi eux quelques peintres, des sculpteurs, des architectes; mais jamais de ces talens transcendants, dont la réputation se répand dans toute l'Europe, et dont les noms se gravent dans les mémoires des personnes moins érudites⁸⁸.

Tuttavia l'autore è pronto a sottolineare i caratteri di moralità dei Torinesi⁸⁹, al contrario di Millin, per il quale, contrariamente alle convinzioni generali, il fenomeno del «Sigisbéisme» non nasce a Genova bensì a Torino (V, II, 275)!

Originali le osservazioni di Petit-Radel, per il quale:

Les Turinois ont en général beaucoup de gaieté et d'amabilité. Scaliger en fait l'aveu, quand parlant de leur pays, il dit: *Terra ferax gens ilaris*. Les réunions sont fré-

88 *Ivi*, pp. 99-101.

89 *Ivi*, p. 177.

quentes, et la société en est agréable; on tient un langage aimable aux bourgeois, sans que des maris moroses prennent de l'épouvante. Les douceurs sont prises pour ce qu'elles valent, et personne ne se formalise de la légèreté des propos. Le bourgeois occupé de son industrie, fait peu d'attention aux fadaïses qu'on débite à sa chère moitié, qui attentive elle-même aux affaires du comptoir, les reçoit le plus souvent comme autant de pièces de mauvais aloi. Les femmes de plus haut titre sont généralement d'une belle taille, elles sont mammeuses, et ont le teint assez animé; elles sont fort agréables en société, fort gaies, fort actives dans les tête-à-tête, quand on a su les mettre au diapason du sentiment qu'on éprouve pour elles. Du reste les mœurs se ressentent encore de cette intégrité dont la cour donnait l'exemple: car comme les fortunes étaient médiocres, il y avait moins de voies ouvertes à la séduction. Les hommes sont d'assez belle taille, bien bustés; mais leurs jambes sont trop grêles pour le poids qu'elles ont à supporter.

Les piémontais sont guerriers, et toujours les premiers à faire montre de courage quand il s'agit de rivaliser sur le champ d'honneur avec les Français⁹⁰.

Qualche anno dopo, Giegler, che dedica poche righe alla gente di Piemonte, si limita a sottolinearne l'industriosità e la dedizione al lavoro:

La population de Turin est d'environ soixante seize mille habitans. Son principal commerce consiste en soierie: c'est dans cette ville que se façonne la belle soie de Piémont, laquelle passe pour la meilleure d'Italie; on en fait des ouvrages admirables. On y fabrique aussi des draps mais qui ne sont pas aussi estimés que ceux de Lion. On vit à Turin à peu près comme dans les meilleures villes de France. Les Piémontais ont des manières libres et sociales; ils sont industriels et aiment le travail. Ils ont toujours cultivé les sciences et même avec succès. On parle à Turin un mauvais idiome italien; mais le pur italien et le français sont en usage parmi la classe aisée et instruite⁹¹.

Ma qual è la reale situazione della popolazione in Piemonte durante il periodo napoleonico? Il numero di abitanti si aggirava intorno a 1.600.000 e viveva per tre quarti nelle campagne⁹². La struttura è quella tipica dell'*Ancien Régime*:

90 Ph. PETIT-RADEL, *Voyage historique, chorographique et philosophique*, cit., pp. 540-541.

91 J.P. GIEGLER, *Manuel du voyageur*, cit., pp. 162-163.

92 Cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Istituto di Storia del Risorgimento italiano, 1961, p. 17.

[...] oltre la metà [della popolazione] è rappresentata da individui con meno di 27 anni (di cui un quarto è di età inferiore ai 13), ma circa i tre quarti da individui di 40 anni. La mortalità infantile sfiora mediamente il 28% dei nati vivi, con punte che superano il 31% nelle campagne della Stura, caratterizzate dalla presenza massiccia di un bracciantato povero e instabile, tendenzialmente dedito all'emigrazione, e il 35% nelle campagne del dipartimento della Sesia, dove l'alta concentrazione di risaie causava un saldo negativo di tutta la popolazione che si aggrava mediamente intorno al 6%. Percentuali assai più alte si registrano in città, specialmente a Torino, dove la mortalità resta quasi sempre al di sopra dei valori medi indicati, con punte altissime del 39 e del 44% nel 1812 e nel 1813, coincidenti con gli anni della grande crisi economica [...]. Nel quindicennio napoleonico, la profonda crisi manifatturiera, che via via costringe alla chiusura numerosi piccoli opifici, la diminuzione del lavoro a domicilio, legata al processo di trasformazione industriale, i salari molto bassi in città come in campagna avevano reso la vita impossibile a strati sempre più larghi di popolazione. Negli anni a cavallo del secolo pauperismo, mendicizia e vagabondaggio assunsero dimensioni inquietanti: esse non costituivano più, come in un passato ormai remoto, un male endemico ma necessario, quasi una garanzia per il mantenimento dell'ordine sociale; anzi, essi rappresentavano, oltre che una macchia per uno stato efficiente, soprattutto una minaccia, in quanto veicolo di insubordinazione e di rivolta⁹³.

Millin è colpito dal gran numero di mendicanti tanto da considerarli quasi il biglietto da visita della penisola: sono infatti «[...] les hommes et les enfants déguenillés, qui demandent l'aumône» ad annunciare che si è sul suolo italiano. L'autore sottolinea a più riprese l'insistenza con la quale essi si accostano al viaggiatore osservando che «Malgré tant d'institutions, les mendiants sont nombreux et d'une importunité insupportable» (V, I, 329). In effetti, una legge del 5 luglio 1808 aveva dichiarato proibita la mendicizia in tutti i territori dell'Impero; e mentre i vagabondi furono rinchiusi in case di detenzione, tutti i mendicanti dovettero essere ricoverati nei *Dépôts de mendicité*, creati in ogni Dipartimento, per essere istruiti «a guadagnarsi il vitto col lavoro»⁹⁴. Prima di concludere la parte del suo viaggio dedicata alla città di Torino, Millin afferma: «La visite des Musées et des

93 P. NOTARIO / N. NADA, *Il Piemonte Sabauda*, cit., p. 50.

94 D. MALDINI, *Il Dépôt de mendicité del Dipartimento di Po: analisi di una struttura assistenziale del Piemonte napoleonico*, in AA.VV., *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, in «Annali della Biblioteca Statale», Cremona, 1982, p. 39.

Cabinets a pour moi un attrait irrésistible; mais cela ne me rend point insensible au désir de voir les grands établissements que la bienfaisance a imaginés pour prévenir la misère ou la secourir, et pour soulager l'humanité souffrante. Mon respectable ami M. Vassalli voulut bien me conduire dans cette recherche, et je ne pouvois avoir un meilleur guide» (V, I, 325). Visitano dapprima «le grand hôpital royal de la Charité ou hôpital Saint Jean qui fait honneur à la charité des Piémontais», si recano quindi all'Albergo Reale di Virtù dove «[...] on y élève des ouvriers pour différens métiers. Les maîtres chapeliers, menuisiers, drapiers qui ont des ateliers dans cette maison, payent six sols et demi de France pour chaque élève, cela aide à leur entretien et à leur nourriture. Au bout de six ans l'apprenti sort instruit dans l'état qu'il a choisi» (V, I, 327). È infine la volta dell'Ospizio delle Rosine dove «des jeunes filles abandonnées mènent une vie laborieuse et innocente», la cui descrizione, ammantata di un velo di caritatevole romanticismo, lascia intravedere il consueto stereotipo delle giovani orfane oneste e laboriose salvate degli istituti di carità (V, I, 327-329). Ben si modellano dunque sul viaggiatore Millin le riflessioni che Attilio Brilli dedica alla percezione degli Italiani da parte della maggioranza dei viaggiatori:

In quella straordinaria riserva di caccia che per i viaggiatori stranieri è stata per più di tre secoli l'Italia, luogo di delizie paesaggistiche e di fascinazioni antiquarie, di incetta di opere d'arte e di proiezione del desiderio, la presenza degli italiani risulta quasi sempre ingombrante, fastidiosa, mal tollerata. Essa incrina l'illusione di una momentanea sospensione del tempo e della storia che è appunto il fine supremo che il viaggiatore persegue in Italia. L'apparizione degli indigeni viene quindi ammessa a patto che si travestano da comparse consone in ogni momento allo scenario fittizio al quale si vuole che appartengano. Quando ciò non avviene, il corpo erompe in tutta la sua ingombrante materialità e genera un moto di ripulsa. Da questa inquadratura prospettica dei viaggiatori derivano quegli stereotipi e quei luoghi comuni di singolare persistenza che almeno in parte condizionano ancor oggi la percezione degli italiani⁹⁵.

Vivide sono le descrizioni delle abitudini culinarie. Se a Mentone osserva che «[...] les habitans de Menton vivent avec beaucoup d'économie: leur plus

95 A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti*, cit., p. 89.

grand plaisir est de se réunir dans des banquets où chacun apporte son plat, commandé la veille par l'ordonnateur du festin, et ce festin, dans la belle saison, a lieu à l'ombre des orangers et des citronniers» (V, II, 144), a Genova rimarca che «La volaille et la viande de boucherie y sont excellentes. Le peuple est, comme dans le reste de l'Italie, très sobre. Les herbes et les fruits, tels que les brocolis, les châtaignes, les melons d'eau, sont en été sa principale nourriture. En hiver, il mange du poisson sec qui lui apportent les vaisseaux qui arrivent des mers du Nord, et des excellents fromages qu'il tire de la Lombardie, il consomme aussi beaucoup de macaroni» (V, II, 222). Davanti al panorama dei dintorni di Saluzzo, ricco di castagni, annota: «Les paysans se nourrissent de leurs fruits; ils savent même les conserver longtemps, en les faisant sécher à moitié et passer au four. On en prépare un biscuit lourd, mais assez savoureux» (V, I, 41) e sulla via del ritorno verso Torino dopo aver visitato Genova insiste sulla bontà dei «[...] jambons de Trino [qui] ont une grande réputation dans toute la Haute Italie» e sulla produzione di «un excellent fromage» (V, II, 331). Sull'alimentazione dei Piemontesi in generale scrive:

Le peuple du Piémont, comme dans une grande partie de l'Italie Supérieure, fait, pour sa nourriture, une grande consommation de *polenta*. La farine de maïs bouillie dans l'eau, et formant un magma plus ou moins épais jusqu'à la consistance de la pâte, en est la base. On mange la polenta seule, ou on en relève le goût avec des viandes ou des légumes. C'est une nourriture saine et qui, dans sa simplicité, est très-peu coûteuse. On jette la farine dans le chaudron à l'heure du repas, on la remue avec un fort bâton; on la met sur une planche, et on en sépare des portions avec une ficelle; elle remplace aussi notre pain, principalement dans la Lombardie et l'ancien État Vénitien. Les Piémontais font aussi un grand usage du pain, mais principalement d'une forme particulière: il est long de deux pieds, et de la grosseur d'un petit doigt. On croit, je ne sais pas pourquoi, qu'il est plus sain; il est cependant moins cuit que le pain ordinaire. Il ne faut pas juger de la cuisine piémontaise par celle des maisons des gens aisés on commence déjà à s'apercevoir ailleurs qu'on quitte la France (V, II, 382).

Interessante è infine l'originale attenzione che Millin porta agli aspetti etno-folcloristici, relegati a pochi accenni nelle opere di Breton e Petit-Radel e del tutto assenti nelle pagine di Giegler. In effetti, in questo caso la formazione culturale di Millin gioca un ruolo decisivo. Nel 1805, in Francia, gli studi sulla letteratura

e le tradizioni popolari erano stati assunti a oggetto di ricerca sistematica da parte di una nuova associazione scientifica che si dette il nome di *Académie Celtique*. Ne facevano parte, non a caso, alcuni *idéologues* e alcuni membri della *Société des Observateurs de l'Homme* da poco disciolta, da Lacépède a Volney e Millin. Come ricorda Sergio Moravia, «[...] si trattava, per questi studiosi variamente legati al regime napoleonico, di mostrare che la *grandeur* francese affondava le sue radici nelle notte dei tempi [...]. Essi intendevano affrontare l'analisi dell'antica civiltà celtica in modo sistematico, a vari livelli, non escluso quello etno-folklorico»⁹⁶. Si può così spiegare l'interesse di Aubin Louis Millin per il folclore. In tal senso, un esempio particolarmente pregnante è costituito dalle pagine sul breve soggiorno a Susa, nelle quali con dovizia di particolari narra i costumi della popolazione (V, I, 129). Dedicava poi alcune pagine agli usi folcloristici relativi ai fidanzamenti e ai matrimoni nei villaggi di Mompantero, Mattie e Meana (V, I, 135-139), per concludere raccontando dettagliatamente la cerimonia degli «spadonieri ou espadonniers» (V, I, 140-141).

Terre e genti di Piemonte, usi e costumi che altri dopo di lui racconteranno e descriveranno, ma a Millin va il merito di aver proposto uno sguardo nuovo, analitico e sintetico al contempo. L'aver tracciato la tipologia del suo viaggio nell'ambito delle consuetudini del Grand Tour, nonché l'averne sottolineato gli elementi classici e quelli innovativi in relazione alle correnti di pensiero dell'epoca e alle esperienze di altri viaggiatori del periodo, ha permesso di stabilire la portata e il valore della sua testimonianza quale utile tassello per la comprensione di un momento storico e delle sue implicazioni nella costruzione del moderno Piemonte.

96 S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, cit., pp. 206-207.

DOPO LA BUFERA SULLA ROUTE ROYALE: UNO SGUARDO SUL TERRITORIO PIEMONTESE ALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO

Paolo GERBALDO

«Bonaparte s'appoggiò allora coi gomiti al davanzale di una finestra per veder nascere il giorno e continuò a chiacchierare col marchese Henry per più di un'ora. L'attuale posizione del Piemonte, i cambiamenti necessari che portavano nella politica, i fatti di guerra furono gli argomenti della conversazione»¹. Nel palazzo del conte di Salmatoris, sede del suo quartier generale, mentre sorgeva su Cherasco, e sulla scena europea, l'alba di un giorno nuovo, il ventisettenne generale corso vedeva aprirsi le porte del Piemonte e dell'Italia. Il Costa de Beauregard, plenipotenziario del Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, comprese però che visioni ben più grandiose di quelle piemontesi occupavano la mente del giovane generale. Napoleone sognava infatti l'aurora di un mondo nuovo estesa su un orizzonte ancor più vasto di quello europeo: un orizzonte a lui sottomesso, con tutte le sue risorse, pronto a delinearsi proprio dall'armistizio di Cherasco, siglato il 28 aprile 1796. Fu quella una lunga notte di trattative e conversazioni che proprio il marchese Henry-Joseph Costa de Beauregard (1752-1824) provvide a rendere indimenticabile.

Un quindicennio dopo quest'aurora, l'uomo destinato a lasciare traccia nella storia della fase di modernizzazione apertasi, in quei giorni ormai lontani, per il Piemonte, si era messo in marcia verso l'Italia. Egli voleva vedere di persona

1 H. COSTA DE BEAUREGARD, *Vecchio Piemonte nella bufera*, Torino, Fogola, 1977, p. 240. Le memorie del Costa uscirono a Parigi, presso Plon, nel 1878, con il titolo: *Un homme d'autrefois. Souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils*.

che cosa l'Aquila Imperiale stesse combinando laggiù, nel Paese che era in cima ai desideri di tutti i viaggiatori. Un motivo che lo condusse a scegliere, inizialmente, gli itinerari canonici atti a schiudere le porte del Bel Paese dinnanzi ai meravigliati, ma non per questo meno critici sullo stato dell'Italia, viaggiatori del *Grand Tour*.

L'uomo, noto soprattutto come archeologo, era infatti partito da Parigi per i dipartimenti annessi alla Francia il 10 settembre 1811 raggiungendo Chambéry il 13 ottobre. Una prima tappa, quest'ultima, che non mancò di suscitargli le prime vere emozioni: «C'est là que commence le voyage d'Italie, quoiqu'on en soit encore véritablement très-éloigné» (V, I, 4). Il nome dell'archeologo era Aubin Louis Millin.

L'Italia: il viaggio di una vita

«J'AVOIS toujours désiré de faire le voyage d'Italie. Mes regards se tournoient sans cesse vers cette terre classique; mais diverses circonstances s'étoient opposées à l'exécution de ce projet» (V, I, 1). Poche righe sono sufficienti per dirci quanto Aubin Louis Millin desiderasse compiere il viaggio in Italia. Un viaggio in Italia, però, che nasceva con delle intenzioni diverse da quanti, e non erano pochi, l'avevano preceduto, perché «[...] il n'existe aucun ouvrage qui en donne une idée conforme à celle qu'on doit s'en faire aujourd'hui» (V, I, 2). L'itinerario dell'archeologo intendeva infatti portare alla luce, non solo per conoscerle ma anche per valorizzarle, le risorse di quei territori, come il Piemonte, da pochi anni annessi alla Francia. Territori visti non solo dal punto di vista artistico ma anche come un sistema politico-economico. Per questo motivo il *Voyage* del Millin, scritto a Parigi e frutto di un costante rapporto epistolare con l'albese Giuseppe Vernazza², risultò diverso rispetto alle altre numerose opere dedicate al Piemonte e all'Italia.

2 Sul Vernazza cfr.: L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita dell'arte in Piemonte*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004, in particolare pp. 3-114.

Nato ad Alba il 10 gennaio 1745, e morto il 13 maggio 1822, di nobiltà recente, il Vernazza, nominato segretario di Stato per gli Affari interni nel 1780, rappresentò una delle figure maggiormente significative del tardo Settecento, non solo piemontese, caratterizzato, per

Non per nulla, stampato finalmente in piena Restaurazione il *Voyage*, Aubin Louis Millin, raccolse il plauso del Vernazza che, l'11 settembre 1816, da Torino, così gli scrisse: «J'ai lû d'un but à l'autre les deux volumes de votre voyage en Piémont. N'est impossible d'être plus obligeant de ce que vous l'avez été envers moi. L'honneur d'être l'un de vos amis les plus distingués me flatte à l'infini. Ce sera avec orgueil que mes petits fils feront connaître à leurs contemporains combien j'ai été heureux»³.

Nel suo itinerario, Millin ricalcò, come già detto, le classiche orme dei viaggiatori del *Grand Tour*. Provvide però a mettere subito in chiaro che egli non intendeva guardare solo al presente della Restaurazione, il momento in cui il libro veniva stampato, e fare tabula rasa di quel recente passato sorto dalla notte di Cherasco: «Des souverainetés ont été détruites, les lois et l'administration ont été changées; et, quoique les derniers événements aient rétabli plusieurs États, et renouvelé plusieurs institutions, ces révolutions ont amené de grandes variations dans les mœurs et les usages. J'ai donc cru qu'il étoit encore possible de donner une nouvelle description de l'Italie, et de lui imprimer quelque intérêt, en visitant cette riche contrée, et en profitant de tous les ouvrages dont elle a été le sujet» (V, I, 2-3).

Il suo viaggio, seppur adattato per la Restaurazione, era, ad ogni modo, uno sguardo all'indietro. Era testimonianza di quanto visto alcuni anni prima. Era il ritratto di un passato da non scordare frettolosamente.

Nelle pagine del Millin, non mancò però di fare capolino anche il confronto diretto con chi l'aveva preceduto, a partire da Joseph-Jérôme Le Français de Lalande (1732-1807). Fu infatti proprio in Lalande che l'interesse per la conoscenza del territorio e della realtà politica e sociale, accanto a quello per il patrimonio artistico, aveva già iniziato ad emergere decisamente: «Pour faire complètement le voyage d'Italie, ce n'est pas assez de voir les Capitales, & de suivre les grandes routes, il faut faire des excursions, & choisir les points de départ, afin qu'elles ne soient pas plus longues qu'il ne faut: je vais placer ici

quanto riguarda il mondo subalpino, da un rinnovato interesse per la storia, le scienze, l'agricoltura, l'economia. Un interesse che, partito da Torino, finì per coinvolgere direttamente la provincia.

3 T-AS, Carteggi, Millin-Vernazza, 10220 r.

un petit détail de l'ordre le plus naturel & le plus commode à suivre, pour passer une année en Italie & la bien voir»⁴.

L'astronomo francese, accogliendo la lezione degli enciclopedisti, concepì quindi la sua opera fondandola sia sulla lettura di quanto già scritto in merito che sull'utilizzo di fonti locali. L'ampio progetto, pensato in otto tomi più uno di atlante, risultò «la descrizione più ampia, completa e sistematica dell'Italia mai apparsa e s'impone per queste sue qualità enciclopediche sul mercato internazionale»⁵. Punto di riferimento per chi avrebbe intrapreso dopo di lui il viaggio in Italia nel Settecento e nell'Ottocento, il *Voyage* era una pietra miliare anche nel modo di concepirlo.

Lalande, infatti, proprio per la matrice enciclopedistica adottata, arricchì notevolmente i tomi con: informazioni bibliografiche; citazioni di testi non facilmente reperibili; descrizioni scientifiche del territorio; tabelle con le distanze da percorrere tra le varie località dell'itinerario; consigli sulle carte geografiche necessarie per documentarsi sul viaggio. Inoltre, nel *Voyage* «sempre più ampia era diventata la parte riguardante la società, il governo, l'economia e il pensiero degli italiani, anche se Lalande s'affrettava ad aggiungere che egli non intendeva certo togliere dall'opera sua il ricco, sovrabbondante sfondo di carattere geografico ed artistico che la tradizione imperiosamente richiedeva. [...] Per ogni città aveva dato particolareggiate liste ragionate di scienziati, di giuristi, di scrittori»⁶.

Uno sguardo sulla realtà giudicato però dal Millin, almeno nel caso del Piemonte, non certo sufficiente a soddisfare questi propositi: «La Lande a parlé du caractère piémontais. Je ne contredirai, ni ne certifierai ce qu'il en a dit; mais comment connoître un peuple, en passant, comme lui, un jour à traverser son ter-

4 J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les Années 1765 & 1766. Contenant l'Histoire & les Anecdotes plus singulières de l'Italie, & sa description; les Mœurs, les Usages, le Gouvernement, le Commerce, la Littérature, les Arts, l'Histoire Naturelle, & les Antiquités; avec des jugemens sur les Ouvrages de Peinture, Sculpture & Architecture, & les Plans de toutes les grandes villes d'Italie*, Paris, Desaint, 1769, t. I, pp. XXXVIII-XXXIX.

5 C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del 'Grand Tour'*, in *Storia d'Italia*, Annali 5, *Il Paesaggio*, a cura di C. DE SETA, Torino, Einaudi, 1982, p. 217.

6 F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in R. ROMANO / C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1061.

ritoire, et deux jours dans sa capitale. On peut seulement recueillir des faits particuliers, rapporter des usages dont on a été témoin, ou dont on a été instruit par la conversation. C'est aux lecteurs à tirer, s'ils le veulent ou s'ils le peuvent, des résultats de ces récits» (V, I, 336).

La penna del Millin, fatta quest'osservazione, notava poi che «[...] les Piémontais sont en général grands et bien faits. Il y a, dans Turin, des hommes superbes, il n'y a pas non plus de villes où l'on rencontre plus de rachitiques et de culs de jattes: cela vient de l'excessive élévation des maisons» (V, I, 336-337).

A questo punto andrà osservato che il viaggio inteso come strumento fondamentale per conoscere il territorio aveva già trovato in John Millar (1735-1801) un suo teorico significativo. Millar, nel 1771, scrisse infatti che «[...] le nostre informazioni sulle condizioni dell'umanità nelle regioni primitive del mondo proviene quindi, principalmente, dalla narrazione dei viaggiatori, la cui reputazione ed il cui stato sociale non li pone al riparo né dal sospetto di essersi facilmente tratti in inganno, né da quello di travisare i fatti che essi raccontano. In molti casi, comunque, il numero e la varietà di tali narrazioni fa sì che esse assumano un'attendibilità sulla quale possiamo fare sicuro affidamento, tanto da non poterlo mettere in discussione nel caso di una diversa descrizione dei fatti da parte di una singola persona, per quanto rispettabile»⁷.

Le osservazioni di Millar aiutano a capire quanto, in assenza di altri strumenti, quantitativi o meno, lo sguardo dei viaggiatori si ponga sempre come un valido mezzo per la conoscenza dei territori e delle società che li abitano. L'osservazione durante il cammino costituisce infatti un valido metodo empirico per comprendere le società nelle quali il viaggiatore si trova a trascorrere periodi più o meno lunghi di tempo. Lo sguardo di ogni viaggiatore risulterà allora di fondamentale importanza non solo dal punto di vista letterario ma anche sotto il profilo sociale ed economico.

Consiglio di questa peculiarità connessa al viaggio e al suo resoconto, Millin iniziò però anche a far emergere quello che, con termine più moderno, si può definire come il bisogno di autenticità: il desiderio di vivere il territorio in modo

7 J. MILLAR, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*, a cura di E. BARTOCCI, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 85.

più pieno, non limitandosi quindi ad un fugace assaggio che permette di assaporarne distrattamente gli aspetti esteriori, per cercare invece di coglierne l'aspetto più vero, comprensibile solo con uno sguardo attento alla realtà sommato però alla capacità di relazionarsi con individui e gruppi sociali. Fu questo un aspetto che, nelle intenzioni dell'Archeologo, emerse con maggior chiarezza come uno degli indicatori vincenti nella promozione, e differenziazione, del proprio *Voyage*. L'individuare, nell'autenticità della descrizione dei territori, uno dei punti di forza del lavoro, diventò, nelle intenzioni del Millin, una motivazione in più di apprezzamento da esprimere nei confronti dell'originalità del suo scritto. Prima di vedere come, nel *Voyage*, trovi realmente uno sviluppo questo sguardo diverso sul territorio piemontese, non si deve però tralasciare di ricordare che anche Millin ricorse, nella stesura del testo, ad uno sguardo comunque mediato. Alla base ci fu infatti l'utilizzo di un gran numero di volumi reperiti sul tema in quanto «l'État de l'Italie, à l'époque où j'ai visité les dernières contrées que je viens de décrire, ne m'a pas permis d'y séjourner autant que je l'aurois désiré» (V, II, 383).

Nonostante queste difficoltà, il suo interesse per una conoscenza completa e autentica del territorio lo portò a non risparmiare «aucun soin pour compléter les notices que je voulois recueillir et publier sur les villes et les pays dont j'ai parlé. Outre les notes que j'ai écrites, j'ai rassemblé une collection considérable de livres sur tout ce qui pouvoit être l'objet de mes recherches et de mes méditations» (V, II, 383-384).

Nel compilare il suo resoconto, il Francese venne animato dall'intento di essere «utile à ceux qui visiteront cette terre classique, et de donner au moins une idée des richesses de ce beau pays à ceux qui ne peuvent le visiter» (V, II, 386).

Prima di intraprendere il *Voyage en Piémont* con Millin è però ancora necessario lasciare spazio alle indicazioni di metodo, e alle finalità dell'opera, elencate dallo stesso autore.

Quelques personnes trouveront peut-être des détails trop minutieux; mais mon dessein a été de donner une description de l'Italie, aussi bien qu'un voyage; d'unir ce que j'ai vu à ce que d'autres ont observé; de former enfin une masse de notices qui pût guider les voyageurs, et les dispenser d'autres ouvrages, en indiquant cependant, sur chaque objet, ceux qu'on peut consulter, ce qui compose une bibliographie assez étendue, et

fait connoître une grande quantité de livres et de dissertations dont un petit nombre a franchi les Alpes. J'ai placé dans les notes les indications des tableaux principaux, les descriptions des objets de détail; ainsi tous ceux pour qui ces matières n'ont point d'intérêt peuvent passer ces articles.

J'ai désiré aussi que mon livre pût faire connoître l'Italie aux personnes qui n'en peuvent entreprendre le voyage. C'est pourquoi je me suis pas contenté de décrire tout ce qui m'a paru de quelqu'intérêt. J'ai indiqué les gravures qui représentent ces objets; les recueils et les ouvrages où on trouve ces gravures. Chacun peut au moins chercher la figure des objets dont la description lui a plu ou l'a frappé sous quelque rapport que ce soit (V, II, 384-385).

E per far conoscere l'Italia a quanti potranno o meno intraprendere il viaggio, Millin pensò di privilegiare gli aspetti legati all'arte, alla cultura e alla società dei territori visitati rispetto agli aspetti materiali del viaggio che, in quello dell'Archeologo, avranno degli spazi piuttosto ridotti. Distanze, tempi di percorrenza, mezzi di locomozione, alberghi e locande, indicazioni dei cambi di posta, bagaglio, incidenti e incontri durante il percorso, condizioni delle strade: elementi sostanziali alla mobilità stessa che in Millin spuntano sporadicamente e non regolarmente, cosa che avveniva invece con più frequenza in tanti altri scritti nei quali, per fare solo un esempio, la qualità del cibo e dell'ospitalità costituirono sempre un tema ricorrente. Millin lasciò perciò filtrare, rispetto ad altri resoconti, l'idea di un *Voyage* concepito a tavolino più sulla base di testi e documenti che di appunti di viaggio. Il suo pensiero sembrò essere rivolto, per mantenere fede alle premesse iniziali, ad una descrizione ragionata e completa del territorio, mappato con attenzione al fine di farne risaltare i punti di maggior interesse. La sua fu dunque una copertura il più possibile completa dello spazio visitato, nella quale trovarono cittadinanza anche i cosiddetti luoghi minori, che si distaccò, per quanto riguarda il Piemonte, dal frettoloso cammino, percorribile in pochi giorni di viaggio, imputato al Lalande, e ai suoi imitatori, per proporre invece al lettore uno strumento utile ad effettuare soggiorni più ampi e completi.

Se a Susa le osservazioni sul viaggio materiale furono lapidarie, «[...] la nourriture de l'esprit n'est pas plus abondante [...], que celles du corps» (V, I, 131), un vero e proprio saggio dell' 'arte' connessa all'ospitalità italiana, Millin la servì al lettore non appena giunto a Torino.

Le postillon, en faisant claquer vivement son fouet, me conduisit à l'hôtel de l'Europe, dont les deux battans furent ouverts. Je me vis aussitôt entouré du *maestro dell'albergo*, de quatre valets (*Camerieri*) vêtus d'habits avec des galons, et de deux grands chasseurs. Ces habits étoient, il est vrai, d'une espèce de burre, les galons d'or et d'argent étoient faux. C'étoit une véritable scène de théâtre; car tous avoient l'air de valets de comédie. Je sentis ce que cet appareil pourroit me coûter, si je m'y montróis sensible. Je pris pour le moment l'appartement que l'on me donna; et, après quelques explications, qui prouvèrent la médiocrité de ma fortune et la simplicité de mes manières, j'obtins un logement décent et commode pour un prix modéré. Tous les valets avoient été remettre leurs riches habits au crochet, et firent le service avec une simple veste jusqu'à ce qu'un nouvel avertissement leur annonçât qu'ils devoient aller répéter, auprès d'un autre étranger, la scène qu'ils venoient de jouer pour moi (V, I, 163).

Disagi normali. Disagi presto però cancellati nella sua mente dalla percezione che ebbe del territorio: essere arrivato nella sospirata Italia.

Je ne saurois rendre le plaisir que j'éprouvai en entrant dans une des principales villes de l'Italie. Les Piémontais, par éloignement pour les Italiens, soutiennent pourtant que l'Italie ne commence qu'à la Lombardie; il est vrai que les Romains n'appeloient Italie que le pays situé entre les Apennins et le Rubicon, mais les modernes désignent sous ce nom toutes les contrées qui s'étendent depuis Suze, au pied des Alpes, jusqu'au détroit de Sicile, et y comprennent les îles; ainsi le Piémont doit être mis au nombre des nations italiques (V, I, 162-163).

Per l'erudito francese, il fine ultimo del suo viaggio in Piemonte, senza distaccarsi in questo troppo da chi l'aveva preceduto, consistette così nell'approntare un resoconto nel quale trovasse spazio tutto quanto era degno di interesse e curiosità. Il metodo di lavoro del Millin rispondeva infatti alle varie esigenze dei viaggiatori maturate nel corso dell'evoluzione del turismo moderno.

Les touristes du XIX siècle, plus que les voyageurs du siècle précédent font souvent de longs séjours oisifs; dans leurs maisons de campagne dont le nombre augmente beaucoup, dans les stations thermales, balnéaires qui prolifèrent, dans les villes d'hiver – celles du Midi et d'autres vers l'Atlantique, enfin au cœur des grands massifs alpins; ils se promènent et visitent soigneusement les environs. Des Guides

géographiquement plus limités, mais plus précis, répondent à leurs besoins. Pour le Midi de la France et le royaume de Piémont, Millin fut longtemps la référence; son intérêt est d'abord archéologique⁸.

Fin dal suo *Voyage* più noto, svoltosi nei dipartimenti meridionali francesi, Millin si impegnò infatti in una sorta di inventario delle risorse archeologiche, artistiche e bibliografiche in essi presenti che confluì nel *Voyage dans les Départements du Midi de la France*, pubblicato nel 1807.

Si trattò perciò di un'operazione di conoscenza del territorio di taglio enciclopedico che, proseguita nel secondo viaggio, lo vide dunque impegnato, dopo Torino, Chivasso, il Canavese e Aosta, a conoscere la parte meridionale del Piemonte.

C'est de ce côté que viennent la plupart des marchands qui apportent des denrées pour la nourriture des habitans de Turin; la grande route en est ordinairement couverte. Les conducteurs des chars ont tous un air d'aisance, ils sont proprement et commodément vêtus. Les bœufs sont attelés de manière qu'ils tirent avec l'échine, et leur tête est attachée avec des courroies à l'extrémité du timon qui se relève en demi-cercle; comme les saisons sont variables, ils ont des couvertures pour les garantir du froid quand le temps l'exige.

On peut pour un louis par place aller de Turin à Coni. On passe le pont, et on suit la route qui est tracée sur la rive gauche du Pô jusqu'à *Carignan*. La vaste prairie où cette ville est située, est coupée par plusieurs petits ruisseaux qui l'arrosent et la fertilisent. La grande place est entourée de beaux portiques; son église est très ornée (V, II, 32-33).

Coerente con le intenzioni manifestate, Millin non fu perciò solo interessato a fornire informazioni sul patrimonio storico-artistico delle località attraversate. Nella realtà dello scritto il suo sguardo seppe però andare oltre.

In primo luogo, notiamo la gioia trasmessagli dall'osservazione di quel territorio fertile che non mancò di trasparire più volte dalle sue pagine: «Le pays est riant; la ville est coutourée de charmantes maisons de campagne. Les routes

8 M. BOYER, *Histoire générale du tourisme. Du XVI au XXI siècle*, Paris, L'Harmattan, 2005, p. 202.

sont des allées, toujours animées par les chars, les chevaux et les piétons qui se succèdent: la campagne est un jardin coupé par mille canaux» (V, II, 35).

In seconda analisi, il desiderio di non tralasciare nulla di notevole fece sì che l'itinerario nel Piemonte meridionale, con meta finale Nizza e la sua Contea, francese dal settembre 1792 e capoluogo del dipartimento delle Alpi Marittime⁹, desse adito a diverse deviazioni dal percorso principale della *route royale*. Così veniva infatti chiamata la rinnovata strada del colle di Tenda, realizzata nell'ultimo scorcio dell'Antico Regime, per far fronte all'aumento degli scambi commerciali con Nizza. La *Route* venne dotata, nel tratto in Piemonte, di alcune stazioni di posta site a: Carignano, Racconigi, Savigliano, Centallo, Cuneo, Robilante e Limone. Per i *grandtourist* diretti in Italia, quello del colle di Tenda, da Nizza a Torino passando per Saorgio (Saorge), Limone e Cuneo si affermò progressivamente come un punto di riferimento imprescindibile. L'itinerario del Colle di Tenda, negli ultimi decenni del Settecento, divenne perciò «uno dei percorsi più battuti dai viaggiatori stranieri attraverso le Alpi Marittime»¹⁰.

Millin, non percorse solo l'itinerario a ritroso. Egli lo rese uno strumento di conoscenza del territorio. Un cammino da seguire lentamente, prendendosi il tempo utile, una volta partiti da Torino, per concedersi tutte le deviazioni necessarie a rendere completa la conoscenza dei luoghi: «Carmagnola n'est éloignée de Carignan que de quatre milles, ainsi il est bien facile d'y aller faire une excursion» (V, II, 35).

Resa testimonianza di Carignano e di Carmagnola, un viaggiatore attento e non frettoloso come Millin non mancò di volgere l'attenzione a Saluzzo, una città posta «dans une heureuse situation, sur une colline agréable, dans une campagne très-cultivée» (V, II, 40): una variante obbligata dal cammino principale che non sarebbe certo stata da considerarsi del tempo buttato.

En revenant à Carignan, on peut, en faisant un très-petit détour sur la main droite, visiter Saluce, ville dont le nom se lie aux aventures chevaleresques, au charme de riantes

9 Con la Restaurazione, in seguito al trattato di Parigi del 30 maggio 1814, la Contea di Nizza tornò a Vittorio Emanuele I.

10 A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 180.

fiction, aux idées brillantes de la poésie. Elle a été le domaine d'une des plus nobles et des plus anciennes familles du Piémont. Ses tours ont été plusieurs fois vaillamment défendues par ses nobles Marquis. Son château a été le témoin de la patience constante de la vertueuse *Griselda*, dont la touchante histoire a été d'abord écrite par nos Trouvères, mais qui doit à Boccace sa grâce et son intérêt (V, II, 39).

L'occhio attento al territorio colse anche l'idea di benessere trasmessa dalle sue abitazioni «qui ont une assez belle apparence» (V, II, 40).

Millin, lasciata alle spalle l'antica capitale del Marchesato, divenuto sabauda nel 1601, assaporò poi, fin dalla «petite ville de *Racconigi*», i colori delle fiorenti campagne della «partie la plus fertile de la riche plaine du Piémont» (V, II, 42).

Un quadro idilliaco dipinto da un Millin rapito dalla bellezza del paesaggio.

La température y est assez élevée pour que le orangers y vivent en pleine terre. Le Prince de Carignan y a un beau château. La *Macra* baigne les murs de la ville. Elle reçoit les eaux de la *Grana* qui entoure cette place. Leur excellence lui a fait donner le nom de *Meleta*, comme pour indiquer que cette onde a la douceur du miel. On ne peut sortir sans passer plusieurs ponts. Ces eaux arrosent les jardins, et mettent en mouvement les roues des moulins et de plusieurs fabriques.

La route qui conduit de Racconigi à Savigliano a l'air d'une allée de jardin. Elle est bordée de peupliers blancs pleins de force et de beauté. La ville ne le cède point en agrément à Racconigi. Sa situation est à peu près la même. Beaucoup de personnes, auxquelles leur fortune ne permet plus de vivre dans une ville habitée par une Cour, viennent y chercher une retraite (V, II, 42-43).

Un archeologo nel dipartimento della Stura

Aubin Louis Millin aveva cinquantadue anni quando raggiunse per la prima volta la tanto sognata Italia. Il suo viaggio verso il luminoso Sud mediterraneo, prima di condurlo nella Penisola, l'aveva tenuto impegnato alcuni anni nella Francia meridionale. Adesso, da Torino, il cammino lo riportava sulle coste mediterranee, a Nizza, e poi a Genova, facendogli attraversare una di quelle realtà del governo e dell'organizzazione del territorio che, dalla notte di Cherasco, avevano preso ormai una forma stabile: il dipartimento della Stura.

Dopo l'atto di abdicazione di Carlo Emanuele IV, l'8 dicembre 1798, il Piemonte attraversò momenti di instabilità politica, sospeso tra spinte autonomiste e mire di annessione da parte della Francia. Quest'ultima soluzione, per motivi strategici, politici ed economici, apparve a Napoleone l'unica praticabile e quindi Parigi inviò in Piemonte il commissario Musset che, con decreto del 13 germinale dell'anno VII (2 aprile 1799), ricalcando l'organizzazione del territorio francese, divise la regione in quattro dipartimenti: Po, Sesia, Tanaro, Stura, quest'ultimo con capitale inizialmente a Mondovì, poi trasferita a Cuneo nel giugno 1799.

Il dipartimento della Stura, in questa prima fase, sopravvisse però solo fino all'arrivo degli austro-russi, nel dicembre del 1799. La vittoria di Marengo (14 giugno 1800) pose però fine alla breve restaurazione imposta dagli austro-russi e riportò i francesi in Piemonte, che venne così inserito nella 27° Divisione militare della Repubblica francese. Le istituzioni trovarono allora una buona stabilità allorché, ratificando una annessione di fatto già operativa dall'aprile 1801, «[...] l'11 settembre 1802 il territorio continentale degli antichi Stati Sardi veniva annesso alla Francia e vi si instaurava l'organizzazione amministrativa napoleonica, delineata dalla 'Legge 28 pluvioso anno VIII' (1800), dal 'Decreto 19 fruttidoro anno X' (1802) e dal 'Senato-consulto 28 floreale anno XII (1804)»¹¹. Infatti, fin dal decreto consolare del 2 aprile 1801 si era provveduto a riorganizzare il governo del territorio del Piemonte. I dipartimenti, già abbozzati in precedenza, furono quindi ricostituiti passando da quattro a sei: Po, con capoluogo Torino e sottoprefetture a Pinerolo e Susa; Dora, Ivrea e circondari di Aosta e Chivasso; Marengo, Alessandria e Bobbio, Casale, Tortona, Voghera come capoluoghi di circondario; Sesia, Vercelli e Biella; Tanaro, prefetto ad Asti e sottoprefetti ad Acqui e Alba; Stura.

Per quanto riguarda quest'ultimo esso

[...] fu in origine [...] costituito dalle sei provincie di Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Fossano, Alba e Oneglia, poi quella d'Alba venne aggregata al Dipartimento del Tanaro; quindi la provincia di Oneglia venne staccata, e poi anche Ceva fatta capoluogo di *arrondissement* e questo riunito al Dipartimento di Montenotte, il 7 pratile

11 A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Neri Pozza, 1962, vol. I, p. 49.

dell'anno XIII (1804), mentre quello di Alba veniva restituito (17 pratile) al Dipartimento della Stura.

Questo veniva ad avere così 5 arrondissements: Cuneo, Saluzzo, Savigliano, Mondovì ed Alba con il decreto 23-IX-1805 (1° Vendemmiale, Anno XIV)¹².

La struttura amministrativa del Piemonte, al pari di quella d'Oltralpe, fu basata su un apparato burocratico-amministrativo fortemente centralizzato sulla figura del prefetto. Chiave di volta dell'organizzazione amministrativa napoleonica, il prefetto, «dipendente solo dai ministri e da Napoleone, munito di estesi poteri di controllo sugli enti territoriali minori ed incaricato di importanti compiti politici»¹³, si occupava di far rispettare le disposizioni del Governo centrale, suggeriva le misure da prendere, ordinava provvedimenti di interesse pubblico: vaccinazione antivaaiolosa, libretti di lavoro, incrementi delle colture, istruzione.

Il territorio dei singoli dipartimenti, articolandosi secondo questa struttura piramidale, era diviso in *arrondissement*, circondari, nei quali operava un sottoprefetto al quale facevano capo i singoli *maire*. Dal punto di vista delle risorse del territorio, l'economia del Dipartimento, fondamentalmente, si basava sull'agricoltura: cereali, viti, canapa nelle zone pianeggianti e in collina; pascoli e segale in montagna. Altre risorse erano il legname e il carbone di legna. All'allevamento del baco da seta si legava l'industria serica, la principale attività del Piemonte, concentrata principalmente a Racconigi, Busca, Caraglio, Mondovì. Altre attività industriali erano le cartiere (Cuneo, Beinette, Fossano, Margarita), la produzione di vetro di Chiusa Pesio, le fonderie di ferro (Valdieri e Robilante)¹⁴.

Riprendiamo ora, al termine di questa digressione, il cammino in compagnia di Millin. Lo ritroviamo così dopo Racconigi e Savigliano, in viaggio alla volta

12 I.M. SACCO, *La Provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi*. Parte prima: *Qual era sotto il dominio francese*, Cuneo, S.A.S.T.E., 1956, p. 27.

13 A. PETRACCHI, *Le origini...*, cit., p. 50.

14 Per un quadro più ampio dell'economia piemontese del periodo rimane sempre valido L. BULFERETTI / R. NURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino, Comitato torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1966.

di Fossano. A Savigliano rimarcò non solo il patrimonio artistico: «Le rues de Savigliano sont larges, quelques unes sont couvertes» (V, II, 44).

Prima di raggiungere Cuneo, l'Archeologo riteneva infatti indispensabile una deviazione in direzione di Alba: «Il est intéressant d'aller à Albe, et je conseillerai cette excursion, si l'on désire connoître l'histoire des arts dans le Piémont» (V, II, 45). Prima di raggiungere Alba, però, Millin avrebbe dedicato alcune pagine alla descrizione del patrimonio storico-artistico di Fossano, di Bene, l'attuale Bene Vagienna, di Cherasco, senza accennare alla recente pace napoleonica, di Pollenzo e di Bra. Giunto infine ad Alba, patria dell'amico Vernazza, egli notò che «cette ville est une de celles de cette région où l'on trouve le plus de monumens. Ils rappellent son antique splendeur; et le grand nombre d'inscriptions qu'on y a déterrées, illustrent très-bien son histoire» (V, II, 59).

Alba, seppur significativa, non era però che una tappa di un viaggio che doveva proseguire. L'ammirazione dell'Archeologo non accennò a diminuire nell'attraversare il cuore verde del dipartimento della Stura: «L'agrément de la route de Savigliano à Coni est encore extrême. Tout est riche de produits. On ne trouve pas de bois; parce qu'il n'y a pas de terrain qui ne soit cultivé. Les champs sont ombragés de mûriers, de peupliers, et des rangées sinueuses de saules indiquent le cours des quatorze canaux qui portent partout l'abondance et la fertilité. Outre le commerce de la soie, celui des denrées du pays est d'un grand rapport» (V, II, 65-66). Poche parole relative alle ricchezze artistiche dedicò Millin a Cuneo, capoluogo del dipartimento e città che, proprio nel periodo napoleonico, aveva acquisito la sua vocazione, a scapito di Mondovì, di capoluogo di un territorio. Un destino conservato nella Restaurazione, periodo in cui venne reso ancor più manifesto dall'erezione, nel 1817, della diocesi. Il periodo francese lasciò a Cuneo, accanto al ricordo dell'ultimo assedio subito dalla città-fortezza, una città notevolmente trasformata a partire dalle istituzioni culturali: il teatro, la biblioteca civica, l'istituzione di una *Société d'Agriculture*. A favorirle provvide una classe dirigente destinata a reggere le sorti di quello che si poneva ormai come il capoluogo di un territorio ben definito e che Millin provvide per primo a cogliere nella sua ricchezza e nella sua eterogeneità: «L'Hôtel-de-Ville est très-beau. Il a été rétabli selon le goût moderne

par Martinez, artiste de Messine. Du haut de sa tour, qui est très-élevée, la vue s'étend au loin sur le Montferrat et sur le Piémont» (V, II, 69).

Dalla torre l'occhio del Francese colse anche quanto lo spazio gli metteva a disposizione: «Les environs de Coni sont agréables, trois belles allées plantées d'ormes magnifiques, conduisent à l'ombre ceux qui vont visiter la *Madonna degli Angioli*, qui est au confluent du Gesso et de la Stura» (V, II, 70). Prima di lasciare il dipartimento per prendere la strada di Nizza, Millin, scrupoloso e desideroso di conoscere tutte le anime del territorio visitato, non tralasciò di fare «[...] une excursion à Mondovi qui n'en est éloigné que de six milles. Cette ville a d'abord été bâtie sur le haut d'une montagne, et s'est ensuite étendue sur ses flancs. Cette montagne a sur son sommet une petite plaine, où sont la place, la citadelle et les plus belles maisons. On découvre de là toute la plaine du Piémont» (V, II, 71). Si trattò dell'ultima tappa prima di intraprendere il tratto più avventuroso del viaggio: il colle di Tenda. Arrivare a varcare il Colle era per il viaggiatore un'avventura. Il percorso si snodava offrendo la vista su scorci paurosi, accompagnati dal rombo perpetuo dei torrenti che si aprivano il varco attraverso ripide gole. Il *grandtourist*, ad ogni modo, era premiato dallo spettacolo di uno dei più stupendi paesaggi montani del *Grand Tour*: un paesaggio unico che trovò meritatamente ampi spazi nelle descrizioni e nelle illustrazioni lasciate dai tanti viaggiatori che lo percorsero¹⁵. Un fascino a cui non si sottrasse certo Aubin Louis Millin, impegnato a fornire, prima di tutto, i dati tecnici su come muoversi per affrontare l'impegnativo tragitto: «On peut aller en chaise, dans la belle saison, jusqu'à Limone; mais, en général, il faut quitter la chaise à Coni, et monter des mulets, ou aller *en laise*, c'est-à-dire, se faire porter sur des chaises de paille, sous l'abri d'une toile cirée soutenue par deux cerceaux. Le nombre des porteurs est de six ou de huit. Il faut trois jours pour aller ainsi de Coni à Nice» (V, II, 74).

Il territorio, anche dopo Cuneo, non mancò di strappare commenti carichi di entusiasmo al Millin: «La route ne cesse pas d'être agréable jusqu'à Borgo San

15 Per un discorso sui viaggiatori lungo la *route royale* mi permetto di rimandare ai miei: *La 'porta' al Bel Paese. Il Colle di Tenda e gli avventurieri del '700*, in «Cuneo Provincia Granda», n° 3, 2000, pp. 48-52; *La 'porta' al Bel Paese. Resoconti di viaggio al tramonto del Grand Tour*, in «Cuneo Provincia Granda», n° 4, 2000, pp. 12-16.

Dalmazzo qui n'est qu'à quatre milles de Coni, sur la rive gauche du Gesso. La charmante vallée où ce bourg est placé, a pour limites d'un côté le Gesso, de l'autre la Stura, au lieu où étoit l'antique *Pedona*. La pêche s'exerce depuis longtemps dans ces deux rivières; on y prend d'excellentes truites» (V, II, 74-75).

Superare il Colle era pur sempre un'impresa straordinaria. Un forte stimolo per scrittori e artisti soggiogati sia dallo spettacolo della natura possente che da quello regalato da un paesaggio tormentato ed inquietante. Ingredienti insostituibili per risvegliare la sensibilità romantica anche di uno studioso come Millin, mentre «[...] la recherche du pittoresque incite aussi les dessinateurs à accentuer l'obscurité d'un passage»¹⁶. L'Archeologo, una volta superato l'abitato di Borgo San Dalmazzo, non rimase indifferente al territorio.

Là le chemin cesse d'être agréable; il faut quitter la chaise de poste et monter sur des mules, pour traverser un pays sec et aride. On trouve des montagnes peu fertiles, d'où l'on découvre les riches plaines du Piémont que l'on abandonne. On arrive par ces défilés à Limone, qui est bâtie dans une étroite vallée, au pied du *Col de Tende*. On y rencontre quelques champs de bled, et beaucoup de châtaigniers. On peut s'arrêter à un petit village appelé *Casa*. Le chemin à travers ces montagnes est tortueux, et presque toute l'année couvert de neige. Après avoir passé le Col de Cornio, on arrive à Tende qui donne son nom à ces montagnes. Quoi-qu'il y ait quelques pauvres vignobles sur la hauteur, il est aisé de voir que les habitans doivent leur principale existence au passage des voyageurs. On aperçoit encore, sur la cime d'un rocher à pic, les restes du fort où les premiers habitans ce sont réunis. Plus bas est celui que les Contes de Tende avoient fait bâtir pour la défense du pays [...].

En sortant de Tende, les défilés étoient impraticables. L'ouverture près de Saorgio est étroite et obscure. On a gravé, sur le rocher auprès de la Roa, une inscription qui apprend au voyageur que le Roi Charles Emmanuel I, a fait ouvrir cette route royale par le fer et le feu, pour la commodité de l'Italie et du monde (V, II, 76-78).

L'attenzione alle risorse dei luoghi, all'utile più che al sentimento suscitato dal paesaggio, rimase sempre una costante nel Millin che, realisticamente, an-

16 M. ORTOLANI, *La route royale gravée. Pouvoir de la nature et culture du Pouvoir*, in AA.VV., *Voyage pittoresque dans la Comté de Nice et les Alpes-Maritimes du XVII au XIX siècle – Gravures et lithographies*, Nice, Acadèmia Nissarda, 2005, p. 170.

notò come «[...] les montagnes des environs de Coni produisent du marbre blanc, gris, noir et rouge veiné. A cinq milles sont les bains de *Valdieri*, et à douze ceux de *Vinadio*» (V, II, 77).

Gli angoli paesaggisticamente più significativi, e inquietanti, che, lentamente, si disvelarono agli occhi del Francese intento a percorrere il lungo e faticoso cammino dalla capitale dell'antico Regno sabauda a quella della Contea nizzarda, non gli fecero però tralasciare di parlare di quella che era il vero e proprio snodo del transito lungo la *route royale*: *La Cà*. Questo modestissimo e antico edificio non rappresentò, nelle relazioni dei viaggiatori, solo una delle tante locande di passo. *La Cà* assunse infatti il significato di rifugio, di spazio dell'ospitalità per antonomasia: una chiave di volta imprescindibile per rendere praticabile il passaggio del Colle. Per questo motivo, come notò acutamente Millin, «[...] c'est à la *Casa* qui s'appelle en piémontais la *Ca*, que l'on trouve les hommes dont le métier est de frayer le passage aux voyageurs, de les aider à monter et à descendre sur la neige glissante et durcie. Ceux qui viennent de Tende ou de Limone, peuvent descendre sur des lasses qui ressemblent aux traîneaux du Mont Cénis, et qui servent au même usage. Ceux qui ramassent ainsi les voyageurs s'appellent des *Coulans*» (V, II, 77).

Dopo il rifugio, il cammino proseguì in un paesaggio sovrastato dalle pareti montuose fino alla *Giandola*, «vrai désert, où il n'y a que l'auberge et quelques mauvaises habitations» (V, II, 79), per superare *Breiglio* e proseguire per *Sospello* e *Scarena*, immersi in un paesaggio che caratterizzava ormai la Contea: «Les champs cultivés sont suspendus par des murs, et en terrasse, comme dans la Conté de Nice; et le premier lieu, Scarena, où l'on peut s'arrêter encore, est dans une petite vallée, où les habitans cultivent l'olivier, et ont autour et sur les montagnes des champs en terrasses» (V, II, 79). Un segno tangibile che il mare, e Nizza, erano prossimi: «Enfin, on arrive à Nice, après un voyage assez fatigant, mais agréable, à cause de la variété des sites, et toujours animé par le passage des voyageurs, et les convois des muletiers qui portent à Turin le riz, le savon, le sel, enfin toutes les denrées qui arrivent dans les ports du Roi de Sardaigne» (V, II, 79).

L'immagine del Cuneese

Lasciato momentaneamente riposare Millin in compagnia degli *hivernant* abituati, dalla seconda metà del XVIII secolo, a trascorrere la stagione invernale al tepore del capoluogo di Contea, non si può fare un passo indietro per notare come, prima dell'arrivo di Millin, il cammino che da Nizza raggiungeva l'Italia valicando il colle di Tenda avesse già offerto, allo sguardo di altri viaggiatori, la possibilità di posarsi sulle fertili campagne piemontesi.

Elementi di valutazione politica sommati a quelli economici forniranno le *Lettres d'un François sur le Piémont*, uscite tra l'ottobre e il dicembre del 1800 sul *Mercure de France*. Le *Lettres* non poterono fare a meno di esprimere uno sguardo ammirato nel descrivere l'economia del Piemonte di Antico Regime, «une des plus belles parties de l'Italie» nonostante le devastazioni subite a causa delle recenti guerre, come si leggeva nella prima lettera datata primo ottobre¹⁷.

L'agriculture devrait être perfectionnée dans un pays si productif: aussi elle est mieux entendue que dans la France, mais beaucoup moins bien qu'en Angleterre.

Une branche, cependant, de l'économie rurale, la culture du mûrier blanc, a été portée à sa perfection. [...] Dans les environs de Coni, il n'y a pas une maison qui, au mois de juin, n'ait des vers à soie; et, dans quelques endroits, on en fait une seconde récolte en automne.

Le Piémont doit la plus grande partie de son commerce à cette immense quantité de soie¹⁸.

La conclusione sullo stato attuale del Piemonte risultò però decisamente diversa da quella riportata dai viaggiatori che, come vedremo, al pari di Millin, ne avrebbero percorso le contrade negli anni seguenti: «Aujourd'hui le revenu est presque nul, et la dette est immense; le commerce interrompu; les ateliers détruits, ou dans une inaction équivalente. Tels sont les funestes résultats de la révolution dans ces contrées»¹⁹.

17 La prima delle quattro lettere venne pubblicata sul *Mercure de France* in data 1 brumaire an IX (23 ottobre 1800). Le quattro lettere sono riportate in S. ZOPPI, *Un tableau du Piémont pour les lecteurs du Mercure de France de 1800*, in «Studi Piemontesi», marzo 1973, vol. II, fascicolo 1, pp. 100-109.

18 *Ivi*, p. 102.

19 *Ivi*, p. 103.

Il costante stato di conflittualità che accompagnò tutto il ventennio napoleonico rese consapevoli i francesi che sia la difesa che lo sfruttamento economico degli enormi spazi sui quali volteggiava l'Aquila Imperiale necessitavano di una conoscenza non certo scarsa dei territori. Era urgente mettere mano a tutte le risorse disponibili per porre rimedio, in breve tempo, a questa situazione di ignoranza.

Prima del Millin, a percorrere le campagne del dipartimento della Stura per dare un contributo alla conoscenza, e allo sfruttamento, del territorio, affiancandosi così alle significative rilevazioni statistiche messe in cantiere dall'apparato amministrativo, provvide Jean Baptiste Joseph Breton de la Martinière (1777-1852).

Per dare una risposta concreta a questo desiderio di conoscenza del territorio, Breton visitò tutti i sei dipartimenti del Piemonte appena *réunis*, dopo aver fatto lo stesso con i nove dipartimenti dei territori che avrebbero in seguito dato vita al Belgio. Del *Voyage*, fatto pensando alla topografia, alla statistica, alla storia del Piemonte uscì, nel 1803, un resoconto a stampa dal titolo *Voyage en Piémont*²⁰. L'intento del Breton, annunciato sin dalla prefazione del *Voyage*, era quello di terminare «[...] la collection complète du Voyage dans les cent huit départemens de la France» dando alle stampe «la description d'une contrée non moins intéressante, qui vient d'être définitivement réunie au territoire français»²¹. Nel lavoro, costruito sulle impressioni di viaggio, sui documenti e sui «renseignemens utiles» dati da persone attendibili, venne quindi inserito «tout ce qu'il y a de plus important et de plus curieux à connoître sur le Piémont»²².

Trattando in generale del Piemonte francese, il Breton fece poi una annotazione che appare un indice significativo del modo di percepire la società da poco inclusa nei nuovi confini della Francia.

Par exemple, je sors de l'ancienne France; je parcours le Piémont: je vois des mœurs, des habillemens, des productions, un climat, absolument différens de ceux que je

20 J.B.J. BRETON, *Voyage en Piémont contenant la description topographique et pittoresque, la statistique et l'histoire des six départemens réunis à la France, par le Sénatus-Consulte de l'an XI*, Paris, Brion, an XI-1803.

21 *Ivi*, p. III.

22 *Ivi*, p. IV.

connois. Rien ne me rappelle ma patrie; tout, au contraire, me semble étranger comme la langue qu'on y parle. Mais supposez que je revienne d'un voyage de long cours; que, soupirant de revoir celle des villes de France où je suis né, j'arrive sur les frontières piémontaises. Oh! alors, mon cœur éprouvera un serrement voluptueux: je réfléchirai, avec délices, que je suis enfin parmi des compatriotes, que j'ai les mêmes droits, les mêmes privilèges que tous ceux qui m'entourent²³.

Cercando di osservare soprattutto i problemi connessi alla realtà economica, contributiva e politica del territorio piemontese, il Breton non mancò di ricordare che, anche se l'Antico Regime apparteneva ormai al passato, «[...] il est impossible, sans doute, que le gouvernement puisse embrasser d'un coup-d'œil, tous ces inconvénients; qu'il y porte subitement remède: il suffit qu'il en ait connoissance, pour qu'il se hâte de les réparer»²⁴.

La curiosità e l'interesse per i nuovi territori spinsero il Breton, nelle pagine dedicate al dipartimento della Stura, a dare una serie di informazioni su uno degli aspetti che più interessavano l'amministrazione francese: l'agricoltura, principale risorsa del dipartimento. Viaggiando infatti da Saluzzo a Centallo, l'Autore non riuscì ad esimersi dall'osservare:

De-là, jusqu'à Coni et Mondovi, d'un côté; Savigliano et Racconis, de l'autre, on jouit de la vue des plaines les plus riantes et les plus fertiles qu'il soit possible d'imaginer.

Si les Piémontois n'adoptent que fort lentement les théories des agronomes, sur les méthodes de culture, et particulièrement sur les engrais, au moins on ne peut leur contester qu'ils excellent dans l'agriculture pratique.

Les routes qui coupent le pays que nous traversons, semblent de belles allées d'ormes et de peupliers. Dans le printemps, les prairies offrent l'aspect d'un jardin nouvellement fauché: elles sont unies comme un glace; on n'y voit point de ces élévations stériles, amassées par les taupes, et les fourmis. La méthode des arrosements, indépendamment de ses autres avantages, chasse ces animaux nuisibles, et surtout nivèle, et égalise le terrain²⁵.

23 *Ivi*, p. 211.

24 *Ivi*, p. 213.

25 *Ivi*, p. 217.

Parlando principalmente della parte pianeggiante del dipartimento, Breton fece una semplice constatazione pratica: «Tout le territoire de Savigliano, de Racconis et des cités voisines, peut être regardé comme le grenier de cette nouvelle acquisition de la France»²⁶. Il dipartimento della Stura, il primo che si incontrava al di là delle Alpi, aveva in Cuneo la sua capitale che, abdicato al ruolo di città-fortezza posta a presidio dei domini sabaudi, si trovava ora collocata su una nuova strada di transito. Dall'allontanamento del confine Cuneo aveva tratto, come annotava Breton, non pochi benefici: «La campagne des environs, baignée par quatre canaux superbes, produit du bled et d'autres graines céréales en abondance. Nous sommes persuadés que, quelques années de paix, et la facilité des communications avec l'ancienne France, feront de Coni le centre du commerce de toute cette partie du Piémont»²⁷.

Giunto al termine di questo ampio schizzo del territorio piemontese, Breton concluse con una valutazione complessiva sull'utilità per la Francia dell'annessione, che finiva per essere sufficientemente positiva, soprattutto in proiezione futura.

Cette contrée n'est pas, comme la Belgique, un pays de manufactures, un pays florissant par son commerce: il faut même l'avouer, sa position topographique est un obstacle à ce que le génie commercial y fasse des progrès; mais le Piémont est susceptible de produire une si grande abondance de matières premières en tout genre, que, pour peu qu'on facilite les écoulemens, il ne faut pas désespérer, d'y voir naître des établissemens utiles, de voir s'accroître et prospérer ceux qui existent déjà²⁸.

Conoscere il territorio per modernizzare e programmarne lo sviluppo: dagli 'aritmetici politici' alla statistica napoleonica

Un viaggiatore che, come Millin, nell'inverno eccezionalmente freddo, tra il 1811 e il 1812 si fosse trovato a percorrere il Piemonte, si sarebbe così potuto avvantaggiare di alcuni testi a stampa. Uno si distingueva dagli altri per la sua completezza: il quadro del dipartimento delineato da Dominique Destombes.

26 *Ivi*, pp. 218-219.

27 *Ivi*, p. 231.

28 *Ivi*, p. 233.

Pochi anni prima del Millin, il dipartimento della Stura aveva infatti trovato in Dominique Destombes²⁹, segretario del prefetto Arborio, il maggior testimone dei cambiamenti in corso.

Il Destombes incarnò, nel modo migliore, il nuovo ruolo assunto dai francesi attivi in Piemonte e in Italia. Negli anni napoleonici, infatti, quelli «[...] che agirono positivamente in Italia non furono più scrittori, commissari politici, consiglieri e giornalisti, ma tecnici e funzionari. E di questi molti furono eccellenti, capaci d'indagare e di intendere le terre da loro amministrate»³⁰. Uno di loro fu proprio Dominique Destombes, che darà alle stampe un'opera di fondamentale importanza per la conoscenza e lo studio del territorio: i due *Annuaire statistique du Département de la Stura*³¹.

L'impegno profuso per la compilazione dei prospetti statistici, lavoro al quale furono chiamati ad attendere *maire* e sottoprefetti, permise infatti al segretario del prefetto Arborio, nel giro di tre anni, dal 1806 al 1809, di raccogliere il mate-

29 «Il Destombes, era nato a Roubaix il 25 agosto 1782, all'età di 18 anni era già alle dipendenze del sottoprefetto Pietro Arborio Biamino a Lilla, in Francia, trasferendosi a Cuneo quando nel settembre del 1803 l'Arborio otteneva la promozione a Prefetto del Dipartimento della Stura. Il 26 novembre 1810 veniva celebrato il matrimonio con Lucia Calcagno [...]. Nel dicembre 1810 egli abbandonava Cuneo per seguire l'Arborio trasferito alla prefettura di Bruges, in Belgio. Ma l'improvvisa morte dell'Arborio nella nuova sede, appena nove mesi dopo, sconvolgeva il Destombes che decideva di abbandonare la carriera ritirandosi a Cuneo. Nel 1813 veniva richiamato in servizio e nominato Commissario di guerra, seguendo le sorti dell'esercito fino alla disfatta napoleonica del 1814». Tratto da: R. ALBANESE (a cura di), *Eravi tutto intorno una piacevol pianura... Le campagne di Cuneo tra XVIII e XX secolo*, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2004, vol. 1, pp. 193-194.

Rimasto a Cuneo nel corso della Restaurazione, Destombes sarà poi coinvolto nei moti del 1821 in cui «manifestò idee liberali e fu nominato capitano della Guardia Nazionale» (G. MARSENGO / G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I, A-E, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982, p. 173) e farà parte del Consiglio comunale in diversi anni: 1820, 1821, 1828, 1835 consigliere aggiunto effettivo; dal 1836 al 1842 consigliere comunale. Cfr. AA.VV., *L'amministrazione Comunale a Cuneo dal Settecento ai giorni nostri*, Boves, Corall, 1991, pp. 59, 61, 63, 65, 72.

30 F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia...*, cit., p. 1168.

31 D. DESTOMBES, *Annuaire statistique du département de la Stura pour l'an 1806*, Cuneo, Pierre Rossi, 1806 e *Annuaire statistique du Département de la Stura*, Cuneo, Pierre Rossi, 1809 (d'ora in avanti *Annuaire 1806* e *Annuaire 1809*).

riale sufficiente per pubblicare i due *Annuaire*. Si trattò di un'opera unica, il cui destino fu quello di tramandarsi ai posteri come il «monumento intellettuale dell'età napoleonica nel Cuneese»³².

Fin dal primo *Annuaire*, Destombes, facendo un chiaro riferimento all'interesse palesato dai viaggiatori per il territorio, aveva annotato che essi «[...] en parlant du Piémont, ont vanté la bonté du sol, sa fécondité, la beauté du climât, l'industrie d'une portion de ces habitants et leurs rapports avec les peuples de l'Italie dont ils faisaient anciennement partie, et tout ce qu'ils en on dit est vrai, mais néanmoins si les territoires du département sont productifs, il faut bien plutôt l'attribuer au sol qui est, peut-être, un des meilleurs de l'Europe [...]»³³.

Abbozzando poi un'analisi di natura più socioeconomica, Destombes finiva per delineare un quadro molto significativo delle condizioni del dipartimento.

Dans une grande partie du département l'art de la culture est encore au berceau, une routine ancienne, enracinée et consacrée par le temps, des préjugés aveugles dominant les cultivateurs et les propriétaires; le laboureur naturellement pars fortuné craint de faire des essais qui pourraient, s'il ne réussissent point, lui enlever non seulement le bénéfice modique qu'il retire chaque année, mais encore le fruit d'une suite consécutive d'années passées au travail: voilà pourquoi dans une partie du département de la Stura les cultivateurs sont lents à s'élancer sur les traces de leurs voisins, et les terres et la culture loin de présenter l'aspect satisfaisant qu'on trouve dans les arrondissements de Coni, Saluces, Savillan et Alba, mais sur-tout dans les deux derniers; et en général on peut dire que le département doit beaucoup plus à la nature bienfaisante qu'à ses habitans par rapport à la culture.

Les produits de l'agriculture du département de la Stura sont assez généralement en grains-froment et seigle, en bled de Turquie, millet et sarrazin, et un tiers à-peu-près en bois et vignobles³⁴.

Tre anni dopo Destombes, nel secondo *Annuaire*, ritrasse ancora una volta lo stato dell'agricoltura dipartimentale della quale auspicava lo sviluppo per il comune vantaggio e benessere.

32 A.A. MOLA, *L'invenzione di Cuneo*, in AA.VV., *L'amministrazione comunale...*, cit., p. VI.

33 *Introduzione*, in *Annuaire 1806*.

34 *Ivi*, pp. XLV-XLVI.

Le département de la Stura est essentiellement agricole; mais il faut en convenir il est peu de départemens dans lesquels l'agriculture ait fait d'aussi faibles progrès; une routine indomptable repousse les préceptes, les découvertes, les expériences, et l'intempérie des saisons, les grêles, les gelées qui ravagent si souvent les récoltes, ne sont pas les fléaux les plus redoutables auxquels elles sont exposées.

La plupart des propriétaires, il est vrai, aiment mieux, s'ils font des économies, accroître leurs domaines que de les améliorer [...] le cultivateur, ne retirant à peine que pour ses besoins [...]. De père en fils le champ est ensemencé, cultivé, engraisé sans changement, et, confiant peu à la terre, elle ne leur rend point ce qu'elle pourrait produire³⁵.

Destombes, tra tutti gli *Annuaire* piemontesi realizzati nel periodo napoleonico, con il lavoro del 1809, realizzò quindi «il migliore dal punto di vista statistico»³⁶. Quando Millin, proveniente da Torino, varcò il confine del dipartimento ebbe davanti a sé l'immagine di un territorio sul quale il governo francese aveva inteso introdurre una forte presenza di fattori modernizzanti. Un territorio che, attraverso i resoconti redatti da alcuni viaggiatori e dalle fitte pagine del Destombes, si era voluto, prima di tutto, conoscere a livello di risorse e di prospettive di sviluppo. In secondo luogo, con un intento più comunicativo, affidato questo anche alle pagine del Millin, non si era certo trascurato di far risaltare i risvolti modernizzanti e le politiche economiche di sviluppo messe in atto dalle amministrazioni francesi.

In una logica intesa ad usare la statistica per conoscere le risorse dei nuovi territori annessi alla Francia, non mancò allora di attivarsi, accanto all'occhio dei tecnici e degli amministratori, anche quello dei viaggiatori. Essi assunsero però una funzione che, alla ricerca del bello, sommò quella dell'utile e dell'attenzione alle nuove terre annesse.

Il desiderio di conoscere il territorio non era solo presente nella mente del Millin e dei viaggiatori. Il nuovo interesse per una realtà che stava cambiando rapidamente volto emergeva infatti anche dall'impiego costante, e diffuso, della scienza statistica.

35 *Annuaire 1809*, pp. 134-135.

36 U. LEVRA, *La 'statistica morale' del Regno di Sardegna tra la Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto*, in A. MANGO (a cura di), *L'Età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821*, atti del Convegno (Bra, 12-15 novembre 1991), Savigliano, L'Artistica, 1991, p. 149.

L'impiego della statistica venne dettato dal fatto che l'agire politico e amministrativo del nuovo governo era strettamente subordinato alla conoscenza di quanto si intendeva far progredire. Lo sviluppo, che oggi potremmo definire locale, germogliò dalla valutazione concreta dei problemi, dal vaglio delle risorse, materiali e umane, dalla presenza *in loco* della capacità o meno di innovare. Condurre, portare a termine, implementare diremmo oggi, fu questo l'operato del governo chiamato a conseguire obiettivi connessi ad un generale progetto di crescita pianificata, e regolata da un potere fortemente centralizzato, dei dipartimenti annessi alla Francia. Una crescita guidata dalla prioritaria necessità di analizzare a fondo, e in un lasso di tempo decisamente breve, il territorio sul quale esplicare la propria azione.

La necessità di conoscere dettagliatamente, e secondo modelli uniformi, le caratteristiche e le potenzialità dei luoghi, si realizzò prima di dare il via ad una efficace azione di governo locale, di riorganizzazione dello spazio, di strategie di sviluppo del territorio, di utilizzo delle risorse. Il tutto, non va dimenticato, sempre inserito in un progetto politico ed economico più ampio, la cui testa era a Parigi. Fu così che, per questi fini, dal 1803 iniziò l'adozione «dei procedimenti e delle modalità di quella che per la Francia va sotto il nome di “statistica dei prefetti”, permanente e regolare, impegnata sia nella stesura di relazioni statistiche divisionali, dipartimentali, di *arrondissement* e comunali, sia alla redazione di rapporti periodici di aggiornamento»³⁷. Una serie di materiali che tradussero in cifre le osservazioni dei viaggiatori.

L'impiego sistematico della statistica, lasciati sullo sfondo i problemi teorici, produsse, grazie ad un intenso ed organico lavoro sul campo, una notevole mole di elaborati destinati, in alcuni casi, anche alla pubblicazione. Il tutto inserito in un grande disegno a causa del quale «nell'ambito di ciascun dipartimento, il territorio divenne l'oggetto comune ad ogni forma di sapere e di investigazione»³⁸.

37 *Ivi*, pp. 147-148.

38 M.-N. BOURGUET, *L'inchiesta e il territorio: la statistica dipartimentale nel periodo napoleonico*, in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETTO, 2 voll., Savona, Comune di Savona, 1994, vol. I, p. 40.

I prefetti, i sottoprefetti, i *maire* vennero allora chiamati a investigare il territorio, a conoscerlo, a camminare, non solo metaforicamente, negli spazi loro assegnati per organizzare un governo del territorio capace di dare corpo alla statistica dipartimentale. Il progetto da seguire in questo caso era tutt'altro che confuso in quanto discendeva direttamente da quanto emanato dalla mente di Jean-Antoine Chaptal, «uomo dei Lumi, chimico e insieme imprenditore e amministratore» che si proponeva di «far procedere di pari passo il progresso della scienza e la pubblica utilità»³⁹.

Il fine del lavoro di indagine sul territorio francese e dei dipartimenti annessi, se fu certamente di natura economica, volto perciò a cogliere l'entità delle risorse e le cause della disparità dello sviluppo presenti tra i diversi luoghi, non tralasciò però quello della conoscenza di realtà culturalmente diverse dalla Francia, caricandosi infine di una forte valenza politica. Infatti, «i prefetti devono descrivere una Francia reale, ereditata dall'antico regime e trasformata da dieci anni di Rivoluzione; devono osservare per conoscere, comparare per misurare i cambiamenti, valutare il cammino da percorrere per edificare la nazione e per costruire l'unità»⁴⁰.

«Faire quelque chose d'utile aux habitants»: parole ben precise con le quali Dominique Destombes espresse le intenzioni programmatiche di chi si apprestava a partire, con non poche difficoltà, per osservare, capire e descrivere il dipartimento della Stura affidatogli e di chi, come Millin, queste necessità di descrivere in modo esaustivo i territori visitati avevo posto alla base del suo *Voyage*.

Il fine fu ad ogni modo raggiunto: una mole di tabelle e relazioni per descrivere, adottando però un criterio uniforme, quelle che erano state le trasformazioni profonde operate in pochi anni nelle strutture politiche, amministrative, economiche e sociali dell'Antico Regime, scosse in profondità, rivoltate, rigenerate, innovate nella mentalità, nel sistema produttivo, nell'organizzazione e nel governo del territorio, nella classe dirigente.

Di queste esigenze e contraddizioni fu testimone il viaggiatore Millin. Un Millin che da Nizza, dove l'avevamo lasciato, riprese la via del Piemonte passando

39 *Ivi*, p. 43.

40 *Ivi*, p. 45.

per Ventimiglia, Savona, Genova, Novi, Tortona fino a Marengo: «C'est dans la plaine voisine que s'est donnée la célèbre bataille de Marengo. Un obélisque en marquoit la place. Ce monument a sûrement disparu» (V, II, 290). Forse era scomparso l'obelisco, come scrisse Millin, ma in Piemonte non si erano certo dissolti come neve al sole gli effetti della modernizzazione napoleonica. Una modernizzazione che, con l'annessione della Repubblica ligure, avvenuta il 30 giugno 1805, suddivisa poi nei dipartimenti di Montenotte, con capoluogo Savona, e Appennini, con prefettura a Chiavari e Genova, aveva permesso a Millin di muoversi in uno spazio regionale reso uniforme e dal quale era sparita la barriera doganale che allontanava il Piemonte dai lucrosi commerci marittimi, a dire il vero ora piuttosto limitati a causa del blocco continentale. Fu, ad ogni modo, quella attraversata dall'Archeologo una realtà nella quale si assistette all'attivismo organizzativo richiesto dal programma di riforme che investì, seppur con livelli di efficacia differenti, tutti i territori europei entrati nell'orbita del Grande Impero e che toccò punte di eccellenza in realtà come quelle del dipartimento della Stura.

Passarono pochi anni e il tentativo di far avanzare rapidamente le lancette della storia parve arrestarsi definitivamente. Gli effetti del dinamismo napoleonico e l'impegno di tanti uomini nuovi chiamati a tradurlo concretamente sul territorio avrebbero comunque lasciato dei semi destinati a germogliare. Ma questa è un'altra storia.

Una storia che Millin non vide.

La sua opera, seppur oggetto di molte note di biasimo per le imprecisioni in essa contenute, gli ottenne anche, proprio da uno dei suoi attenti critici, il bibliotecario ducale di Parma Angelo Pezzana, «molta riconoscenza» per il fatto che «non Italiano si pose a trattare eruditamente delle cose dell'Italia»⁴¹. Alla riconoscenza si aggiunse un giudizio complessivo espresso sulle pagine parmensi che ben può estendersi a tutto il *Voyage*.

41 Lettera di Angelo Pezzana bibliotecario ducale al prestantissimo Signor Conte Filippo Linati parmigiano circa le cose dette dal Signor A. L. Millin intorno la città di Parma. Edizione seconda con giunte e correzioni, Parma, Stamperia Ducale, 1819, pp. 5-6. Il Pezzana trattò della città di Parma, inclusa dal Millin nel *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, svolto negli ultimi mesi del 1813 e pubblicato all'inizio del 1817.

Né io pertanto finirò questo mio dire senza notare che di molte cose nostre parlò egli con esattezza e con lode, del che dobbiamo avergli, ed hogli io in nome de' miei Concittadini pubblica e solenne riconoscenza.

E qui faccio fine e mi vi raccomando. [...]

D. S. Nello istante che invio alla stampa questa lettera odo, e n'ho dolore, che ne' passati dì il S. Millin morì in Parigi⁴².

Il 30 agosto 1818, Angelo Pezzana così concludeva la sua *Lettera*. Il 14 agosto 1818 Aubin Louis Millin era morto a Parigi.

42 *Ivi*, pp. 70-71.

LE ANTICHITÀ DEL PIEMONTE NEL VOYAGE DI MILLIN

Anna Maria RICCOMINI

«Non le dispiaccia di mettersi in contatto con de' dotti suoi corrispondenti in diverse parti d'Italia, come fecero i di Millin e i Sestini di troppa cara rimembranza, giacché senza tali rapporti non si può riuscire nell'intento di dire qualche cosa di sodo e di certo», raccomandava Onofrio Bonghi all'archeologo piemontese Giulio Cordero di Sanquintino, nel 1833¹.

Fin dalla preparazione del suo soggiorno italiano del 1811 il Millin si era infatti dedicato con particolare cura a riallacciare o intessere antichi e nuovi rapporti di corrispondenza con gli esponenti più significativi del mondo culturale piemontese e, giunto a Torino, si affiderà interamente alla cortesia e alla competenza di Giuseppe Vernazza, che lo accompagnerà nei principali salotti letterari cittadini, gli faciliterà l'accesso alle gallerie d'arte seminasconde nei palazzi nobiliari e ai gabinetti privati di antichità, gli procurerà strategici incontri con i colleghi antiquari, ma soprattutto sarà per il Millin un collaboratore insostituibile nell'opera di recupero e aggiornamento della bibliografia utile alla stesura del *Voyage*. Possiamo facilmente immaginare quanta parte, nella conoscenza del Millin sugli studi antiquari in Piemonte, abbia avuto il saggio di *Bibliografia Lapidaria Patria*, elaborato dal Vernazza nel 1792 e ri-

1 La lettera è pubblicata in G. GIORGI, *Un archeologo piemontese dei primi dell'Ottocento. La vita e l'opera del Cavaliere Giulio Cordero dei Conti di Sanquintino attraverso l'epistolario*, Lucca, Nuova grafica lucchese, 1982, p. 430.

masto manoscritto², un pionieristico e fondamentale contributo alla storia degli studi patrii, e di certo un punto di riferimento anche per il nostro antiquario.

È evidente, nelle scelte operate dal Millin per la stesura del suo *Voyage*, come la fase di raccolta bibliografica sia stata preliminare e del tutto predominante rispetto alla necessità di organizzare sopralluoghi per un esame autoptico dei siti o dei monumenti, spesso un po' frettolosi e troppe volte, come vedremo, del tutto assenti. Si direbbe, anzi, che sia stata proprio l'esistenza, o meno, di un'adeguata bibliografia di riferimento da fornire al lettore a condizionare le selezioni presenti nel *Voyage*, a suggerire, in alcuni casi, una particolare enfasi descrittiva e a spiegare, in altri, un silenzio altrimenti incomprensibile.

Del resto, gli interessi coltivati dal Millin erano gli stessi che animavano anche le ricerche del Vernazza e che a Torino si riflettevano negli studi del Franchi di Pont, del Napione, dell'abate Tarino e di altri eruditi dell'*entourage* di Prospero Balbo: la ricostruzione filologica dell'antica geografia della regione, la ricerca linguistica dell'origine dei toponimi, la curiosità per la storia dei luoghi.

Con l'aiuto delle testimonianze degli storici greci e latini e degli *itineraria* tardo-antichi, desunte in gran parte dagli studi settecenteschi sulla città romane dell'area subalpina, prime fra tutte le opere di Jacopo Durandi³, il Millin riuscirà a ripercorrere l'intricata ragnatela di strade, valichi, accampamenti, insediamenti urbani intessuta dai Romani nella faticosa impresa di penetrazione e assoggettamento del Piemonte an-

- 2 Sul manoscritto, conservato alla Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea Vernazza 60, v. A. GIACCARIA, *Le antichità romane del Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1994, p. 8 e L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba, Fondazione Ferrero, 2004, pp. 18-21.
- 3 Più volte citati, nelle note del testo, sono gli studi di Jacopo Durandi sulle antichità subalpine: *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià*, Torino, Fontana, 1766; *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta de' Vagienni*, Torino, Fontana, 1769; *Del collegio degli antichi cacciatori pollentini in Piemonte e della condizione dei cacciatori sotto i Romani*, Torino, Fontana, 1773; *Il Piemonte Cispadano antico*, Torino, Fontana, 1774; *Notizia dell'antico Piemonte Transpadano... Parte prima o sia la Marca di Torino altrimenti detta d'Italia*, Torino, Fontana, 1803; *Della Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po per servire alla notizia dell'antico Piemonte transpadano*, Torino, Fontana, 1804; *Alpi Graie e Pennine ovvero lato settentrionale della Marca d'Ivrea a compimento della Notizia dell'antico Piemonte Transpadano*, Torino, Bernardino Barberis, 1804.

tico, presentando al lettore un quadro ben documentato e completo, per le conoscenze dell'epoca, dei siti archeologici dell'intero territorio. Un territorio, è bene ricordarlo, tra i più ricchi di monumenti romani (di cui molti in ottimo stato di conservazione), ma che fino a tutto il Settecento, per i viaggiatori eruditi, sarà solo un luogo di transito, tanto che persino gli appassionati di antichità faticeranno a trovare nuovi motivi di interesse, che non fossero gli ormai noti scavi di *Industria* e alcune curiosità del Museo di Torino.

Principale merito del *Voyage* del Millin è, forse, proprio quello di avere dimostrato che il Piemonte non solo meritava una sosta più prolungata, nel tragitto verso il Sud, ma che addirittura poteva trasformarsi in una meta di per se stessa ricca di tesori nascosti.

In modo sistematico, nell'introdurre la trattazione di una antica città o anche solo nel segnalarne le tracce, il Millin si sforzerà di fornire quante più informazioni possibili sulle modalità di fondazione, sulla storia antica, sulle origini del nome, e così, seguendo le principali direttrici che da Torino si estendono quasi a raggiera verso i confini dell'antico Piemonte, segnalerà la presenza dell'antica *Carreum Potentia*, la moderna Chieri (V, I, 367)⁴; della romana *Clevasium* (Chivasso), che aveva restituito una colonna miliare eretta in onore dell'imperatore Costantino, una notizia che il Millin deriva dal Durandi (V, II, 2)⁵; dell'antico *castrum* di *Eporedia* (Ivrea) e delle vicine rovine di Bolengo (V, II, 6-8). Seguono quindi, nel territorio dei *Bagienni*, il paese di Centallo, che già il Durandi indicava di origine romana⁶, e Borgo S. Dalmazzo, sul sito dell'antica *Pedona*, che aveva restituito una celebre ara dedicata a Nettuno, corredata dei nomi e dei luoghi di provenienza dei dedicanti e giudicata, a ragione, di estremo interesse dal nostro antiquario, per la ricostruzione del-

4 Sull'antica *Carreum Potentia*, v. E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della Forma Urbis nella Cisalpina Occidentale*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, pp. 74-79.

5 Sulla colonna miliare, vedi J. DURANDI, *Della Marca d'Ivrea...*, cit., pp. 30-31 e ora L. DELL'OLMO e R. SCUCCIMARRA, *Storia di Chivasso e del Chivassese, I. le Origini*, Chivasso, Edizioni Accademia Torino, p. 55, tav. 18.

6 J. DURANDI, *Delle antiche città...*, cit., pp.74-75.

l'antica geografia del paese (V, II, 74-75)⁷; lungo la via Postumia viene segnalato il sito corrispondente alla moderna Voghera, la romana *Forum Iulium Iriensium*, ma che un'iscrizione romana, conservata all'epoca del Millin nella locale chiesa di S. Benedetto, suggeriva agli antiquari di chiamare *Iria Augusta* (V, II, 288). Brevi accenni sono quindi riservati ad *Hasta* (Asti), città dalle fantasiose origini bibliche, che la tradizione popolare faceva addirittura risalire all'epoca del diluvio, ma che il Millin riconduce ad una più probabile origine romana e infine alla *mansio* romana di *Quadrata*, presso Crescentino, dove fin dal Settecento erano stati recuperati numerosi frammenti di iscrizioni e altre antichità (V, II, 299-300, 306)⁸.

A fare da ponte fra queste rapide segnalazioni si inseriscono, naturalmente, le più articolate descrizioni di quelli che, già all'epoca del Millin, si consideravano i principali centri archeologici del Piemonte romano: Aosta, Susa, Torino, Industria, Pollenzo, Benevagienna, Acqui Terme, e poi ancora Alba, Tortona, Novara e Vercelli, che qui di seguito esamineremo in dettaglio, seguendo le parole del Millin e secondo l'ordine dato nel testo (con l'eccezione di Torino, che verrà discussa per ultima).

Sono soprattutto questi i luoghi che il Millin intende svelare al lettore appassionato di antichità, su cui si è informato meglio e per i quali può indicare una ricca bibliografia; certo, manca nel *Voyage* l'emozione di una scoperta estemporanea, si fatica a percepire la freschezza e l'attendibilità dell'appunto preso sul campo, dell'osservazione fatta con i propri occhi, troppo spesso si ha l'impressione che il Millin si sia volentieri risparmiato l'incomodo di un sopralluogo faticoso, a vantaggio di qualche ora in più passata in biblioteca. Un metodo di lavoro di cui non fa mistero al lettore («mon dessein a été de donner une description de l'Italie, aussi bien qu'un voyage; d'unir ce que j'ai vu à ce que d'autres ont observé»: V, II, 384) e che gli consentirà di inserire nella sua descrizione molte più località di quelle visitabili in un

7 Gli attributi tipici del Dio sono qui interpretati dal Millin come elementi del vestiario degli antichi pescatori della zona. Vedi anche J. DURANDI, *Delle antiche città...*, cit., p. 44. Per questa stele, conservata oggi al Museo di Antichità di Torino, vedi CIL V, 7850 e L. MERCANDO, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, in *Archeologia in Piemonte, 2. L'età romana*, a cura di EAD., Torino, Allemandi, 1998, pp. 291-358, in part. pp. 326-328, fig. 312.

8 Le iscrizioni antiche rinvenute presso Quadrata erano state pubblicate da E. DE LEVIS, *Raccolta di diverse antiche iscrizioni e medaglie epitalamiche ritrovate negli Stati di SS.R.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1781, parte I, pp. 5-6.

viaggio tradizionale. Pur con i limiti di uno studioso ancora profondamente legato ad un'antiquaria di tradizione settecentesca e poco a suo agio in un'area di scavo, non si può negare al Millin di avere dato una svolta al modo di viaggiare in Piemonte e, di certo, di avere spalancato lo sguardo dei viaggiatori sul ricchissimo, e semiscosciuto, patrimonio archeologico dell'intera regione.

Susa

Tappa consueta nel percorso dei viaggiatori ultramontani diretti a Torino, l'antica città romana offriva ora una sosta ancor più interessante, grazie alle recenti scoperte archeologiche, culminate nel 1802 con il recupero, nei pressi della Porta Savoia, dei due torsi loricati, oggi conservati nel Museo di Antichità di Torino. Fin dal loro ritrovamento entrambi i torsi, anche se mutili, non mancarono di suscitare la più viva ammirazione per la qualità di esecuzione dei rilievi e della resa del panneggio, ed è noto l'omaggio reso dal Canova che, proprio nel 1802, diretto in Francia, volle sostare a Torino per ammirare le due sculture da poco recuperate, e sarà proprio per soddisfare ad una richiesta del celebre scultore che Angelo Boucheron realizzerà i disegni dei due torsi, in seguito utilizzati per la pubblicazione del conte Franchi di Pont: la dissertazione *De' torsi segusini*, letta all'Accademia delle Scienze nel 1805⁹, rimarrà a lungo per il Piemonte l'unica memoria di questa importante scoperta, fino almeno

9 G. FRANCHI DI PONT, *De' torsi segusini*, in «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin», XIII, 1805, pp. 434-509. Un disegno eseguito dal Boucheron per i torsi di Susa verrà presentato all'Esposizione allestita a Torino nel 1805 in onore del passaggio di Napoleone: vedi *Objets d'arts manufactures et métiers étalés dans les salons d'exposition honorés de l'auguste présence de LL.MM. II. et RR. Napoléon et Joséphine*, 1805, pp. 12-13 («dessin représentant deux cuirasses antiques, d'après deux torsos, qui ornent l'arc de Jule César à Suse»); L. LEVI MOMIGLIANO, *I Musei Universitari e le spoliazioni*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861*, cat. mostra (Torino mag.-lug. 1980), a cura di E. CASTELNUOVO e M. ROSCI, Torino, Stamperia artistica nazionale, 1980, I, pp. 190-204, in part. pp. 193-194 e V. NATALE, *Le Esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di S. PINTO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1987, pp. 249-312, in part. p. 254.

al ritorno dei torsi da Parigi, dove erano stati trasportati nel 1803 e presto integrati con due teste non pertinenti, una addirittura con le fattezze di Napoleone¹⁰, testimonianza eloquente dell'alto pregio in cui erano tenute le sculture segusine.

Anche il Millin, che avrà avuto modo di esaminare personalmente i torsi a Parigi, non si sottrae al coro di elogi, e di certo le parole di ammirazione del *Voyage* («ces torses sont d'un travail très-remarquable pour les cuirasses qui peuvent souffrir la comparaison avec tout ce qu'on connoit de plus beau en ce genre») devono aver contribuito a risvegliare l'interesse dei viaggiatori verso l'illustre passato della città. Non tutti, certo, seguiranno il suo esempio fermandosi a Susa per ben tre giorni¹¹, ma sembra di poter registrare, nei diari di viaggio posteriori al nostro, una maggiore attenzione per i monumenti romani superstiti, a cominciare dall'Arco in onore di Augusto, da sempre visibile, ma in posizione troppo defilata per costituire una meta del viaggio verso Torino. In effetti, un imbarazzante silenzio sul monumento si incontra non di rado nelle pagine dei diari o delle guide di viaggio tardo-settecenteschi, e se la *Guide d'Italie* (ed. 1775), l'abate Coyer (1776), il barone de Krudener (1786), l'Eyrard (1787) non lo menzionano neppure, ben poco aggiungono il Cochin o il Creuze de Lesser, che probabilmente non si spinsero neppure ad esaminare l'Arco¹².

- 10 Sulle vicende relative alla scoperta dei due torsi e al loro trasporto, da parte delle truppe francesi, a Parigi, da dove rientreranno a Torino nel 1816, vedi *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, a cura di L. MERCANDO in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie», 2, 1993, pp. 74-78; L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza...*, cit., p. 32 e ora E. MICHELETTO, *Il patrimonio archeologico*, in *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, a cura di B. CILIENTO, Savigliano, L'Artistica, 2005, pp. 135-144.
- 11 Scrivendo al Vernazza nell'ottobre del 1816, il Millin dirà infatti: «j'ai passé trois jours à Suse» (Torino, Accademia delle Scienze, Carteggio Vernazza-Millin, n. 10217). Il Millin, che alla data di pubblicazione del *Voyage* collocherà correttamente i torsi a Torino (V, I, 115), avrà modo di vedere di persona le sculture segusine a Parigi e di apprezzarne la qualità di esecuzione.
- 12 «On doit y voir un arc de triomphe antique. Les notes faites sur ce monument ont été perdues: c'est pourquoi nous passerons à Turin», annoterà nel 1769 il Cochin, mentre nel 1806 il Creuze de Lesser dedicherà a Susa queste poche parole: «Suse n'a rien de remarquable qu'un antique arc de triomphe souvent décrit» (citati in R. CHEVALLIER, *Les antiquités de Suse vues par les guides et récits de voyage de langue française*, in *Le peuplement de l'intérieur du massif alpin de la préhistoire à la fin de l'antiquité*, Actes du III colloque sur les Alpes dans l'Antiquité (Aoste 10-12 sept. 1982), in «Bulletin d'Études préhistoriques al-

«Ce monument est peu visité par les voyageurs, parce qu'on ne le voit point de la rue», annotava ancora il Millin nel 1816, ma già qualche anno più tardi assistiamo agli sforzi dei viaggiatori più informati, costretti a percorrere tutta Susa per scovare, seminasposti nel verde di un giardino, gli imponenti resti del monumento, «le premier, et presque le dernier monument complet de l'antiquité que l'on trouve en Italie, avant d'arriver à Rome», secondo le parole ammirate di Lady Morgan¹³.

La considerazione, velatamente critica, del Millin sul generale disinteresse verso l'arco non faceva che accrescere il valore della lunga e circostanziata descrizione presente invece nel *Voyage*, ma in alcun modo poteva riferirsi all'opera dei tanti addetti ai lavori che da decenni si confrontavano con i problemi di interpretazione del monumento e di decifrazione dell'iscrizione sull'attico. Fino agli ultimi anni del Settecento le curiosità di storici e antiquari si erano infatti concentrate sui problemi di lettura dell'epigrafe dedicatoria, nel tentativo di recuperare un importante capitolo di storia locale e smentire le tante voci (a volte anche autorevoli) che fin dal Seicento avevano confuso questa iscrizione con quella del Trofeo di Augusto a La Turbie¹⁴: è noto, e lo ricorda anche il Millin, che fu Scipione Maffei ad aprire la strada verso la corretta interpretazione dell'epigrafe e a fornire, nella sua *Istoria diplomatica*, una prima immagine discretamente affidabile dell'architettura e dei rilievi del

pines», XV, 1983, pp. 215-42, in part. p. 225, nn. 7 e 11. Le eleganti proporzioni dell'arco non erano, tuttavia, sfuggite all'occhio esperto di Charles Percier, sceso in Italia nell'ottobre del 1786 in compagnia degli architetti Fontaine e Bernier, tanto che gli appunti del viaggio in Italia ci conservano una delle più lusinghiere descrizioni del monumento: «ce monument, très bien conservé et d'un superbe ton, fait grand plaisir. L'échelle est assez grande et c'est le premier monument antique un peu *pur* que nous ayont vu sur la route. La manière dont il est situé fait plaisir et ajoute beaucoup de respect qu'on est porté à voir naturellement pour l'antique [...]: vedi L. MOREL D'ARLEUX, *Les voyages en Italie de Fontaine, Percier et Bernier d'après leurs carnets de notes*, in «Bulletin de la Société d'histoire de l'art français», LIX, 1934, pp. 88-103, in part. p. 95.

13 *L'Italie par Lady Morgan*, Paris, chez Pierre Dufart, 1821, I, p. 61, citato in R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., p. 236. La difficoltà a trovare l'Arco è testimoniata anche dall'Orti, che, nel suo diario del 1819, annotava: «per giungervi ci si fece correre tutta Susa» (vedi R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., p. 238).

14 R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., pp. 221-222.

fregio («la parte più erudita e bella dell'arco»)¹⁵. Ma a parte questa lodevole iniziativa del Maffei, ripresa verso la metà del secolo dall'architetto Masazza, bisognerà attendere ancora diversi anni prima che gli elementi scultorei del fregio ottengano il grado di attenzione riservato fino a quel momento ai dati epigrafici¹⁶: «si distinguono ancora un altare antico con sacrificatori, tibicini, vittime, uomini a cavallo che precedono una marcia trionfale», annotava nel 1766 l'abbé Richard a proposito del «bassorilievo di bella esecuzione», e una simile lettura («il y a dans le frise un bas-relief où l'on distingue encore un autel antique, des sacrificateurs, et tous les appareils d'un sacrifice») si poteva leggere nel *Dictionnaire historique et géographique portatif de l'Italie*, del 1775¹⁷. Sarà però solo il Millin, nel suo *Voyage*, a dare, finalmente, una lettura completa e sostanzialmente corretta delle singole figure del fregio¹⁸, dando prova di una efficace capacità di sintesi e di analisi critica dell'abbondante letteratura sull'argomento, aggiornata agli studi dell'Albanis Beaumont, del Franchi di Pont o di quelli, all'epoca ancora inediti, del Galeani Napione¹⁹. Senza abbandonarsi al rischio di giudizi troppo soggettivi e poco circostanziati sulla qualità artistica dei rilievi, il Millin cerca soprattutto di chiarire la funzione dell'Arco, provando a collegare in stretta connessione logica il senso dell'iscrizione dedicatoria con le scene del rilievo: è il primo così a capire che non si tratta affatto di un arco trionfale («cet arc ne doit donc pas conserver le nom de *trionphal* qui lui a été communément donné»), ma di un monumento

15 L. MERCANDO, *Scipione Maffei e l'Arco di Susa*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (Verona 23-25 sett. 1996), a cura di G.P. ROMAGNANI, Verona, Cierre edizioni, 1998, pp. 699-720.

16 Con l'eccezione del *Theatrum statuum ... Sabaudiae*, edito ad Amsterdam nel 1682, che fornisce la più dettagliata descrizione dell'Arco fino all'epoca del Millin: il rilievo del fregio viene interpretato come una scena di sacrificio agli Dei per commemorare le vittorie di Augusto (v. R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., pp. 219 e 239-240).

17 R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., pp. 219, 226 e 239.

18 Come già notato da Chevallier, *Les antiquités...*, cit., p. 220.

19 J.F. ALBANIS BEAUMONT, *Description des Alpes Grecques et Cottiennes ou tableau historique et statistique de la Savoie*, Paris, Editore, 1806, I, pp. 264-280; G. FRANCHI DI PONT, *De' torsioni...*, cit.; G.F. GALEANI NAPIONE, *Della iscrizione e dei bassi rilievi dell'arco di Susa*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XXX, 1826.

celebrativo dell'alleanza stipulata tra il re Cozio e Roma (erroneamente ritenuto dal Millin la porta principale della città); fuga poi il campo dalle suggestive, ma ben poco documentate, ipotesi del Franchi di Pont, che vedeva nei due celebri torsi loricati le statue di Cozio e di Agrippa, immaginate a coronamento del fastigio dell'arco, andato irrimediabilmente perduto²⁰. Il Millin è ben consapevole del valore scientifico della sua analisi e non manca di ricordarlo anche al lettore («telle est, du reste, l'explication que je crois pouvoir donner de ces bas-reliefs dont on n'a presque rien dit. Ceux qui ont étudié l'arc de Suze, ne se sont occupés que de l'architecture ou de l'inscription»), ma l'abitudine a guardare l'arco da lontano e con occhi un po' distratti riproporrà ancora a lungo i vecchi errori, e così ancora per tutta la metà del secolo quello di Susa rimarrà nei diari di viaggio, nelle guide, e persino nei dizionari un 'arco di trionfo'. Non trova, per fortuna, alcun favore nelle pagine del Millin il bizzarro progetto formulato dal Maffei per far fronte ai problemi di restauro e di conservazione del monumento, aggravati, a suo vedere, dalla collocazione in un luogo così periferico e poco controllato («non passando più per quel sito la via comune e maestra, resta il bell'arco quasi occultato e perduto»): fin dal 1727 il Maffei aveva proposto di smontare interamente l'arco per ricostruirlo a Torino, un'idea forse un po' azzardata già per l'epoca, ma non isolata nel panorama di interventi settecenteschi sui monumenti antichi, e forse in parte giustificata dalla convinzione di una estrema facilità di smontaggio e rimontaggio dei blocchi lapidei²¹. Stupisce invece di trovare questo progetto riproposto, con entusiasmo, un secolo più tardi nelle guide del Paroletti: «ma quale non solo stupendo, ma straordinario prospetto non offrirebbe in oggi l'Arco di Susa traslato e posto sul piano, dove s'apre lo stradone Reale di Rivoli!»²². Il Paroletti non aveva tardato a criticare la nuova collocazione (al Museo di Antichità di Torino) delle due celebri statue segusine, una sistemazione a suo avviso del tutto avulsa dal contesto archeologico di appartenenza e che aveva privato il na-

20 G. FRANCHI DI PONT, *De' torsi...*, cit., pp. 467-481.

21 Vedi L. MERCANDO, *Scipione...*, cit., pp. 710-711.

22 M. PAREOLETTI, *Viaggio romantico-pittorico delle province occidentali dell'antica e moderna Italia*, Savigliano, Edizioni d'arte L'art, 1982 [ed. orig. Torino 1824], pp. 69-70.

scente museo locale dei pezzi più significativi²³, ma di fronte alle potenzialità scenografiche che il trasferimento dell'arco poteva garantire alla città di Torino («il donnerait à la ville de Turin un air de majesté inexprimable»)²⁴, ecco che questa impresa, degna dei magniloquenti trionfalismi della passata età napoleonica, sembra trovare una sua legittimità, e solo gli scrupoli di un uomo del suo tempo spingeranno il Paroletti a suggerire un'alternativa, se necessario, meno dannosa per il monumento: «e qualora non fosse retto pensiero di togliere dalla vetusta sua sede il romano edificio, non si potrebbe forse innalzarne un consimile in tutte le numerate sue parti? E riporvi una iscrizione analoga ai tempi in cui viviamo?»²⁵.

Partito da Susa, il Millin non si lascerà sfuggire la stele romana murata sopra la porta meridionale della Sagra di S. Michele²⁶, un interessante reimpiego con tracce di rilavorazione: armato di una scala riuscirà a copiare (non senza errori) l'iscrizione funeraria di *Surius Clemens*, già pubblicata negli *Excursus litterarii* del padre Zaccaria²⁷ (con l'errata provenienza da Susa) e, incuriosito dai tanti simboli che circondavano lo specchio epigrafico, ne tenterà un'esegesi in chiave cristiana. I delfini o la scena del leone che caccia il cervo rientrano nel tradizionale repertorio funerario pagano e sono dunque pertinenti al monumento romano, databile alla seconda metà

23 «Dell'antica *Segusium* poche sono le vestigia che restano, tranne l'arco e quelle, che celate nei muri o nascoste sotterra si vanno scuoprendo; cose di cui si fa raccolta al Seminario Vescovile, nel quale è danno non splendano i due torsi loricati» scriveva infatti il Paroletti nel 1824 (M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., p. 72).

24 M. PAROLETTI, *Turin à la portée de l'étranger ou Description des palais, édifices et monuments de science et d'art*, Turin, chez les Frères Reycend, 1826, p. 321.

25 M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., p. 70. Il Paroletti proponeva poi di contrapporre all'Arco di Susa, simbolo del glorioso passato romano della regione, un «superbo monumento egizio, come un segno evidente dei tesori di antichità egiziani che la città conserva», da collocarsi dalla parte opposta della città, sulla antica via *d'Italie* (M. PAROLETTI, *Turin...*, cit., pp. 321-322).

26 L. MERCANDO / G. PACI, *Stele romane in Piemonte* (Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti antichi, LVII), Roma, G. Bretschneider, 1998, p. 226, n. 153, tav. CXII. Per l'iscrizione vedi CIL V, 7219.

27 F.A. ZACCARIA, *Excursus litterarii per Italiam ab anno 1742 ad annum 1752*, Venetiis, ex Remondiniano typographio, 1754, I, p. 51. Sul reimpiego di questa stele v. C. MARITANO, *Il riuso dell'antico nel Piemonte medievale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 109, fig. 52.

del I sec. d.C., ma è anche probabile che, al momento del reimpiego nella chiesa, tali immagini siano state investite di una nuova simbologia, ed ecco allora che l'interpretazione proposta dal Millin, che vedeva nella scena di caccia «un emblème des persécutions auxquelles les fidèles sont exposés» e riconosceva, nei delfini, la consueta immagine cristiana del pesce, sembra in parte colpire nel segno; così, di fronte al riquadro inferiore con scene bibliche, interamente scolpite in età medievale (e oggi interpretate come Adamo ed Eva accanto all'albero dell'Eden e l'agnello pasquale, simbolo per il Millin «de la patience et de la résignation»), il nostro antiquario, pur non azzardando alcuna precisa datazione, non mancherà di osservare lo scarto cronologico tra le due parti della stele. Un'analisi iconologica e stilistica per molti versi scorretta, ma di certo precoce (se non addirittura la prima) per questo monumento, e dunque per questo degna di essere segnalata.

Aosta

Nulla resta, nelle pagine del Millin, dello sbalordito stupore, del senso di impotenza, del fremito d'emozione per uno spettacolo immenso e sublime, tanto cari agli arditi viaggiatori che, sempre più numerosi, sceglievano di percorrere le impervie alture della Valle d'Aosta. Già dalla metà del XVIII secolo l'immagine della Valle si era andata rinnovando nell'immaginario dei viaggiatori, soprattutto stranieri, e ben presto il fascino pittoresco dei paesaggi alpini, la maestosa imponenza dei ghiacciai perenni divennero un'attrattiva ben più forte delle pur numerose vestigia di antichità disseminate nella regione.

«Se noi la sola Roma eccettuar vorremo, da verun'altra città d'Italia monumenti più cospicui di quelli d'Aosta non ci vengono infallibilmente rappresentati...» scriveva, nel 1751, Vitaliano Donati, probabilmente, come è stato notato²⁸,

28 M. CUAZ, *Aosta, Progetto per una storia della città*, Aosta, Musumeci, 1987, p. 310. Le *Osservazioni di storia naturale... nel suo viaggio di Savoia ed Aosta nella scorsa estate del 1751*, compilate nel 1751 da Vitaliano Donati, si conservano manoscritte nell'Archivio di Stato di Torino: il testo è integralmente edito in *Vitaliano Donati. Viaggio mineralogico nelle Alpi Occidentali. Valle di Susa, Maurienne, Tarentaise, Valle d'Aosta e Faucigny, nell'estate 1751*, a cura di G. SCALVA, Bologna, Compositori, 2001, pp. 50-125 (per Aosta, vedi pp. 102-103).

uno degli ultimi viaggiatori del *Grand Tour* ad apprezzare la città di Aosta più per i suoi monumenti antichi che per le bellezze paesaggistiche: se Goethe vedeva nel Monte Bianco l'immagine suprema della Natura²⁹, non pochi saranno i viaggiatori attirati in queste valli unicamente dal fascino aspro e selvaggio delle Alpi, veri e propri pionieri del nascente alpinismo, che proprio nel corso dell'Ottocento vedrà la sua piena affermazione come disciplina autonoma³⁰.

L'attenzione che il Millin dedica ai principali centri della Valle sarà quasi tutta rivolta ai monumenti storici, alle tracce, che qui si ergono ancora in tutta la loro imponenza, dell'ardua ma capillare impresa di romanizzazione del territorio, un tempo abitato dal fiero popolo dei Salassi. A chi intendeva percorrere la valle, in direzione di Aosta, il Millin segnalava il miliario romano di Donnaz, su cui, a suo dire, si leggeva ancora la cifra XXX, mentre solo un breve e confuso accenno è riservato alla celebre strada tagliata nella roccia e all'arco di passaggio (una semplice «caverne», per il Millin), frutto degli straordinari raggiungimenti dell'ingegneria romana, che solo pochi anni prima aveva spinto il Breton a parlare di 'admirable chef-d'oeuvre', in una lunga e appassionata descrizione di quest'opera anonima e popolarmente attribuita al genio di Annibale³¹. Viene, ancora una volta, da chiedersi, se il Millin si sia davvero fermato a Donnaz o se invece, forse infastidito dalle sciocche e infondate dicerie sulla presunta iscrizione antica dell'arco che avrebbe indicato il *Transitus Hannibalis*³², abbia preferito affidarsi per le sue informazioni alle (scarse) guide antiquarie allora disponibili. La sicurezza con cui riporta il numero XXX del miliario romano, un numero, per la verità, poco leggibile e da diverse fonti riferito con qualche incertezza, gli deriva probabilmente

29 M. CUAZ, *Aosta...*, cit., pp. 310-311.

30 Vedi il saggio di Micaela Fenoglio in questo volume.

31 J.B.J. BRETON, *Voyage en Piémont*, Paris, chez Brion, 1803, pp. 30-32.

32 «Hannibal n'avoit pas besoin de songer à instruire la postérité du lieu par lequel il s'étoit ouvert le chemin de l'Italie, et d'ailleurs s'il eût placé là une inscription, elle auroit été en langue punique», scriveva il Millin (V, II, 10) a proposito di questa iscrizione, che giudicava un'evidente aggiunta moderna all'arco, anche se non più esistente ai suoi giorni. Su questa iscrizione, posta dentro o sopra l'arco di Donnaz, ricordata da molti scrittori e che il De Tilletier, nel 1737, affermava di avere visto ormai molto frammentaria, vedi C. PROMIS, *Le antichità di Aosta. Augusta Praetoria Salassorum. Misurate, diseguate, illustrate*, Torino, Stamperia Reale, 1862, pp. 57-59.

dalla lettura della recente opera del Durandi, *Alpi Graie e Pennine...*, che dava per sicure queste sole cifre («le cifre numeriche ancora visibili sono XXX, le corrose e incerte si supplirono per alcuni a capriccio»)³³ e, proprio come il nostro viaggiatore, non faceva alcuna menzione del vicino arco intagliato nella roccia.

Sarà solo all'aprirsi del nuovo secolo, dopo l'attraversamento della valle da parte di Napoleone, che nei diari di viaggio si cominceranno a registrare i primi, timidi, accenni alle bellezze naturali e monumentali dei centri valdostani, ma solo nei decenni successivi le superbe vestigia romane e le imponenti fortezze medievali riusciranno a rivelarsi agli occhi ammirati di un pubblico ormai numeroso.

Le pur rapide annotazioni del Millin sulla Valle d'Aosta risultano per questo motivo ancor più preziose per ricostruire il quadro di conoscenze e la percezione che il viaggiatore colto aveva, ai primi anni dell'Ottocento, di un territorio ricco di storia, ma ancora in gran parte da scoprire.

Dopo un breve accenno ai siti di Arnaz e di Verrez, le romane *Arnadium* e *Vi-triculum*, e una lunga digressione storica sui Salassi, ispirata alle pagine del Durandi³⁴, il Millin si affretta a giungere ad Aosta, la romana *Augusta Praetoria*, il centro di maggiore interesse storico-artistico: con l'eccezione (degnata di menzione, a questa data) degli elementi gotici della cattedrale, l'attenzione quasi esclusiva del nostro viaggiatore è per i monumenti antichi della città, dai resti del ponte romano sul torrente Buthier, che lo stupiscono per l'enorme grandezza delle pietre, alle torri delle mura di cinta, alla Porta Pretoria, già per metà interrata, che il Millin identificava con l'accesso occidentale, cui si contrapponeva, ad oriente, l'Arco di Augusto. Mal conosciuto e confuso, nel tempo, con l'Arco di Susa e persino con il Trofeo di La Turbie³⁵, sarà proprio l'Arco di Augusto a meritarsi una nota di ap-

33 J. DURANDI, *Alpi...*, cit., pp. 63-64. Per le descrizioni dell'arco e del miliario di Donnaz da parte dei viaggiatori francesi, vedi R. CHEVALLIER, *Les antiquités du Val d'Aoste vues par les voyageurs de langue française*, in E. e R. CHEVALLIER, *Iter Italicum. Les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne* (Biblioteca del viaggio in Italia. Studi, 17), Genève, Slatkine, 1984, in part. p. 229. Nel 1824 il Paroletti (*Viaggio...*, cit., pp. 27-28) segnalava che la cifra XXX del miliario pareva «mancante di qualche cifra», mentre alcuni anni più tardi Carlo Promis leggeva la cifra corretta di XXXVI miglia romane (C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., pp. 90 e 96).

34 J. DURANDI, *Alpi...*, cit.

35 Come ricorda anche il DURANDI, *Alpi...*, cit., p. 41; sulle interpretazioni date dell'arco dagli studiosi di cultura francese, vedi R. CHEVALLIER, *Les antiquités...*, cit., p. 219.

prezzamento estetico per le sue forme sobrie ma eleganti, giudicate «d'un style plus simple et plus noble» di quello segusino: il Millin dimostra di essere perfettamente in grado di comprendere il valore intrinseco di un monumento antico, persino se privato degli elementi documentari (iscrizioni, rivestimenti marmorei, arredo scultoreo), utili a ricostruirne il contesto storico e la funzione; e forse, una qualche parte, in questo giudizio, l'avrà avuta la bella incisione dell'arco inserita dal Piranesi in *Alcune vedute di archi trionfali ed altri monumenti innalzati da' Romani*, opera giovanile edita nel 1748.

Confusi gli uni con gli altri rimasero a lungo anche gli avanzi del Teatro e del vicino Anfiteatro, e le fonti utilizzate dal Millin non sembrano fare eccezione: ancora ben leggibile, con l'imponente muro di contenimento della cavea, il teatro venne dapprima interpretato come palazzo imperiale (così ancora lo spiegava il De Tillier), quindi si preferì associarlo ai resti dell'anfiteatro, semisepolto nell'orto del convento di S. Caterina, o addirittura a quelli di un circo, così che le alte arcate della facciata meridionale divennero, nell'interpretazione degli antiquari, i passaggi di accesso all'arena³⁶. Per il Durandi le rovine affioranti nell'orto di S. Caterina erano pertinenti al Teatro ed alcuni anni più tardi il Paroletti, ad illustrazione degli avanzi dell'anfiteatro (ormai correttamente localizzati nell'orto delle monache) pubblicherà una veduta del muro del Teatro, errore ancora ripetuto intorno al 1830 da Clemente Rovere³⁷.

36 Ancora nel 1737 il De Tillier scambiava il Teatro per il «Palais de l'Empereur des Romains» e se già nel 1751 il Donati avanzava l'ipotesi che si trattasse in realtà di un grandioso teatro, sarà solo nel 1833, ad opera del canonico Jean-Antoine Gal, che si arriverà a parlare ufficialmente di 'teatro', interpretazione presto confermata dagli scavi del monumento condotti dal Promis a partire dal 1838 (vedi E. PANERO, *la città...*, cit., pp. 153-170). L'interpretazione dei resti del teatro come quelli di un grandioso circo si deve al conte F. Mouxy De Loche, che nel 1819 aveva letto all'Accademia delle Scienze di Torino una memoria sull'antica città di Aosta: nella sua ricostruzione, l'alto muro del teatro sarebbe stato il *podium* del circo, destinato ad ospitare gli spettatori più importanti e i giudici delle gare, mentre le strutture semicircolari pertinenti alla cavea erano interpretate come avanzi dei *carceres* per le fiere (F. MOUXY DE LOCHE, *Premier mémoire sur la Vallée d'Aoste, et particulièrement sur la cité, e Origine de la cité d'Aoste. Deuxième mémoire*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XXV, 1820, pp. 27-44 e 45-64, in part. pp. 59-61).

37 J. DURANDI, *Alpi...*, cit., p. 40; M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., III, p. 33, tav. VII e, per la veduta di Clemente Rovere, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, a cura di C. SERTORIO LOMBARDI, Torino, Reale Mutua, 1978, n. 2965.

Difficile dire quanto il Millin fosse riuscito a districarsi in questo balletto di attribuzioni, ma, forte delle notizie desunte dalle memorie di viaggio della scrittrice danese Friederike Brun³⁸, ci ha lasciato un'accurata descrizione dei ruderi ancora visibili entro il recinto del convento (che lui chiama 'des Augustines'), e dunque pertinenti all'anfiteatro, mentre trascura persino di menzionare l'esistenza di un teatro³⁹. Frammenti di colonne corinzie, di fregi e architravi marmorei sparsi ovunque stavano a documentare, per il Millin, l'originaria magnificenza dell'edificio, così come i resti «d'une ancienne salle à demi-conservée qui est décorée de colonnes corinthiennes» (parte della *frons scaena*, architravata su colonne corinzie, o della *porticus post scaenam*?) e gli ambienti sotterranei, su cui insistevano le cantine del convento, disposti a semicerchio e spiegati dal Millin come depositi per le bestie feroci (V, II, 16)⁴⁰. Non è chiaro se con «les trois arcs décorés des pilastres», tangenti l'arena e che sembravano servire da accesso all'edificio, il Millin intendesse riferirsi alle arcate in bugnato scandite da semicolonne, pertinenti al perimetro esterno dell'Anfiteatro e riportate completamente in luce nel corso dell'Ottocento, o se invece, caduto anch'egli nell'errore di tanti, avesse confuso le arcate del Teatro con l'accesso monumentale all'Anfiteatro.

Quasi a giustificare una certa difficoltà a collocare ogni cosa al suo posto, il Millin ricorda al lettore l'estrema frammentarietà dei monumenti antichi di Aosta («ses monumens antiques ne son plus que des ruines»), ma certo non è da scartare l'ipotesi del Promis, critico feroce del nostro antiquario, colpevole, a suo giudizio, di parlare di cose mai viste: «questi parlando nel suo viaggio delle antichità d'Aosta, cadde in tali e tanti errori da ben dimostrare che le parole sue sono tratte da pochi e cattivi libri anziché dall'esame dei monumenti medesimi»⁴¹.

38 F. BRUN, *Episoden aus Reisen durch das südliche Deutschland, die Westliche Schweiz, Genf und Italien in den Jahren 1801, 1802, 1803, 1805 und 1807*, Zürich, Orell Füssli, 1809: è questa una delle principali fonti citate dal Millin in relazione ai monumenti antichi di Aosta.

39 Come, del resto, fa il Breton.

40 Lo scavo dell'Anfiteatro fatto in seguito dal Promis escluderà l'esistenza di ambienti destinati alle fiere (C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., p. 168).

41 C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., p. 9.

Non c'è dubbio, comunque si vogliono valutare le parole del Millin, che al principio dell'Ottocento lo stato delle rovine doveva essere ulteriormente aggravato dalle continue e caotiche esplorazioni del terreno che, ogni giorno, a detta del nostro antiquario, riportavano in luce frammenti di lucerne, utensili, monete e altre antichità; raccontava il Durandi, solo pochi anni prima, che «nel 1711 erasi cominciato nella città uno scavo, e vi si discopersero muraglie e volte antiche, e bassirilievi, ed anticaglie di più maniere, e un buon numero di rare monete, ma nel meglio s'interruppe l'opera né più si ripigliò»⁴² e ancora nel 1819 il conte Mouxy De-Loche denunciava la scomparsa, pressoché quotidiana, di monete, iscrizioni, vasi antichi e altre antichità, affioranti senza sforzo da un terreno così ricco di memorie storiche⁴³.

Importante frutto delle indagini settecentesche furono le tante iscrizioni sepolcrali e onorarie (alcune dedicate ad Augusto o a membri della sua famiglia), ricordate anche dal Millin e rimaste a lungo murate nei prospetti delle chiese o nelle case private della città, mentre da tempo scomparsa, all'epoca del nostro viaggiatore (V, II, 16-17), era l'epigrafe (segnalata dal solo Muratori) che recava inciso il nome antico della città («je n'en connois pas dans laquelle le nom d'*Augusta Praetoria* soit rapporté»⁴⁴).

Evidentemente, le fortunate scoperte di quegli anni avevano incoraggiato la ripresa dell'attività di scavo, più o meno clandestina, e indirizzato verso le mal note antichità di Aosta l'attenzione scientifica degli studiosi, così che nel 1824, ben prima dell'apertura della campagna ufficiale guidata dal Promis, il Paroletti poteva parlare di Aosta come della meta ideale per ogni antiquario che volesse affinare le arti del mestiere:

si persuadeva egli [il viaggiatore] che la in oggi umile Aosta fosse il luogo più fatto per somministrare argomento di studio agli Archeologi, sia per l'importanza di quanto ri-

42 J. DURANDI, *Alpi...*, cit., p. 40, nota 1. Vedi anche C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., p. 6.

43 F. MOUXY DE-LOCHE, *Premier...*, cit., p. 31. Sugli scavi condotti ad Aosta dal conte De-Loche, vedi L. LEVI MOMIGLIANO, *I Musei...*, cit., p. 203.

44 Per le iscrizioni rinvenute ad Aosta a partire dal XVIII secolo, vedi C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., in part. pp. 27-56; l'epigrafe in onore di Giove, che reca il nome di *Augusta Praetoria*, è discussa in C. PROMIS, *Le antichità...*, cit., p. 27, n. 1.

cordano i suoi monumenti, sia per quanto presentano i frantumi di lapidi, statue, utensili e medaglie che nei luoghi sotterranei si vanno scoprendo [...]. Delle tante città d'Italia, non ve n'ha forse alcuna, salvo Napoli e Roma, che meglio della città d'Aosta n'offra le impronte della latina grandezza⁴⁵.

Bene Vagienna

Davvero ben poco si conosceva, ai tempi del Millin, dell'antica *Augusta Bagiennorum*, uno dei più importanti insediamenti nel piano di romanizzazione del territorio e ancora oggi nota come una delle principali città romane del Piemonte. Come è noto, gli scavi che permisero di rimettere in luce il foro, le terme, il teatro, parte delle abitazioni private e di delineare buona parte dell'impianto urbano ebbero inizio solo alla fine dell'Ottocento, per opera di due studiosi locali, Giuseppe Assandria e Giovanni Vacchetta⁴⁶. Ciò che il Millin poteva sapere dell'antica città era sommariamente illustrato nelle opere del Durandi, che già nel 1769 segnalava alcuni tratti dell'acquedotto, ricordati anche dal Millin, e di altri importanti monumenti, oggetto forse di recenti esplorazioni: «le molte rovine di antichi edificj che ancor si veggono nelle vicinanze di *Bene*, le vestigie di un Anfiteatro, e parecchie altre scopertesie anticaglie, non ci lasciano dubitare, ch'ivi anticamente siavi stata una grande città»⁴⁷.

A lungo incerta era rimasta l'esatta ubicazione della città romana, ma già nella seconda metà del Settecento si era arrivati alla corretta identificazione con il sito detto 'della Roncaglia', a un paio di chilometri dal moderno abitato di Bene Va-

45 M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., III, pp. 34-35.

46 Per la storia degli scavi a Bene Vagienna, e in particolare sull'attività di Giuseppe Assandria e Giovanni Vacchetta, concentrata tra il 1892 e il 1925, vedi ora M.C. PREACCO, *Augusta Bagiennorum*, Torino, Allemandi, 2006, pp. 10-12 e EAD., *L'attività di Giuseppe Assandria e di Giovanni Vacchetta e la nascita del Museo Archeologico di Augusta Bagiennorum*, in *Colligate fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*, Atti del Convegno (Tortona 19-20 gen. 2007), a cura di M. VENTURINO GAMBARI e D. GANDOLFI, Bordighera, LineLab, 2009, pp. 273-280. Sui resti oggi visibili dell'antica città, vedi E. PANERO, *La città romana...*, cit., pp. 62-74 e *I primi mille anni di Augusta Bagiennorum*, Atti del Convegno (Bene Vagienna, 2 sett. 2000), a cura di R. COMBA, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2001.

47 J. DURANDI, *Delle antiche città...*, cit., p. 81.

gienna: nei decenni immediatamente precedenti il soggiorno piemontese del Millin un certo fervore archeologico si era indirizzato sui resti, appena affioranti, dell'antica capitale dei *Bagienni* e, a due anni dalla pubblicazione del Durandi, era stata completata (in forma manoscritta) la *Descrizione delle antichità della città di Bene...*, di Spirito Felice Beltrandi, opera oggi distrutta, ma a suo tempo utilizzata per la voce 'Bene', inserita nell'opera di Cesare Orlandi *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, edita a Perugia nel 1774, voce che già segnalava recenti ritrovamenti archeologici (soprattutto di epigrafi, poi trasferite a Torino) e numismatici nell'area del moderno abitato. Alla fine del secolo si tornerà a parlare di *Augusta Bagiennorum* a proposito di tre epigrafi (copiate dal Durandi e ritenute spurie dalla critica moderna), inserite nell'opera di Luca Lobera *Delle antichità della terra, castello e chiese di Vico e dell'origine della città di Mondovì*, uno studio, come si desume dal titolo, quasi estraneo alle problematiche archeologiche del nostro sito e che non fornisce alcuna informazione utile sull'attività archeologica di fine Settecento⁴⁸. Il Millin, come si capisce dal suo testo, troppo vago sulla consistenza e lo stato di conservazione delle rovine e bene attento a citare la letteratura di riferimento, non si recò di persona a visitare i resti dell'antica città e non fa alcun accenno ad eventuali attività archeologiche in corso, ma non è da escludere la possibilità di ricerche ancora nei primi decenni del XIX secolo, se nel 1824 il Paroletti parlava del sito di Bene come di un «luogo dove scuopronsi tuttora ruine di antiche mura, per lunghi tratti, con resti di terme, torri, e di antichi edificii»⁴⁹.

Pollenzo

Il Millin si recò a Pollenzo proprio all'indomani delle grandi campagne di scavo condotte dal conte Giuseppe Franchi di Pont, e dunque nel momento più favorevole per comprendere la pianta degli edifici e l'assetto urbano, ancora libero

48 Sulla letteratura antiquaria settecentesca relativa a Bene Vagienna, vedi A. GIACCARIA, *Le antichità...*, cit., pp. 48-49 e 66 e L. MERCANDO, *Testimonianze figurative e di pregio di Augusta Bagiennorum*, in R. COMBA, *I primi...*, cit., pp. 55-66, in part. pp. 55-56.

49 M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., p. 149.

dalle costruzioni moderne che oggi lo ricoprono quasi per intero, eppure i resti della romana *Pollentia* non colpiscono granché l'immaginazione del nostro antiquario: «on n'y voit qu'un pauvre village et un château flanqué de tours», annoterà sconcolato nelle pagine del *Voyage* (V, II, 55-56), e sembra quasi di sentire la delusione, una volta tanto che sembra essersi recato sul posto, di vedere l'abbandono di un centro un tempo fiorente, di constatare la difficoltà a immaginare, sulla base dei soli resti, l'originaria architettura degli edifici («les restes d'édifices antiques sont dans un tel état qu'il faut être savant antiquaire et habile architecte pour les reconstruire»).

Ben diverso sarà l'atteggiamento dei viaggiatori giunti a Pollenzo negli anni successivi alla creazione della Tenuta Reale e al restauro del Castello promossi da Carlo Alberto a partire dal 1832⁵⁰, quando le vistose forme neo-gotiche dell'antico maniero trecentesco divennero una meta dell'itinerario romantico e le «poche squallide derelitte rovine» dell'antica città, con il loro «muto e autorevole linguaggio»⁵¹ finirono addirittura per essere cantate in un poemetto in ottave⁵².

Prima di affrontare il viaggio il Millin si era certo documentato, e infatti cita le opere del Durandi⁵³, ma soprattutto aveva letto la dissertazione presentata nel 1809 all'Accademia delle Scienze di Torino dal Franchi di Pont⁵⁴, che tra il 1790 e il 1808 aveva fatto scavi e rilevamenti nell'area dell'antica *Pollentia*, riportando alla luce i resti dei principali edifici urbani: riapparvero così il Foro, con un tempio su alto podio, il teatro, l'anfiteatro (la cui esistenza era stata messa in dubbio dal Durandi, ma ancora oggi percepibile nell'impianto ellittico del cd. 'Borgo Colosseo'), l'edificio monumentale extra-urbano noto come 'Turriglio', a probabile destinazione fu-

50 Per i lavori promossi a Pollenzo da Carlo Alberto, vedi *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, a cura di G. CARITA, Savigliano, L'Artistica, 2004.

51 Per citare le parole di Modesto Paroletti, *Viaggio...*, cit., p. 150.

52 Si tratta de *Le rovine di Polenza* di Giuseppe Regaldi, composto nel 1833, all'indomani dei lavori di restauro e di recupero dell'abitato voluti da Carlo Alberto (vedi G. OLIVERO, *Pollenzo dalle "ruine" alla "pompa della Villa Reale" nelle parole dei letterati del primo Ottocento*, in G. CARITA, *Pollenzo...* cit., pp. 104-105).

53 J. DURANDI, *Del collegio...*, cit. e ID., *Piemonte Cispadano...*, cit.

54 G. FRANCHI DI PONT, *Dell'Antichità di Pollenza e de' ruderi che ne rimangono*, in «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin pour les années 1805-1808», XVII, 1809, pp. 321-510.

neraria, ma interpretato dal Franchi di Pont come ‘Tempio di Diana’, e vennero inoltre recuperate diverse epigrafi votive (un importante ritrovamento segnalato anche dal Millin), che consentirono di attestare l’esistenza, a *Pollentia*, di un tempio dedicato a Giove, uno alla Vittoria e un luogo di culto in onore della Diva Plotina⁵⁵. Monumenti tutti puntualmente rilevati in pianta e in alzato nelle tavole allegate alla dissertazione e delineate dallo stesso Franchi di Pont e, dal 1805, dall’architetto Carlo Randoni, una documentazione insostituibile per la corretta ricostruzione dell’area archeologica, soprattutto oggi che la situazione topografica si presenta tanto compromessa, ma già di fondamentale utilità all’epoca dei primi scavi, a giudizio del Millin, per un’agevole lettura dell’impianto urbano: «en juge-t-on mieux par les planches qui sont jointes à la description détaillée qu’en a donnée M. Frangipon, qu’on ne pourroit le faire sur les lieux» (V, II, 56).

Alba

«Cette ville est une de celles de cette région où l’on trouve le plus de monuments. Il rappellent son antique splendeur; et le grand nombre d’inscriptions qu’on y a déterrées, illustrent très-bien son histoire» scriveva il Millin a proposito di Alba (V, II, 59), una città che da qualche decennio stava in effetti restituendo una ricca documentazione epigrafica del suo passato di *municipium* romano, mentre ben più avara era stata fino a quel momento di testimonianze monumentali, tanto che ancora nel 1824 il Paroletti lamentava la difficoltà di riconoscere anche solo le tracce del suo antico splendore («colui che corre in oggi per l’abitato di Alba, non creda già di rivedere gli aspetti o gli avanzi della romana città; tutto vi è talmente mutato e sconvolto, che niente vi rimane del maestoso pittorico antico»)⁵⁶.

55 Sugli scavi di *Pollentia*, vedi L. MERCANDO, *Archeologia...*, cit., pp. 93 (acquedotto) e 114-115 (teatro e anfiteatro) e i saggi di L. MERCANDO, *Raccolte antiquarie e testimonianze archeologiche* e di M.C. PREACCO, *Pollentia. Una città romana della Regio IX*, in G. CARITA, *Pollenzo...*, cit., pp. 13-37 e 353-375.

56 M. PARELLETTI, *Viaggio...*, cit., II, p. 105.

L'evidente esagerazione con cui nel *Voyage* vengono presentati gli scarsi resti dell'antica *Alba Pompeia* va probabilmente intesa come omaggio all'attività di raccolta e tutela delle 'memorie patrie' promossa ad Alba dall'amico Giuseppe Vernazza, che nel giardino della sua residenza baronale aveva allestito una vera e propria raccolta epigrafica, giudicata «très-remarquable» dal Millin (V, II, 64)⁵⁷. Il ritrovamento, nel 1779, presso le sponde del Tanaro, di alcuni celebri cippi funerari, come quello di *Gaius Cornelius Germanus*, illustre magistrato locale della tribù Camilla (CIL V 7605), o l'ara di *Castricia Saturnina* (CIL V 7604), fatti estrarre dallo stesso barone, aveva infatti inaugurato per Alba una fase di intensa esplorazione archeologica, dai risultati incoraggianti, soprattutto per gli appassionati di epigrafia antica. Durante i suoi numerosi soggiorni patrii il Vernazza non cesserà di incoraggiare l'opera di ricerca e di tutela della numerose iscrizioni romane che continuavano a venire alla luce, recuperando le epigrafi disseminate nel territorio e dando per primo notizia di quelle storicamente più interessanti: sono del 1787 le edizioni dei *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia*, una raccolta di circa quaranta iscrizioni ritenute pertinenti al territorio albese e in parte conservate nella collezione Vernazza, e del *Germani et Marcellae ara sepulcralis commentario illustrata*, dedicato al cippo recuperato nel 1779, ancora oggi conservato ad Alba⁵⁸.

57 Sugli interessi archeologici che sempre legarono il Vernazza alla sua città natale, vedi L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza...*, cit., pp. 73-83. Per le iscrizioni romane provenienti dal territorio e dalla città di Alba, vedi G. MANNELLA e S. BARBIERI, *La documentazione epigrafica della città e del territorio*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba (Cn), Famija Albeisa, 1997, pp. 569-609.

58 Sul cippo funerario di *Gaius Cornelius Germanus*, acquistato alla morte del Vernazza da Carlo Alberto e donato alla città di Alba, vedi G. MANNELLA e S. BARBIERI, *La documentazione...*, cit., p. 577, n. 14 e ora L. ALBANESE, *Marmi romani del Museo Civico «Federico Eusebio» di Alba*, Savigliano, L'Artistica, 2007, p. 122, n. 72. Ancora nel 1813 il Vernazza pubblicherà un'iscrizione romana della sua raccolta ad Alba, frutto di un fortunato recupero da un convento sconsacrato (G. VERNAZZA, *Sopra la lapida di Ferrania. Lettera pubblicata per cura di Ludovico Sauli d'Igliano*, Torino, 1813: «ho in Alba, in casa mia una lapida Romana inedita, che dopo la soppressione delle comunità religiose si è trovata murata a rovescio alla bocca del forno del Monistero della Maddalena...»).

Non poche delle epigrafi edite come genuine dal Vernazza sono in realtà dei falsi moderni, oggi lo sappiamo, e falsa è anche l'iscrizione che menziona Pompeo Magno, vista ormai semicancellata dal Breton al principio del XIX secolo⁵⁹ e da tempo messa in dubbio dal Muratori, ma che a lungo era servita ad alimentare la controversia sull'origine dell'appellativo della città, derivato da Pompeo Strabone (che nell'89 a.C. aveva concesso lo *ius Latii* alle popolazioni della Traspadana), ma che alcuni storici pretendevano di ricondurre a Pompeo Magno: una interpretazione etimologica suggerita più da ambizioni campanilistiche che da concreti elementi documentari e negata con forza dal Millin (V, II, 58-59), ma che ancora a lungo troverà seguaci tra gli scrittori piemontesi⁶⁰.

Tortona

Ad eccezione di una interessante, perché del tutto rara, menzione ai resti di mura antiche nel convento dei Domenicani, ritenuti pertinenti ad un monumento sepolcrale⁶¹,

- 59 J.B.J. BRETON, *Voyage...*, cit., pp. 121-122: le tesi di una denominazione derivata da Pompeo Magno piuttosto che da Pompeo Strabone, preferita dai cittadini albesi («[...] les habitans peu flattés d'une telle origine, aiment mieux croire que leur ville s'étant trouvée ravagée par les guerres, le grand Pompée en personne la fit rebâtir et y donna son nom») si basava su una iscrizione quasi interamente cancellata, indicata dal Breton presso la Porta Cereale. Per le false iscrizioni romane da Alba, vedi CIL V 821-863.
- 60 Nel suo *Viaggio romantico-pittorico* (II, p. 106) il Paroletti spiegava l'appellativo *Pompeia* dato alla città di Alba «non dall'essere stata fondata da Pompeo Strabone, ma dalla protezione accordatale dal figliolo di lui, il magno Pompeo».
- 61 Non è chiaro a quale edificio si riferisse il Millin. L'area del convento dei Domenicani si trovava in un settore della città in cui sono documentati complessi risalenti al Basso Medioevo e oggi scomparsi, ma quasi certamente insistenti (in base anche a considerazioni di carattere topografico) su strutture pertinenti a contesti edilizii pubblici tardo-antichi (S. FINOCCHI, *Iulia Dertona colonia*, Tortona, Edo, 2002, p. 65). Tra i monumenti funerari romani rinvenuti a Tortona era ben nota, già ai tempi del Millin, la grande mole (di cui rimaneva solo il nucleo in *opus caementicium*), ancora oggi visibile a fianco della chiesa di S. Matteo, interpretata tradizionalmente come sepolcro dell'imperatore Maioriano, ma in cui il Bottazzi preferiva riconoscere la tomba di una illustre famiglia della colonia romana (G.A. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, Alessandria, presso Salvatore Rossi, 1808, pp. 93-94) e oggi attribuita a un edificio pubblico a probabile carattere sacro (E. PANERO, *La città...*, cit., pp. 90-91).

e ad una puntualizzazione di carattere numismatico, sulla monetazione dell'antica *Iulia Dertona*, cui erroneamente lo Eckhel⁶² attribuiva le monete in realtà coniate nella spagnola *Dertosa* (V, II, 285), l'unico monumento tortonese degno di segnalazione è, per il Millin, il grande sarcofago di *P. Aelius Sabinus*, decorato con il mito di Fetonte e variamente datato dagli studiosi tra la fine del II e la metà del III sec. d.C.⁶³

Rinvenuto nel 1598 nel sito della scomparsa abbazia di S. Marziano, corrispondente all'area della necropoli occidentale della città, e subito trasportato nella cattedrale, dove lo vedrà ancora il Millin, il sarcofago fu dapprima segnalato dal Gruter per la curiosa presenza, sullo stesso monumento, di iscrizioni greche e latine, una rarità sottolineata anche nei successivi repertori di antichità del Mabillon (1687), del Misson (1691), del Maffei (1749), che accenneranno solo brevemente al sarcofago e principalmente (con l'eccezione del Mabillon, che ne fornirà anche una incisione) per le sue particolarità epigrafiche⁶⁴. Ancora nei primi anni dell'Ottocento, nei diari e nelle relazioni di viaggio, del sarcofago tortonese non si trova pressoché traccia, se non qualche frettoloso accenno, del tutto privo di curiosità, come quello del francese Philippe Petit-Radel, in Italia negli stessi anni del Millin: «la cathédral n'offre rien de curieux, sinon le tombeau antique d'Aelis Sabinus, où se voient des bas-reliefs et une inscription grecque»⁶⁵.

Del tutto in ombra, fino ai tempi del nostro *Voyage*, era dunque rimasto il complesso programma iconografico sviluppato nei rilievi scolpiti sui tre lati della cassa e sul coperchio, a forma di tetto, e probabilmente elaborato dalla stessa committente, *Antonia Thesipho*, in onore del figlio prematuramente scomparso: «ce monument

62 Sul problema della discussa attribuzione di alcune monete romane alla spagnola *Tortosa*, piuttosto che a *Tortona*, il Millin poteva trarre notizie, oltre che dal manuale dello Eckhel, anche dal saggio del Bottazzi sulle antichità di Tortona (G.A. BOTTAZZI, *Le antichità...*, cit., pp. 36-40).

63 C. ROBERT, *Die antiken Sarkophag-reliefs, III, 3. Einzelmythen*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1969 [ed. orig. Berlin 1919], p. 432, n. 350; S. FINOCCHI, *Iulia...*, cit., pp. 176-183 e ora M. SAPELLI RAGNI, *Sarcofagi di età romana in Piemonte*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 21, 2006, in part. pp. 95-96, tavv. XVI-XVII. Il sarcofago è oggi conservato nel locale Museo Archeologico.

64 Per le vicende relative al ritrovamento del sarcofago, vedi C. ROBERT, *Die antiken...*, cit., che riporta in bibliografia l'elenco completo delle fonti che per prime hanno trattato del monumento.

65 P. PETIT-RADEL, *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie en 1811 et 1812*, Paris, chez Chanson, 1815, III, p. 472. Vedi il saggio di Micaela Fenoglio qui pubblicato.

est ... extrêmement curieux, et je suis étonné qu'il n'ait pas excité plus d'attention» osservava infatti il Millin, insieme stupito e stuzzicato da una circostanza davvero golosa per un antiquario con le sue competenze e che proprio nelle questioni di iconologia e di esegesi mitologica riusciva a dare il meglio di sé. Il Millin, dunque, si cimenta in una lunga e circostanziata analisi dei singoli elementi figurativi, dalla scena centrale, di chiara matrice pagana, con la caduta di Fetonte nell'Eridano, affiancata dai due Dioscuri, alle immagini più controverse, come le figure del pastore che raduna il gregge e del suonatore di flauto, in un contesto bucolico, o i tralci di vite fuoriuscenti da un'anfora, scolpiti sul coperchio, immagini che chiare attinenze possono avere con l'escatologia cristiana, e che infatti il Millin interpreta come allegorie del Cristo e della sua parola, e dunque come segni «de la certitude des promesses de Dieu, et des témoignages de son inépuisable indulgence». Il vero interesse del monumento stava proprio, per il Millin, nell'abile fusione di elementi figurativi pagani e simbologie cristiane, quest'ultime ancora cautamente mascherate in una generica ambientazione bucolica e solo percepibili dagli spiriti iniziati alla nuova fede: «[...] la façade toute payenne détournait l'attention, et les deux Bergers pouvoient être considérés, par ceux qui n'avoient pas la clef du style allégorique des Chrétiens, comme des habitans des bords de l'Eridane [...]. Mais le double cep de vigne où est l'inscription, sont des symboles évidemment chrétiens» (V, II, 284-285).

A parte qualche fraintendimento nella lettura dei rilievi, come la scena di Leda col cigno, su un acroterio, evidentemente da collegare ai due Dioscuri, in cui invece il Millin riconosce la figura del fiume Po, con accanto il cigno, allusivo alla metamorfosi di Fetonte, o la figura del cane sull'altro acroterio, interpretata erroneamente come una pecora, simbolo della pazienza cristiana, è l'intera proposta interpretativa suggerita dal Millin ad essere oggi messa in crisi dai più recenti studi sulla cultura religiosa e filosofica di tradizione greco-orientale, e in particolare dalle ultime riletture dei sarcofagi con il mito di Fetonte, che preferiscono vedere nel sarcofago di Tortona un manufatto di ambito pagano (e non cristiano), che tuttavia denota la profonda conoscenza, da parte della committente, di un linguaggio simbolico influenzato dalle nuove istanze filosofico-religiose, comprese quelle cristiane, di matrice orientale⁶⁶.

66 Vedi S. FINOCCHI, *Iulia...*, cit. e soprattutto R. TURCAN, *Les exégèses allégoriques des sarcophages «au Phaëthon»*, in *Études d'archéologie sépulcrale. Sarcophages romains et gallo-romains*, Paris, De Boccard, 2003, pp. 131-142.

Ma non per questo si deve trascurare lo sforzo interpretativo del Millin, acuto per i suoi tempi, così poco inclini ad occuparsi di un'opera della tarda romanità, e, direi, precursore di quel mutamento di gusto che lentamente, nel corso del secolo, giungerà a riconoscere nell'arte figurativa tardo-antica o paleocristiana non un fenomeno di decadenza, ma un fertile e stimolante terreno di indagine.

A pochi anni dalla pubblicazione del *Voyage* il forte richiamo del Millin a una maggiore attenzione per un monumento così interessante ma ancora tanto trascurato sembra dare i suoi frutti: è del 1824 la poderosa analisi storica e iconologica che il Bottazzi dedicherà al sarcofago tortonese, tesa a dimostrare la piena pertinenza delle scene figurate alla sfera ideologica cristiana e quindi l'adesione della committente e del giovane defunto alla nuova fede («non pochi . . . sono gli scrittori, che hanno veduto ed accennato il sarcofago Tortonese. Nissuno però l'ha mai sin qui con esattezza descritto. . . nessuno l'ha mai spiegato ne'simboli: niuno l'ha mai dimostrato monumento Cristiano. Tutti sonosi arrestati alla favola di Fetonte. . . senza por mente all'espressione degli altri emblemi quivi uniti, e che nella loro unità servono alla giusta intelligenza dell'allegoria»)⁶⁷. Quella del Bottazzi è un'indagine seria e puntuale, che di certo contribuì a dare adeguata notorietà al monumento⁶⁸, ancora oggi considerato tra i migliori esemplari del Piemonte romano, ma un po' spiace di vedere che le intuizioni già da tempo svelate dal Millin ai propri lettori siano qui del tutto ignorate e che del nostro antiquario persino il nome sia taciuto, tra l'elenco degli autori che del monumento avevano, a vario titolo, parlato.

67 G.A. BOTTAZZI, *Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella chiesa cattedrale di Tortona*, Tortona, dai tipi di Francesco Rossi, 1824, p. XX. Sulla figura del Bottazzi, protagonista dell'archeologia tortonese dei primi decenni dell'Ottocento, vedi M. CECILIA PROFUMO e G. MENNELLA, *Tortona paleocristiana. Fonti, topografia, documentazione epigrafica* ("Quaderni della Biblioteca Civica", 4), Tortona, Biblioteca Civica, 1982, pp. 107-108.

68 Le teorie del Bottazzi saranno subito riproposte dal Paroletti, che pure ometterà qualsiasi riferimento al brano del Millin (M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., II, p. 140).

Acqui Terme

«Comment visiteroit-il sans plaisir cette ville qui porte encore le nom des bains que les Romains, devenus maîtres du pays, y avoient fait construire, et dont on trouve encore des restes», si chiedeva il Millin, giunto a descrivere le antichità di Acqui Terme, la romana *Aquae Statiellae*, al centro di un territorio ricco di storia, segnato dalla coraggiosa opposizione al dominio di Roma e, ancor più profondamente, dalle tracce dell'avvenuta conquista, un territorio, dice il Millin, che ogni antiquario sarebbe stato desideroso di percorrere. Eppure, a dispetto di una tale curiosità, si ha come l'impressione che ad Acqui il Millin non ci sia in realtà andato, limitandosi a consegnare al lettore qualche scarna notizia sulle maestranze pittoriche attive in città o sulla salubrità delle acque della Bormida, desunte dalle poche guide locali a sua disposizione. È di certo alla «prodigiosa quantità di rottame d'antiche fabbriche», tra cui spiccavano «pezzi di variopinto marmo, sostanze bituminose sodissime, porzioni di pavimento a musaico, pezzi d'embrici, d'urne, d'utensili di terra cotta, e simili, grandi pietre incavate per servir di sostegno a travetti, e colonne, o per derivar l'acqua dal Fiume stesso, trasformate da una parte, e dall'altra, pozzi, cisterne, ed acquidotti», ancora visti nel Settecento da Vincenzo Malacarne⁶⁹, che il Millin si riferirà a proposito dei tanti resti di antichità ancora visibili ai suoi tempi ad Acqui Terme. Nel 1818, a soli due anni dalla pubblicazione del *Voyage*, usciva il primo volume delle *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella. Sua istoria profana-ecclesiastica*, dell'erudito locale Guido Biorci, un testo ricco di notizie sugli scavi e i rinvenimenti archeologici intensificatisi nel territorio di Acqui a partire dalla metà del Settecento e proseguiti ancora nel 1811⁷⁰, l'anno del soggiorno del Millin in Piemonte, ma delle

69 Il Millin stesso (V, II, 296) cita, tra le proprie fonti su Acqui, gli *Ozi Letterari* di Vincenzo Malacarne (vol. 2, cap. 1 *Degli antichi abitatori d'Acqui*), opera frutto di una ricognizione fatta in prima persona dall'autore, direttore delle Terme e appassionato di antichità.

70 G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella. Sua istoria profana-ecclesiastica*, rist. anast. Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2001 [ed. orig. Tortona 1818-1820], pp. 38-39. Per gli studi antiquari su Acqui Terme, vedi V. FASOLI, *La conoscenza dell'antico. Dalla cultura antiquaria alle scienze archeologiche*, in *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1999, pp. 65-71.

tante monete, dei bronzetti, delle epigrafi, delle urne, delle lucerne rinvenuti in quella occasione non rimane traccia nel resoconto del Millin, altre volte tanto attento a segnalare ogni nuova scoperta archeologica.

Ma ancor più stupisce di non trovare neppure un accenno all'imponente sistema di arcate dell'acquedotto romano, forse la principale opera idraulica costruita dai romani nell'intera Italia settentrionale⁷¹, e ancora oggi simbolo della memoria storica della città. L'immagine odierna dell'acquedotto è il risultato, questo è vero, di un quanto mai discusso restauro ricostruttivo condotto nel 1896 da Alfredo d'Andrade, secondo criteri che poco hanno a che vedere con le moderne teorie conservative sui monumenti antichi; eppure, anche prima di questo intervento, le arcate dell'acquedotto spiccavano imponenti sulle rive della Bormida (come documenta persino una veduta ad affresco anteriore al 1576)⁷², e difficilmente sarebbero potute sfuggire all'occhio attento di un antiquario come il Millin. Vien da pensare che, ancora una volta, il Millin si sia affidato, per la sua documentazione sul sito, alla bibliografia disponibile, di certo non abbondante per una località come Acqui, tagliata fuori dai percorsi del *Grand Tour*, ma indicata nel *Voyage en Piémont* del Breton come una città che «a rien présenté qui mérite une description détaillée»⁷³: e allora forse si spiega meglio la piatta segnalazione del nostro antiquario.

71 F. SCALVA, *Gli acquedotti*, in L. MERCANDO, *Archeologia...*, cit., in part. pp. 89-92.

72 L'affresco, riprodotto Acqui e il suo territorio e conservato nel locale Palazzo Vescovile, è pubblicato in V. COMOLI MANDRACCI, *Acqui Terme...*, cit., p. 85, fig. 28. All'epoca del Biorci (*Antichità...* cit., I, p. 33) rimanevano in piedi, sulla sponda destra della Bormida, otto arcate dell'acquedotto e anteriore al restauro del d'Andrade è anche la veduta delle terme di Acqui eseguita da Clemente Rovere nel 1830, in cui ben si distinguono gli alti pilastri: vedi C. SERTORIO LOMBARDI, *Il Piemonte...*, cit., n. 3381. Sui restauri condotti da Alfredo d'Andrade, vedi L. MERCANDO, *D'Andrade e l'archeologia classica*, in *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, cat. mostra (Torino, giu.-set. 1981), a cura di M.G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTARELLO, Firenze, Vallecchi, 1981, pp. 85-105, in part. p. 90.

73 J.B.J. BRETON, *Voyage...*, cit., p. 117.

Industria

Le indagini fatte a Monteu da Po, poco prima della metà del Settecento, da Giovanni Paolo Ricolvi e Antonio Rivautella, che portarono, come è noto, alla corretta localizzazione dell'antica *Industria* (fino a quel momento identificata con Casale Monferrato) e al ritrovamento di un importante gruppo di bronzi iscritti e figurati, consegnarono ad una regione fino ad allora avara di scoperte di rilievo un caso archeologico degno di tal nome, la cui fama oltrepasò presto i confini regionali⁷⁴: con la pubblicazione, nel 1745, de *Il sito dell'antica città di Industria scoperto e illustrato* e la tempestiva esposizione dei bronzi nelle raccolte sabaude, anche il Piemonte era ormai pronto a soddisfare la voglia di antico dei viaggiatori stranieri che sempre più numerosi varcavano le Alpi diretti al Sud. A divulgare la notizia della scoperta concorrerà, più ancora della pubblicazione dei due scavatori, la memoria del Lalande, che nel primo volume del suo *Voyage* dedicherà ampio spazio all'antica città di *Industria*, alla storia degli scavi e della sua corretta identificazione, alla descrizione dei pezzi di antichità di maggior interesse storico e artistico⁷⁵. L'autorità del Lalande è sentita anche dal Millin che, pur non citandolo esplicitamente, modella la sua propria descrizione su quella dell'astronomo francese, con un occhio attento anche al più recente *Voyage* del Breton⁷⁶: ripercorriamo così le vicende che hanno portato alla corretta identificazione del sito (grazie alla scoperta dell'iscrizione dedicata a *Cocceia* con le parole *ab. Ind.*, subito interpretata come *ab Industriensibus*)⁷⁷, e dun-

74 Per la storia degli scavi settecenteschi condotti nel sito dell'antica *Industria*, vedi A. FABRETTI, *Della antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», III, 1880, pp. 17-115 e L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi da Industria*, Roma, De Luca, 1998, pp. 9-12, con ricca bibliografia, e E. PANERO, *La città...*, cit., pp. 105-115.

75 J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, Yverdon, F.B. de Félice, 1769, I, pp. 210-16.

76 J.B.J. BRETON, *Voyage...*, cit., pp. 133-138.

77 CIL V 7483. L'iscrizione marmorea, pertinente alla base di una statua dedicata a Cocceia dagli abitanti di Industria e ritrovata nel 1744, è oggi dispersa. Vedi A. FABRETTI, *Della antica...*, cit., p. 85, n. 33 (che riporta la lezione 'ad. Ind.' invece di 'ab. Ind.'). La localizzazione del sito di Industria fu poi confermata dalla scoperta, fatta al principio degli scavi eseguiti da Ricolvi e Rivautella, della lamina bronzea dedicata a *Lucius Pompeius Herennianus* dal *Collegium pastophorum Industriensium* (CIL V, 7468): vedi L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., p. 121, n. 112.

que alla smentita dei tanti commentatori di Plinio che avevano fino ad allora localizzato *Industria* nel luogo della moderna Casale Monferrato⁷⁸, ritroviamo le annotazioni sulla corruzione dell'antico nome, da *Industria* a *Inlustria*, ereditata dal toponimo *de Lustria* attribuito negli antichi documenti alla locale parrocchia di S. Giovanni Battista, rileggiamo, in parte, la descrizione dei medesimi pezzi antichi trovati negli scavi.

La memoria del Lalande, questo è chiaro, è frutto di una documentazione di carattere esclusivamente letterario, ma anche l'antiquario Millin non sembra aver sentito la necessità di recarsi di persona a visitare gli scavi, che anzi dà per sospesi a pochi anni dalle prime scoperte: «ces fouilles ont été depuis abandonnées. Il est probable qu'on ne le recommenceroit pas sans succès» (V, II, 310): se solo ci fosse andato, si sarebbe accorto che dal 1808 e soprattutto nel 1811, proprio l'anno del suo viaggio in Piemonte, le esplorazioni erano riprese a spese del conte Bernardino Morra di Lavriano, proprietario di alcuni terreni a Monteu da Po, con risultati di eccezionale interesse per la conoscenza topografica della zona e dei resti monumentali della città (in particolare, furono rimessi in luce i resti del grande emiciclo pertinenti a un santuario di Serapide, ma all'epoca interpretato come 'teatro')⁷⁹.

78 Come già il Lalande (*Voyage...*, cit., I, p. 214), anche il Millin (*Voyage*, II, p. 309) precisa che l'unico ad avere avuto dei dubbi sulla localizzazione della antica *Industria* è stato monsignor Francesco Agostino Della Chiesa (che il Lalande chiama erroneamente 'Ludovico').

79 I risultati di questi scavi verranno pubblicati dal Morra solo nel 1843, ma già nel 1812 era stato presentato all'Accademia delle Scienze di Torino il *Résultat des fouilles faites en 1808 et 1811 sur le site de l'ancien Municipie d'Industria*, che ottenne il plauso della commissione giudicatrice: la relazione, scritta dal Vernazza, sulla memoria del Morra (trascritta in A. FABRETTI, *Della antica...*, cit., pp. 45-48) si conserva ancora manoscritta alla T-BR. Il Millin non fa alcuna menzione nel *Voyage* di questi scavi, anche se durante il suo soggiorno torinese aveva avuto modo di parlare con il Vernazza di nuove indagini archeologiche a Monteu, come si ricava dal diario dello stesso Vernazza (vedi T-BR, Miscellanea Vernazza CX, in data 8 novembre 1811: «con Millin e Egerton. Parlo degli scavi da farsi a Monteu»). Sull'attività archeologica del conte Morra di Lavriano a *Industria*, vedi A. FABRETTI, *Della antica...*, cit., pp. 44-59 e L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., pp. 12-17. Sul santuario isiaco di *Industria*, vedi L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., pp. 39-41 e EAD., *Il santuario isiaco di Industria* in L. MERCANDO, *Archeologia...*, cit., pp. 181-187.

Gli scavi condotti a Industria dal conte di Lavriano ben rispondevano al nascente fervore archeologico che in età napoleonica aveva fatto la sua comparsa anche in Piemonte, promosso e incoraggiato dalla rinnovata attività dell'Accademia delle Scienze di Torino, che già da qualche anno aveva avviato le ricerche in altri importanti siti archeologici della regione, come Pollenzo e Susa.

Con i reperti provenienti dagli scavi il conte aveva creato, nel suo palazzo di Lavriano, una vera e propria collezione di antichità, tra cui facevano bella mostra un nutrito gruppo di lucerne in terracotta e alcuni tra i più celebri bronzetti pertinenti al santuario, una raccolta rimasta a lungo inedita⁸⁰ e che avrebbe sicuramente stuzzicato la curiosità del Millin. Una deplorabile superficialità, grave certo in un addetto del mestiere, ma che si giustifica con l'attenzione quasi esclusiva, nel metodo di indagine del Millin, verso il singolo reperto, esaminato più per le sue valenze iconografiche e le informazioni antiquarie che in rapporto ad un determinato contesto archeologico. Così, per farsi un'idea del sito archeologico di *Industria*, era sufficiente per il Millin esaminare i bronzi provenienti dagli scavi, di cui infatti ci ha lasciato una descrizione non priva di annotazioni personali, come nel caso del celebre fulmine in bronzo dorato, da lui interpretato come offerta votiva piuttosto che come attributo di una statua colossale perduta (V, II, 310)⁸¹, e ben documentata circa le più recenti pubblicazioni sull'argomento: non gli sfuggirà, infatti, il saggio edito nel 1805 dall'abate Tarino, nelle Memorie dell'Accademia, sulla coppa in argento con scena di Amazzonomachia, trovata nei pressi dell'antica città e in seguito confluita nel

80 A. FABRETTI, *Della antica...*, cit., pp. 81-82, ricorda che nel 1808 il Morra aveva collocato in una sala a piano terreno del proprio palazzo l'iscrizione marmorea, trovata a *Industria* e in suo possesso fin dal 1804, dedicata dai cittadini di *Industria* a *Gaius Avilius* (oggi perduta). Una selezione della raccolta di antichità formata dal Morra fu presentata, nel 1812, all'Accademia delle Scienze di Torino: tra queste si contavano anche numerose lucerne fittili, una classe di materiali di cui il conte desiderava rivalutare l'importanza, in considerazione dell'«utilità delle cognizioni che da quelle deriva» (L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., p. 13), oltre alle celeberrime applique bronzee con figure femminili ammantate e altri bronzetti di raffinata fattura (per questi pezzi, vedi L. MERCANDO/E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., pp. 95, n. 2, p. 96, n. 3, p. 97, n. 4, p. 98, n. 6).

81 Su questo pezzo, vedi L. MERCANDO / E. ZANDA, *Bronzi...*, cit., p. 106, n. 30, ancora oggi di difficile interpretazione, ma forse spiegabile come attributo simbolico della divinità e non come frammento di una statua perduta, una lettura che si avvicina a quella avanzata dal Millin.

Museo di Antichità di Torino⁸². Un'analisi, quella del Millin, fatta forse solo sulla base delle tavole edite nell'opera di Ricolvi e Rivautella, o sui disegni che era riuscito a procurarsi durante il suo soggiorno piemontese⁸³ (nel 1811 i bronzi di maggior interesse erano ormai da tempo in Francia) anche se non è affatto da escludere un esame diretto dei pezzi fatto dal Millin a Parigi⁸⁴.

Pignolo, dunque, nella ricerca di riproduzioni il più possibile fedeli dei monumenti antichi, ma recalcitrante a recarsi di persona sui luoghi di scavo. Lo ritroveremo, questo malcelato disinteresse del Millin per le indagini sul campo, qualche anno più tardi, in occasione della sosta a Parma, dove erano conservate le sculture e i bronzi provenienti dagli scavi di *Veleia*, l'altra grande rivelazione archeologica settecentesca nell'Italia settentrionale, il caso che aveva addirittura fatto parlare di 'Pompei del Nord': ancora una volta, con grande indignazione degli antiquari parmensi che attendevano con un po' di sussiego l'arrivo dell'illustre collega, il Millin trascurerà di recarsi sulle rovine dell'antica città, rivolgendo la sua attenzione ai disegni settecenteschi fatti all'epoca degli scavi e ai pochi pezzi sottratti al saccheggio dei francesi e ancora visibili nelle raccolte ducali⁸⁵.

«Un dotto ricercatore di anticaglie qual egli si è, che ha arricchito il suo viaggio di tante notizie concernenti le stesse, come poté mai resistere al desiderio di vedere le reliquie di quel foro, di quelle terme, di quell'anfiteatro, e di tutto l'altro che rimane ancora colà?» si chiederà allora il Pezzana, direttore della Biblioteca Palatina e autore di una polemica *Lettera... circa le cose dette dal Signor*

82 V. TARIN, *Explication d'un bas-relief antique sculpté sur une coupe en argent, déterrée dans le Pô, entre l'endroit où était bâtie l'ancienne ville d'Industria et le Château de Verrue, appelé par les anciens Veruca*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», XII, 1805, pp. 6-10.

83 Come già in altre occasioni, anche per i monumenti inediti del gabinetto di Antichità il Millin era riuscito a procurarsi i disegni, precisi e affidabili, di Angelo Boucheron; possedeva anche un disegno della coppa cesellata in argento, all'epoca esposta nel cd. Museo del Re dell'Università di Torino (V, I, 263-264).

84 Fin dal 1799 erano sicuramente stati trasportati a Parigi, tra i bronzi provenienti da *Industria*, il tripode, il fulmine in bronzo dorato, l'iscrizione dei *pastophoroi industrienses*, già nel Gabinetto di Antichità dell'Università di Torino (dove li vide il Lalande) e oggi nel locale Museo di Antichità. Vedi E. MICHELETTO, *Il patrimonio...*, cit., pp. 136-138.

85 Sugli scavi sette-ottocenteschi dell'antica *Veleia*, vedi ora A.M. RICCOMINI, *Scavi a Veleia, L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Clueb, 2005, con bibliografia precedente.

A.L. Millin intorno la città di Parma⁸⁶. Non pochi, prima di lui, avevano affrontato l'impervio viaggio nell'appennino piacentino per salire fino ai miseri resti dell'antica *Veleia*, e in tanti avevano trascritto le loro impressioni nei diari che portavano con sé, ma proprio per questo il Millin non vedrà alcuna utilità in questo viaggio: *Veleia* era nota da tempo, non mancavano disegni e descrizioni, anche accurate, dei suoi resti, e comunque lo scopo dei *Voyages* del Millin, lo abbiamo visto, non era certo quello di presentare elementi nuovi sulla topografia o l'impianto urbanistico e architettonico dei siti archeologici, ma di fornire ai lettori, persino a quelli che non potevano affrontare i disagi di un viaggio, gli strumenti bibliografici utili a conoscere ugualmente i luoghi descritti.

Vercelli

Giunto verso la fine del suo viaggio, il Millin assaporò il piacere di una lunga sosta a Vercelli, una città che sapeva celebre per i suoi monumenti medievali e che visiterà sotto la guida del canonico Dubertex⁸⁷. Ad attirare le visite dei viaggiatori eruditi non erano, all'epoca, le nobili forme architettoniche della basilica di S. Andrea, che anzi si intendeva abbattere (un proposito valutato con non poche perplessità da parte del nostro antiquario)⁸⁸, ma i preziosi tesori conservati nel Capitolo della Cattedrale, primo tra tutti il prezioso evangelario tardo-antico, tradizionalmente attribuito a S. Eusebio. L'eccezionalità del documento, che il Lalande⁸⁹ diceva scritto dallo stesso S. Marco (attirandosi così le critiche divertite del Millin (V, II, 346): «il auroit dû penser que, puisque la version est latine, elle ne

86 A. PEZZANA, *Lettera al prestantissimo Signor conte Filippo Linati parmigiano circa le cose dette dal Signor A.L. Millin intorno la città di Parma*, Parma, Stamperia Ducale, 1819, da cui è tratta (p. 12) la citazione da me riportata nel testo.

87 Si tratta probabilmente del «gentile canonico» con la «intelligente compiacenza d'un Cicerone» che ancora alcuni anni più tardi faceva da guida ai viaggiatori stranieri (M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., II, p. 171).

88 Che infatti annotava, nel suo *Voyage*: «j'espère qu'elle aura été conservée. L'architecture gothique de son portail est curieuse, et doit lui mériter cette grâce» (V, II, 359).

89 J.J. DE LALANDE, *Voyage...*, cit., I, pp. 218-219.

peut être attribuée à un Apôtre; ils n'ont écrit qu'en hébreu et en grec»), non era sfuggita agli antiquari settecenteschi, che già da tempo si erano disputati l'onore della sua pubblicazione. Memore degli studi dell'Irico e del Bianchini, l'illustre veronese che aveva inserito l'evangelario di Vercelli tra i quattro esemplari più antichi d'Italia⁹⁰, il Millin riserverà a quest'opera un'attenzione davvero speciale, tanto che gli altri monumenti di Vercelli, con l'eccezione forse del 'Sacro Cingolo' di S. Tommaso, oggetto di grande venerazione popolare, susciteranno nel lettore un'interesse assai sbiadito e del tutto priva d'interesse apparirà (anche agli occhi dello stesso Millin) la raccolta di iscrizioni romane ed altre antichità, all'epoca in via di allestimento all'interno dell'ospedale. Di lì a pochi anni questa raccolta, arricchita di frammenti marmorei medievali e sapientemente ordinata a formare un'elegante prospettiva nel giardino del marchese di Gattinara, diventerà una delle curiosità più apprezzate dai viaggiatori stranieri di passaggio a Vercelli, mentre ben scarso entusiasmo continuerà a riscuotere nella popolazione locale:

i pochi frammenti d'anticaglie romane, gotiche o saraceniche – annoterà infatti il Paroletti – che dispersi n'andavano raccolti in vago giardino furono disposti sulla faccia d'un muro, a foggia di prospettiva; dove ai puri lavori di mano greca o romana, danno risalto quelli di mano scandinava o vandalica. Ne gode e fa meraviglia l'uomo erudito, che, sulla traccia di que' sconnessi frantumi, ricomponne l'antica magnificenza. Ma dei Vercellesi, se tu ne togli il proprietario, od un qualche attinente, non v'ha chi ne faccia gran caso⁹¹.

Più significative, per l'inquadramento storico di Vercelli nella sua fase più antica, erano per il Millin le notizie, desunte dal Durandi⁹², sulla fondazione della città da parte dei *Salluvii* e sulle vicende legate alla romanizzazione del territorio, mentre curioso e di sicuro interesse per il lettore straniero doveva risultare l'*excursus* sulle antiche origini della coltivazione del riso, impreziosito dalle autorevoli voci di Strabone, Dioscoride e Teofrasto (V, II, 371-372).

90 Delle vicende relative alla prima pubblicazione dell'Evangelario parla lo stesso Millin (V, II, 349-350).

91 M. PAROLETTI, *Viaggio...*, cit., II, p. 162 e tav. I del libro VIII.

92 J. DURANDI, *Dell'antica condizione...*, cit.

Novara

L'innequivocabile passione del Millin per i monumenti iscritti, frustrata a Vercelli dalle evidenti difficoltà di lettura dei frammenti ancora caoticamente ammassati all'interno dell'ospedale, sembra riaffiorare con forza a Novara, di fronte alla cospicua raccolta epigrafica, ancora in fase di allestimento nel chiostro della Canonica di S. Maria: a soli due anni dalla partenza del Millin dall'Italia, l'erudito novarese Carlo Francesco Frasconi riuscirà infatti ad inaugurare il nuovo museo lapidario, uno dei primi musei pubblici cittadini, frutto di un lungo e sapiente lavoro di recupero dei pezzi antichi provenienti da edifici religiosi soppressi o sparsi nel territorio⁹³.

L'opera del Frasconi, condotta con sicura competenza epigrafica e matura sensibilità verso i problemi di valorizzazione delle 'antichità patrie' («m'è... nato il pensiero di raccogliere que' monumenti, che superarono l'edacità del tempo, e da cui onore, e lustro ne ridonda alla patria», scriveva nel 1812), segna uno dei momenti più felici nella storia della museografia locale e forse qualcosa della febbrile attività che dovette precedere l'apertura del nuovo museo, dell'attento esame epigrafico dei pezzi, condotto dallo stesso Frasconi e da altri eruditi locali, o delle inevitabili discussioni sul loro allestimento, sembra riflettersi nella cura con cui il Millin si sofferma ad elencare le iscrizioni più interessanti della raccolta. Tra queste segnala l'iscrizione (CIL V, 6513) che commemora l'evergetismo di *C. Valerius Pansa*, patrono della città e *flamen* degli imperatori divinizzati Vespasiano, Traiano e Adriano, che per i propri concittadini ricostruì l'edificio delle terme, e quella (CIL V 6522) relativa ad un analogo caso di evergetismo, questa volta ad opera di una *Terentia Postumina*, che a nome proprio, del marito e del figlio, donò

93 Per le fasi di formazione del lapidario, inaugurato nel 1813, e l'importanza di questa raccolta nella storia degli studi patrii novaresi, vedi M.L. TOMEA GAVAZZOLI, *La fortuna dei "marmi antichi" a Novara fra Otto e Novecento*, in D. BIANCOLINI / L. PEJRANI BARICCO / G. SPAGNUOLO GARZOLI, *Epigrafi a Novara. Il Lapidario della Canonica di S. Maria*, Torino, Celid, 1999, pp. 23-28. Sulla figura scientifica del Frasconi, vedi *Carlo Francesco Frasconi. Erudito, paleografo, storico. Novara 1754-1836*, Atti del Convegno dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese (Novara 11 dic. 1982), Novara, Associazione di Storia della Chiesa novarese, 1991, e in particolare, per la sua attività di raccoglitore di epigrafi, il saggio di A.L. STOPPA, *Carlo Francesco Frasconi «il Muratori novarese»*, pp. 83-94 e p. 84 per la citazione riportata nel testo.

alla città un secondo impianto termale, due testimonianze databili entro la metà del II sec. d.C. e fondamentali per la ricostruzione del quadro monumentale dell'antica *Novaria*, ancora oggi molto lacunoso⁹⁴. Fin dal 1612 il primo nucleo di epigrafi novaresi, in buona parte recuperato dalla demolizione della chiesa di S. Gaudenzio, era stato pubblicato nella silloge di Paolo Gallerati, *Antiqua Novariensium Monumenta collecta ac divulgata nunc primum*, una fonte che il Millin dimostra di conoscere bene, anche se è facile immaginare che le sue curiosità siano state arricchite dalla conoscenza dell'opera del Frasconi, all'epoca in piena fase di elaborazione⁹⁵.

Prova del costante aggiornamento bibliografico del Millin, anche dopo il rientro a Parigi, è la segnalazione della stele iscritta in greco con scena di *dextrarum iunctio*, rinvenuta a Novara solo nel 1813 e subito inserita tra i pezzi forti della raccolta⁹⁶: al Millin, che non aveva fatto in tempo a vedere di persona il monumento, era tuttavia noto lo studio edito da Antonio Bellini all'indomani della scoperta⁹⁷, un testo a suo avviso inesatto e contraddittorio, ma sufficiente a far-

94 Per le due epigrafi segnalate dal Millin, ancora oggi conservate nel Lapidario della Canonica, vedi G. MENNELLA, *Schede epigrafiche*, in D. BIANCOLINI / L. PEJRANI BARICCO / G. SPAGNUOLO GARZOLI, *Epigrafi...*, cit., rispettivamente p. 175, n. 34 e p. 182, n. 48. La lastra con l'iscrizione di *C. Valerius Pansa* era stata reimpiegata nella chiesa di Vincenzo come coperchio del sarcofago contenente le reliquie di S. Gaudenzio: vedi C. MARITANO, *Il riuso...*, cit., p. 49.

95 Il Frasconi aveva cominciato a pensare a una qualche forma di organizzazione delle epigrafi almeno a partire dal 1808, anno in cui inviò all'archeologo francese Siauve (autore di scavi a Zuglio in Carnia) una serie di disegni delle iscrizioni novaresi più importanti, ma i veri e propri lavori di allestimento della sede museale si concentreranno tra il 1813 e il 1818 (A.L. STOPPA, *Carlo...*, cit., pp. 83-84), così che il Millin, nei propri appunti di viaggio del 1811, non poté che constatare l'incompletezza della raccolta («elles n'étoient pas encore toutes rassemblées») e solo in seguito, nella revisione per la stampa, potrà aggiornare il lettore sullo stato del museo: «elles forment aujourd'hui un Musée intéressant» (V, II, 378-379).

96 Nella sua guida della città di Novara il Bianchini la ricorderà come «cosa assai rara e singolare» (F. A. BIANCHINI, *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, Novara, Girolamo Miglio, 1828, p. 41). Su questa stele, giudicata un *unicum* per il Piemonte, vedi ora D. BIANCOLINI / L. PEJRANI BARICCO / G. SPAGNUOLO GARZOLI, *Epigrafi...*, cit., pp. 105-106, fig. 102 e p. 161, n. 1.

97 A. BELLINI, *Lettera al Frasconi sopra un greco monumento novellamente scopertosi in Novara*, Novara, Tipografia Rasario, 1814.

gli conoscere l'eccezionalità del reperto e a stuzzicargli la voglia di una contro-replica. A differenza del Bellini, che aveva visto nella stele un'esempio di *tessera hospitalis*, eretta a garanzia del patto di reciproca ospitalità stipulato tra i due personaggi raffigurati, entrambi stranieri, e originariamente collocata di fronte all'ara del tempio di Giove, e che si era spinto persino a datare l'iscrizione, su base epigrafica, ad un'età almeno anteriore a quella di Augusto (con un'approssimazione del tutto coerente con la datazione al I sec. a.C. avanzata dagli studi più recenti), il Millin credeva di riconoscere nel pezzo i chiari segni di una rilavorazione, addirittura, di età medievale, quando ad una stele figurata antica e probabilmente illustrante una scena di concordia tra due sovrani, sarebbe stata aggiunta, da una mano maldestra e poco a suo agio con la lingua greca, una iscrizione che nulla aveva a che fare con il monumento originario. Una chiave di lettura, quella adottata dal Millin per spiegare le apparenti disomogeneità stilistiche (segnalate anche dal Bellini) tra l'iscrizione, la cornice architettonica e le figure a rilievo, che in altri contesti, lo abbiamo visto, aveva dato risultati interessanti, ma che in questo caso si rivela del tutto fuorviante: spia, forse, di un mancato esame autoptico del pezzo, ma anche segno evidente delle difficoltà di lettura dei monumenti di ambito greco che, ancora a questa data, inibivano le capacità critiche persino dei più esperti antiquari.

Completano l'elenco delle antichità da vedere a Novara i due dittici in avorio tardo-antichi con figure di consoli, che il Millin già conosceva dall'opera del Gori, e di cui uno aveva attratto l'attenzione del Lanzi, in visita a Novara nel 1793, che nei suoi appunti di viaggio aveva riservato a questo pezzo una lunga e dettagliata descrizione⁹⁸.

Del tutto impreveduto, per un antiquario non insensibile al fascino della tarda romanità, quale era il Millin, è invece il silenzio che cala nel *Voyage* sul celebre battistero, giudicato oggi tra i più insigni esempi dell'architettura paleocristiana di area padana, ma forse guardato, all'epoca del Millin, con un certo imbarazzo:

98 Vedi LUIGI LANZI, *Viaggio del 1793 pel genovesato e il piemontese. Pittori specialmente di questi due stati e qualcosa de'suoi musei* (ms. 36, n. della Biblioteca degli Uffizi di Firenze), a cura di G.C. SCIOLLA, Dosson (Tv), Canova, 1984, pp. 61-62 (fol. 64r). I dittici, databili tra il V e il VI secolo d.C. si conservano oggi nell'Archivio Capitolare e nell'Archivio della Basilica di S. Gaudenzio.

l'imbarazzo dello studioso che non riesce a collocarlo in un preciso contesto artistico, che non è sicuro della datazione, che fatica a ripercorrerne le vicende storiche. Già il Lanzi, con un'espressione un po' vaga, suggeritagli dalla forma dell'edificio, ne aveva parlato come di un «battistero antico... sul disegno di que' di Parma, Ravenna, Padova»⁹⁹, mentre per il Bianchini si tratterà dell'«unico ed il più magnifico avanzo de' monumenti de' tempi Romani», un grandioso sepolcro ben anteriore all'età di Costantino¹⁰⁰, una interpretazione ancora accettata dal Paroletti e smentita solo intorno agli anni Trenta del secolo¹⁰¹. A favorire gli errori di datazione e gli equivoci sulla funzione del monumento concorrerà, è evidente, il reimpiego, come vasca battesimale, dell'urna cineraria romana di *Umbrena Polla*, un pezzo sfuggito alla curiosità del Millin o forse semplicemente ignorato per mancanza di una adeguata bibliografia di riferimento.

Torino

Coerente con l'impostazione dell'intera opera, il Millin non trascurerà di informare il lettore sulle origini remote della città di Torino, prendendo al tempo stesso le distanze dalla tradizione mitica, che ne vedeva il fondatore in Fetonte, un presunto fratello di Osiride, stabilitosi sulle coste liguri, e dalla quanto mai fantasiosa spiegazione etimologica del toponimo, intesa come omaggio al culto del dio Apis, raffigurato dagli antichi egizi sotto forma di toro: una bella favola, raccontata anche dal Lalande¹⁰² e a cui, nell'età del Lumi, non credeva di certo più nessuno, eppure ripetuta ancora a lungo, come *divertissement*, da diversi viaggiatori sette e ottocenteschi, di certo non ignari dell'origine celtica del popolo dei Taurini e della fondazione romana della colonia di *Augusta Taurinorum*.

99 G.C. SCIOLLA, *Luigi...*, cit., p. 61 (fol. 64r).

100 F.A. BIANCHINI, *Le cose...*, cit., pp. 9-10.

101 M. PAREOLETTI, *Viaggio...*, cit., III, p. 168; al terzo volume dell'opera verrà aggiunta una appendice di Gustavo Paroletti, redatta dopo la morte di Modesto, con aggiornamenti e correzioni su alcuni monumenti discussi: in questa sede (*Viaggio...*, cit., III, p. 215) venne rivista l'interpretazione dell'edificio, ora finalmente indicato come sepolcro paleocristiano.

102 J.J. DE LALANDE, *Voyage...* cit., I, p. 55.

Ma questa volta non è con le vere o presunte vicende storiche della città che il Millin vuole intrattenere il suo lettore, proprio lui che, pieno di emozione per l'arrivo in città, non aveva perso tempo a procurarsi una pianta e una guida¹⁰³, pronto a scoprire le tante novità di una città in piena trasformazione. Più ancora delle informazioni sulla topografia antica, incrementate dal ritrovamento, nel 1750, nella chiesa di S. Francesco, di una colonna iscritta con il nome dell'imperatore Giuliano l'Apostata (una notizia certamente desunta dalla *Guida* del Craveri)¹⁰⁴ o relative alla presunta localizzazione del tempio di Diana nell'area della chiesa dello Spirito Santo, una credenza alimentata dall'iscrizione settecentesca murata in facciata, ma che giustamente il Millin giudica priva di fondamento (V, I, 217)¹⁰⁵, a stuzzicare la sua curiosità di antiquario saranno soprattutto le raccolte statuarie conservate nelle dimore reali, il ricco museo di antichità allestito nel Palazzo dell'Università, il prezioso medagliere sabauda, le collezioni private di antichità, difficilmente accessibili e per questo ancor più interessanti.

Ancora una volta, dunque, l'attenzione si rivolge al patrimonio artistico, all'oggetto curioso per le valenze iconografiche, all'iscrizione di interesse storico, in una parola, al pezzo da museo, e a farne le spese saranno, come sempre, i reperti di scavo, le poche vestigia di antichità recuperate durante i lavori di ampliamento della città o per le demolizioni delle mura e che avevano favorito il recupero di numerose lapidi e iscrizioni romane, come quelle raccolte tra il 1801 e il 1802 dal Vernazza tra le macerie di un torrione della Porta Palatina e quasi ignorate dal Millin, come ignorati sono anche gli imponenti resti,

103 «Je ne saurois rendre le plaisir que j'éprouvai en entrant dans une des principales villes de l'Italie», scriverà nel *Voyage*, giunto a descrivere la città di Torino (V, I, 162).

104 G.G. CRAVERI, *Guida de' Forestieri per la Reale Città di Torino*, Torino, Gian Domenico Rameletti, 1753, p. 85. La notizia è riferita anche dal Lalande (*Voyage ...*, cit., I, p. 126).

105 «Quelques marbres relatifs au culte de Diane qui ont été trouvés dans ce lieu, ont fait croire que cette Déesse y avoit un temple; mais cette conjecture n'a point reçu d'autres preuves». Che la localizzazione del tempio di Diana presso la chiesa dello Spirito Santo sia una mera congettura, è sostenuto anche in E. PANERO, *La città...*, cit., p. 185; per il reimpiego di questa iscrizione, vedi anche C. MARITANO, *Il riuso...* cit., p. 17.

ancora ben leggibili, della porta romana, all'epoca l'unico monumento superstite dell'antica *Augusta Taurinorum*¹⁰⁶.

Ad accompagnare il nostro viaggiatore nella visita delle raccolte di antichità, oltre ai suggerimenti e alle informazioni del Vernazza, saranno la *Guida de' forestieri* del Craveri, e quella, più aggiornata, di Onorato Derossi, destinate a rimanere a lungo gli unici strumenti di visita ad uso del viaggiatore, fino almeno alla pubblicazione del *Voyage* del Millin e alla stampa della guida del Paroletti, un testo molto atteso dal Millin, alle prese con la stesura del suo libro, ma che approderà alla stampa solo nel 1819¹⁰⁷.

All'epoca del Millin era ancora in parte conservato, nell'arredo dei palazzi reali, quanto restava del patrimonio scultoreo antico, un nutrito gruppo di teste ritratto e di statue iconiche o di divinità, organizzato in teorie mitologiche e lunghe gallerie di uomini illustri, secondo i criteri espositivi tipici del collezionismo privato di antichità.

Già il Craveri, nel 1753, segnalava la presenza, nello scalone di Palazzo Reale, di «vecchie statue di marmo», un'espressione forse sbrigativa e poco lusinghiera, se confrontata con la descrizione che ne darà il Derossi («dodici statue antiche rappresentanti diverse divinità di sublime disegno, e di bellissimo lavoro, fra le quali un Mercurio ed un Bacco, non la cedono alle belle greche, credendosi tali; come pure

106 Per queste iscrizioni, conservate nel Museo di Antichità di Torino, vedi CIL V, 6988, 7030, 7046, 7061, 7112, 7134, 7135. L'iscrizione dedicata al console C. Rutilio Gallico (CIL V 6988), sarà presto pubblicata da Modesto Paroletti (*Notice historique sur une inscription consulaire trouvée dans les décombres du donjon d'une des portes de la ville de Turin*, in «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux-Arts de Turin», XII-XIII, 1804-1805, pp. 265-67. A proposito del Museo Lapidario, il Millin (V, I, 254) segnalerà brevemente la presenza di marmi di recente scoperta («les marbres, qui ont été rangés sous ces portiques, ont été trouvés, à différentes époques, dans Turin, ou récemment découverts»), ma nessun riferimento specifico si trova, nel *Voyage*, ai cippi funerari e alle iscrizioni recuperate dal Vernazza. A parziale giustificazione per il silenzio del Millin sui resti della Porta Palatina, va ricordato che al principio dell'Ottocento le murature antiche erano ancora in parte nascoste da sovrastrutture moderne, demolite solo nel corso del Novecento (vedi L. MERCANDO, *Riflessioni...*, cit., pp. 310-314).

107 M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable dans ses monumens, ses édifices et ses environs*, Turin, chez les Frères Reyceud, 1819.

le quattro, che stanno nelle nicchie dell'atrio»¹⁰⁸, ma di certo più in sintonia con il giudizio stilistico espresso dal Millin, che non fece in tempo a vedere le dodici statue dello scalone, sostituite con vasi di marmo, ma poté giudicare le quattro statue dell'atrio, provenienti dal saccheggio del Castello dei Gonzaga a Casale Monferrato¹⁰⁹:

[...] sous la voûte d'entrée son quatre mauvaises statues qu'on qualifie mal-à-propos d'antiques [...]. L'escalier n'annonce par l'entrée du palais d'un Roi. Il étoit orné, avant la révolution, de douze statues qu'on disoit être antiques. On leur a substitué des vases. J'ignore où ont été ensuite ces statue: mais, si elles sont du même goût que celles de la voûte, elles ne valent pas seulement la peine d'être indiquées, quoique l'auteur de *la Guida* dise qu'elles ne le cèdent pas en mérite aux belles statues grecques»¹¹⁰.

108 G.G. CRAVERI, *Guida ...*, cit., p. 27 e O. DEROSI, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1781 p. 97. *La Descrizione delle pitture, sculture et altre cose più notabili del Real Palazzo e Castello di Torino*, del 1754, segnalava, per particolare bellezza, le statue di un *Giove*, di un *Bacco*, di un *Lottatore* e di un *Mercurio* (vedi *Musei d'Arte a Torino. Cataloghi e Inventari delle Collezioni Sabaude*, III, a cura di S. Pinto, Torino, Allemandi, s.d.). Propongo qui di identificare il *Giove* e il *Lottatore* con le statue di *Esculapio* e di *Atleta* restaurato con palle in mano, oggi esposti nel Museo di Antichità di Torino (L. MERCANDO, *Per la storia del Museo di Antichità di Torino*, in «Xenia», 19, 1990, figg. 6 e 18): ancora nell'inventario di inizio Ottocento l'*Atleta* era infatti descritto con la destra alzata «in atto di percuotere» (A. FABRETTI, *Museo della R. Università di Torino, a. 1816-1832. Inventario del Museo di Antichità*, in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, I, Firenze 1878, p. 429, n. 20). Per la statua del *Bacco*, recentemente recuperata nella sua interezza, vedi ora A.M. RICCOMINI, «*Si scoperse in un magazzino una montagna di statue, busti, teste, lapide e rilievi*»: aggiunte alla collezione Garimberti dai depositi del Museo di Antichità di Torino, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 25, 2010, pp. 85-97.

109 Questa è infatti la provenienza indicata dal Derossi: per le vicende relative alle spoliazioni dell'intero arredo del Castello di Casale Monferrato, passato ai principi sabaudi, vedi C. SPANTIGATI, *Il patrimonio artistico e la sua dispersione*, in *Il Castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno di Studi (Casale Monferrato 1-3 ott. 1993), Villanova Monferrato (AI), Associazione casalese di arte e storia, 2001, pp. 201-208 e E. ZANDA, *La "questione di Varcadate" dalla tradizione erudita alle ricerche archeologiche recenti*, in *Il Castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 2003, pp. 89-97 e 106-107.

110 V, I, pp. 173-174. La Guida cui si riferisce il Millin è evidentemente quella del Derossi.

Diversa era forse l'opinione del Vernazza, principale consulente artistico per la guida del Derossi, che certo doveva avere analizzato le statue con più cura del collega francese: ingannato dal cattivo stato di conservazione dei pezzi e forse ostacolato dalla penombra dell'atrio, il Millin non si accorse, infatti, di avere di fronte alcuni tra i marmi più pregiati delle raccolte sabaude, pregevoli avanzi della collezione di Cesare Gonzaga, giunti a Torino da Casale Monferrato al principio del Settecento¹¹¹.

Più nebulose sono le nostre attuali conoscenze sulle sculture antiche indicate dal Millin lungo il percorso di visita del Palazzo, come la statua antica di togato, con testa moderna e bel panneggio, ospitata in una nicchia della juvarriana Scala delle Forbici, insieme alla Minerva di Ignazio Collino, assai più pesante nel panneggio (a giudizio del Millin)¹¹², o la piccola statua di Minerva, «ajustée avec des fragmens antiques», posta sullo scalone che immetteva nella Galleria di accesso agli Archivi e al Teatro Reale¹¹³, una lunga galleria anch'essa ornata, secondo le parole del Millin, di «un gran nombre de bustes antiques, mais mutilés, dégradés ou peu importants»: sono i busti di imperatori romani visti nel 1793 dal Lanzi, un

111 Su queste sculture e sulla loro complessa vicenda collezionistica, che da Roma le vede migrare a Mantova, a Guastalla, a Casale Monferrato ed infine a Torino, vedi ora A. M. RICCOMINI, «*La divina Galleria*»: marmi antichi dalla Galleria di Cesare Gonzaga in Piemonte, in «*Storia dell'Arte*», 127, 2010, pp. 11-27.

112 V, I, 177: per la Minerva del Collino, vedi M. DI MACCO, *La Reale Accademia di Pittura e Scultura*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI, *Cultura...*, cit., I, pp. 11-41, in part. p. 40. Nella sua guida del 1826, il Paoletti giudicherà la Minerva del Collino una delle sue opere migliori, anche se non potrà fare a meno di ammettere che ben superiore, nella resa del panneggio, gli era la vicina statua romana di togato (M. PAROLETTI, *Turin...*, cit., p. 23). Già alla metà dell'Ottocento la Minerva del Collino era stata spostata sul nuovo scalone d'ingresso al Palazzo, come si ricava dalla guida di C. ROVERE, *Descrizione del Palazzo Reale di Torino*, Torino, Eredi Botta, 1858, p. 101 e si intuisce da quella, di poco anteriore, di P. GIURIA, *Guide historique, descriptif et artistique de Turin et de ses environs et des villes les plus remarquables du Piémont*, Turin, Maggi, 1853, p. 186.

113 Si tratta della Minerva recentemente ricollocata nello Scalone alfieriano dell'Armeria Reale, un pezzo forse pertinente alle antiche raccolte sabaude (vedi G. ROMANO, *Ipotesi sulle sculture dello Scalone*, in *L'Armeria Reale riordinata*, a cura di F. Mazzini, Torino, Tipografia torinese stabilimento poligrafico, 1977, p. 127, nota 10 e ora L. MERCANDO, *Una scheda per la dea Athena*, in *Il restauro dello Scalone di Benedetto Alfieri*, a cura di P. VENTUROLI, Torino, Allemandi, 1999, pp. 59-64).

Cesare, un Augusto, un Traiano, un Adriano, una Faustina, un Settimio Severo, un Caracalla, un Marco Aurelio, ma anche un Seneca e «un Senatore in erma, forse il più bello che ne vedessi altrove», come annoterà nei suoi appunti di viaggio (V, I, 187)¹¹⁴, probabilmente gli stessi già ricordati nella *Descrizione delle pitture sculture et altre cose più notabili del Real Palazzo e Castello di Torino*, del 1754, che tuttavia preferiva segnalare, per particolare bellezza, le teste di Gordiano Africano, di Agrippa, di Commodo, di Pertinace e di Didio Giuliano¹¹⁵. Più o meno negli anni del soggiorno del Millin si era cercato di porre rimedio allo stato di degrado di questi marmi, denunciato anche nel *Voyage*, affidando allo scultore Giacomo Spalla il compito di un non facile restauro: ancora nel 1809 si trovavano nel suo studio oltre una trentina di busti di marmo, in cattivo stato di conservazione, tra cui un Marco Aurelio, un Tito, un Vespasiano, un Ottone, una testa ‘all’antica’ di Demostene, con busto in alabastro fiorito, oltre a diverse statue antiche (o ‘all’antica’)¹¹⁶, tutti pezzi ancora in cerca di una precisa identificazione¹¹⁷, proprio come i «busti di marmo degli Antichi Imperadori Romani, posti sopra termini discosti dal muro»¹¹⁸, che fin verso la fine del Settecento decoravano il Salone centrale di Palazzo Madama, «opere antiche di superbo lavoro»¹¹⁹ e anch’esse frutto, secondo il Derossi, del saccheggio del Castello di Casale, ma già scomparse all’epoca del soggiorno del Millin (V, I, 172)¹²⁰.

114 Vedi G.C. SCIOLLA, *Luigi...*, cit., p. 47 (fol. 44r). Molti di questi busti, a detta dello storico casalese Giuseppe De Conti, provenivano dal saccheggio del Castello di Casale Monferrato (Vedi C. SPANTIGATI, *Il patrimonio...*, cit., p. 202 e A.M. RICCOMINI, «*La divina...*», cit.).

115 Vedi C. SPANTIGATI, *Il patrimonio...*, cit., p. 203.

116 Vedi *Stato Generale delle Statue, Busti e Bassi-rilievi antichi, e moderni appartenenti a S.S.R.M. Stati conservati, e per la maggior parte restaurati dallo scultore Giacomo Spalla, 1809*, T-BR, Misc. Patria 113 (32): una annotazione, probabilmente dello stesso Spalla, ricorda che una parte dei busti descritti erano stati restaurati e collocati nella «Galleria che va al Regio Teatro».

117 I busti di Marco Aurelio e di Demostene potrebbero essere gli stessi, ampiamente restaurati nella prima metà del Settecento, oggi collocati nello scalone dell’Armeria Reale e forse provenienti dalle raccolte sabaude tardo-cinquecentesche (G. ROMANO, *Ipotesi...*, cit., pp. 123-127, in part. pp. 126-127 e P. VENTUROLI, *Il restauro...* cit., pp. 52-53, figg. 56-57).

118 G.G. CRAVERI, *Guida...*, cit., p. 38.

119 O. DEROSI, *Nuova guida...*, cit., p. 89.

120 I busti erano stati trasportati nel Salone di Palazzo Madama nel 1730, dopo un restauro ad opera degli scultori Carlo Tantardini e Angelo Buzi (G. ROMANO, *Ipotesi...*, cit., p. 126).

Qualche chiarezza in più si ha a proposito dei marmi che, ancora in parte, decorano il monumentale camino seicentesco del Salone degli Svizzeri, in Palazzo Reale: il Millin credeva antiche le tre teste virili del secondo ordine, tra cui celebre era il ritratto di Cesare, convinzione che solo i recenti restauri hanno smentito, mentre già attribuiva ad età moderna (e sarà il primo a farlo) i tre putti sottostanti, compreso quello centrale che accarezza un cane, identificato come «Ercoletto giovane» dal Derossi, che ne lodava la fattura «di Greco lavoro e di perfetto disegno»¹²¹. La sensibilità stilistica del Millin sarà questa volta premiata, e nelle guide successive al *Voyage*, a partire da quella del Paroletti, del 1819, non si parlerà più di putti antichi.

Il Millin si prenderà tutto il tempo necessario per esaminare con cura il Museo di Antichità, a cominciare dai rilievi e dalle tante iscrizioni allestiti sotto i portici del Palazzo dell'Università, dove spesso lo incontrerà il Vernazza, impegnato all'epoca nell'opera di sistemazione delle raccolte.

Il nostro antiquario visiterà naturalmente il Museo in un momento poco felice della sua storia: i due torsi loricati da Susa, i più celebri bronzi da Industria, la *Tavola Isiaca* e altre scelte antichità mancavano all'appello, ormai da tempo a Parigi, ma rimanevano, incastrate nel muro o esposte sotto i porticati, quasi tutte le iscrizioni e diversi rilievi, già musealizzati dal Maffei e poi dal Bartoli e ora ridistribuiti «avec plus d'ordre» dal Vernazza (V, I, 254).

Il Millin si fa vanto di pubblicare, come inedite, diverse stele funerarie o votive, per la verità già segnalate nelle opere settecentesche del Durandi, e alcune anche prima, ma non incluse nei *Marmora Taurinensia* di Rivautella e Ricolvi o nel catalogo redatto dal Maffei¹²²: era forse sua intenzione impostare uno studio personale sui

121 O. DEROSI, *Nuova guida...*, cit., p. 98. Tanto la guida del Derossi che il manoscritto della *Descrizione delle pitture...*, cit., davano per antiche e di ottima fattura sia le tre teste virili che i tre putti sottostanti. I restauri condotti nel 1996 hanno permesso di accertare, per la prima volta, che i tre busti fino ad allora ritenuti antichi sono in realtà repliche cinquecentesche, e che il supposto Ercole bambino, trasferito nei depositi di Palazzo Reale, dopo l'incendio del 1997, è in realtà un Eros (presenta infatti delle ali), forse da riconoscere nella statuetta di marmo tardo-cinquecentesca, di provenienza romana, venduta da Orazio Muti a Emanuele Filiberto nel 1574 e indicata, negli inventari, come 'putto con un cane' (C.E. BERTANA, *Un putto fine Cinquecento nel Palazzo Reale di Torino*, in «Studi Piemontesi», 28, 1999, pp. 463-471, in part. p. 464).

122 Per queste stele, vedi L. MERCANDO, *Riflessioni...*, cit., pp. 326-328, figg. 312-313, p. 333 figg. 332-335; p. 342, fig. 344, p. 344, fig. 347 e L. MERCANDO e G. PACI, *Stele...*, cit., nn. 47, 60-61 e 134

monumenti ancora poco noti del museo e probabilmente a questo scopo ne aveva incaricato la riproduzione grafica all'amico Angelo Boucheron, artista che già si era segnalato per l'accuratezza e la fedeltà all'antico nei disegni preparatori per le incisioni dei torsi segusini edite dal Franchi Pont e che all'epoca si stava facendo un nome nell'ambito del disegno da modelli classici¹²³.

Non è questo il luogo, per ovvi motivi di spazio, in cui esaminare nel dettaglio la descrizione data dal Millin per ogni singola antichità del museo: basterà sottolineare, ancora una volta, la sua attenzione quasi esclusiva per i dati iconografici, che gli faranno preferire i monumenti figurati e in qualche caso lo incoraggeranno in una nuova proposta di lettura, come nel caso del rilievo del *Kairós*, ancora oggi uno dei pezzi di più discussa interpretazione. Già nei *Marmora Taurinensia* e nel *Museum Taurinense* del Maffei il rilievo era stato correttamente riconosciuto come una replica della statua lisippea del *Kairos*, ma il Millin preferirà confrontarlo con un rilievo conservato all'epoca ad Atripalda, presso Avellino, e riprodotto nel frontespizio dell'*Iter Venusinum* di monsignor Lupuli, edito nel 1793¹²⁴: nel rilievo, oggi conservato all'Ermitage, è rappresentata una figura alata di vecchio barbato, in atteggiamento del tutto simile a quella del *Kairos*, ma interpretata dal Millin come immagine allegorica della Prudenza e oggi associata all'iconografia, pienamente romana, di Tempus-Saturno. Vien da pensare che, ancora una volta, il Millin sia caduto vittima di un eccesso di documentazione bibliografica (il vezzo di citare un'opera così squisitamente erudita come l'*Iter Venusinum*), senza af-

123 Sui disegni di antichità piemontesi eseguiti da Angelo Boucheron per il *Voyage* del Millin, vedi A.M. RICCOMINI, *Angelo Boucheron disegnatore di antichità per il Voyage en Piémont di Aubin Louis Millin*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 23, 2008, pp. 9-17 e il saggio di Cristina Trincherò in questo volume, con bibliografia.

124 M.A. LUPULI, *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*, Neapoli, apud Simonios, 1793, frontespizio e pp. 49-51: il rilievo era all'epoca di proprietà del principe di Atripalda. Ritenuto dal Greifenhagen un falso rinascimentale (A. GREIFENHAGEN, *Zum Saturnglauben der Renaissance*, in «Die Antike», XI, 1935, pp. 67-84), è stato in seguito riconosciuto come antico e interpretato come allegoria di età romana (II sec. d.C.) di Tempus-Saturnus (B. PAOLOZZI STROZZI e E. SCHWARZENBERG, *Un Kairos Mediceo*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 35, 1991, pp. 307-316, in part. p. 316, nota 19).

fiancare alla sua analisi una adeguata osservazione del pezzo: difficilmente, altrimenti, avrebbe potuto definire «âgé et très-laid» la figura di giovane alato del rilievo torinese.

Gli interessa, poi, di segnalare i monumenti editi di recente, come la coppa in argento con scena di Amazzonomachia pubblicata dall'abate Tarini, l'iscrizione etrusca resa nota dal Lanzi, la rarissima moneta d'oro da Atene studiata dall'abate Barucchi, o quelli provenienti da altri territori del regno, come il mosaico con Orfeo, rinvenuto nei pressi di Cagliari¹²⁵, (monumenti tutti conservati all'epoca nel Gabinetto di Antichità, noto anche come 'Museo del Re') e non gli dispiace di ripercorrere nel dettaglio l'intera e un po' misteriosa storia collezionistica della celeberrima *Mensa Isiaca*, già nelle raccolte sabaude fin dal XVII e rimasta per quasi due secoli l'indiscussa protagonista del museo di antichità¹²⁶. «La fameuse Table isiaque, jadis le sujet de tant d'avis opposés, a perdu son prestige d'antiquité» scriverà il Valéry nel suo *Voyage en Piémont* del 1842¹²⁷, ma all'epoca del Millin lo Champollion non aveva ancora scoperto la chiave per la decifrazione del geroglifico e così il misterioso (e incomprensibile) testo della Tavola riusciva a esercitare sui viaggiatori ancora un certo fascino: senza avventurarsi in interpretazioni affrettate, preferendo affidare il

125 Per queste pubblicazioni, vedi V. TARIN, *Explication...*, cit., pp. 6-10 e G.C. SCIOLLA, *Cultura figurativa a Torino nel periodo francese: nuovi contributi e documenti inediti*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990, II, 359-362; L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti*, t. II, vol. III, Firenze, Attilio Tofani, 1825², p. 562: sul celebre betilo con iscrizione etrusca, edito anche da J. DURANDI, *Il Piemonte...*, cit., pp. 129-130, e passato, nel 1779, nel Museo di Antichità di Torino, vedi E. MICHELETTO, *Ancora sui «sassi» del Museo Bellino di Busca. Un elenco inedito*, in R. COMBA / E. MICHELETTO, *Erudizione, archeologia e storia locale, Studi per Liliana Mercando*, in «Bollettino per la Società degli Studi Storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 131, 2004, pp. 35-66; P. BARUCCHI, *Discorso delle monete d'Atene*, in «Mémoires de l'Académie des Sciences», 1809, in part. pp. 58-59.

126 Vedi da ultimo A. MANDOLESÌ, «*PiemontEgizio*». *Definizione di un sistema per la valorizzazione dei beni culturali d'interesse egittologico in Piemonte*, Torino, Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo, 2006, pp. 15-16.

127 M. VALÉRY, *Voyage en Piémont*, Bruxelles, Soc. Belge de librairie Hausman et C., 1842, p. 170.

lettore alle caute ma sensate considerazioni del Caylus, che della Tavola aveva fornito una semplice descrizione, il Millin si compiacerà, però di aggiungere qualcosa di suo alle tante e controverse opinioni degli studiosi che lo avevano preceduto, indirizzando lo sguardo del viaggiatore alle tante informazioni che le figure umane e animali della Tavola potevano suggerire «sur l'histoire naturelle de l'Aegypte, les usages et le costume de ses habitans» (V, I, 268).

La descrizione fatta dal Millin alle antichità esposte nel Palazzo dell'Università fornirà un modello di riferimento presto seguito anche nelle successive guide della città, a partire da quella di Modesto Paroletti, edita nel 1819, che non si farà scrupolo di copiare interi brani del collega francese, citando senza riserve persino le opinioni più discutibili (come l'interpretazione del rilievo del *Kairós*)¹²⁸.

Una gradita novità doveva, infine, essere per il lettore l'ampia digressione sulle raccolte private di oggetti d'arte e di antichità, ancora gelosamente protette dalla curiosità dei comuni viaggiatori e rivelate con cautela solo agli ospiti più illustri. Non che il Millin sia stato il primo a visitare, da 'forestiero', questo genere di raccolte (ben prima di lui, nel 1778, Angelo Maria Bandini era riuscito a vedere il museo del commendatore Genevosio, e lo stesso avevano fatto, solo dopo pochi anni, due aristocratici lucchesi)¹²⁹, ma di certo è stato il primo a farne scoprire il pregio e la ricchezza ai viaggiatori che lo avrebbero seguito, una scelta in palese discontinuità con le guide e le descrizioni di Torino editate fino a quel momento, concentrate a magnificare i tesori artistici delle collezioni reali.

«Le but principal de mon voyage – scriverà il Millin nella premessa alla descrizione delle raccolte – étoit de ... remplir ma mémoire des objets qui peuvent diriger le jugement et former le goût» (V, I, 318), e a questo scopo erano di

128 M. PARELETTI, *Turin...*, cit. (a p. 228 così parla del rilievo con *Kairós*: «un homme d'un âge avancé, qui a des ailes au dos et aux pieds, que M. Millin a dit être un image allégorique de la Prudence»). Il testo del Millin verrà riutilizzato (questa volta senza citare la fonte) dal Paroletti nella guida *Turin à la portée...* cit., e più volte seguito nelle successive guide ottocentesche.

129 Vedi A. BECCARIA, *Angelo...*, cit., p. 234 e G. SFORZA, *Viaggio di due gentiluomini lucchesi*, in «Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, 63, 1913, p. 154 (il viaggio risale al 1781).

certo di grande utilità la dattilioteca, il medagliere, i bronzi antichi messi insieme dall'abate Pullini, i gabinetti di gemme e monete dell'abate Incisa e del conte de La Turbie, mentre non farà in tempo a vedere la raccolta del Genevosio, di cui vorrà ugualmente ricordare il prestigio (V, I, 322-323)¹³⁰. Anche se poco legate all'indagine archeologica del territorio (quella del Pullini era formata in prevalenza da pezzi provenienti da Roma e dalle aree vesuviane), queste collezioni rappresentavano per il Millin un capitolo fondamentale per la conoscenza degli interessi antiquari e la formazione del gusto artistico in Piemonte. Le sue indicazioni sul medagliere dell'abate Incisa, ricche di dettagli sulle monete più rare e le pietre incise di particolare qualità o curiosa iconografia, così come quelle sulle dattilioteca del conte Blancardi de la Turbie, già esaminata dal Millin a Parigi, sono ancora oggi una testimonianza preziosa per la ricostruzione della consistenza di queste raccolte al principio dell'Ottocento¹³¹, ma sarà soprattutto la collezione dell'abate Pullini a meritare, nel *Voyage*, un'attenzione del tutto privilegiata: il Millin non rimase di certo insensibile di fronte alla pregiata dattilioteca che l'abate aveva all'epoca deciso di rendere anche celebre, presentando alle stampe gli esemplari migliori (è proprio del 1811 il *Saggio di antiche gemme incise co' relativi articoli d'esposizione*), ma pezzi d'eccezione gli sembreranno anche la testa bronzea cd. di

130 «M. le commandeur Geloso avoit autrefois une très-belle collection de pierres gravées. Je ne sais ce qu'elle est devenue». Sulla collezione di pietre incise del commendatore Modesto Genevosio (detto anche Geloso), confluita nella raccolta del conte di la Turbie, vedi B. PALMA VENETUCCI, *L'abate Carlo Antonio Pullini. Il manoscritto di un erudito e il collezionismo di antichità in Piemonte nel '700*, Roma, De Luca, 1994, pp. 20-21. Fece invece in tempo a vedere la raccolta Genevosio l'abate Luigi Lanzi, a Torino nel 1793, che nei suoi taccuini di viaggio ci ha lasciato una preziosa descrizione delle gemme più interessanti (*Luigi Lanzi. Taccuini di viaggio, I. Viaggio nel Veneto*, a cura di D. LEVI, Firenze, Spes, 1988, p. 118).

131 Vedi B. PALMA VENETUCCI, *L'abate...*, cit., p. 23 e il saggio di Cristina Trincherò in questo volume. Gli appunti presi durante la visita ai gabinetti privati di Torino frutteranno al Millin alcune importanti aggiunte allo studio, che stava completando, sulle gemme incise: alcuni pezzi già appartenuti al La Turbie, e oggi al British Museum, saranno, ad esempio, inseriti nell'opera *Pierres gravées inédites tirées des plus célèbres cabinets de l'Europe*, (tavv. VIII, IV, XXXII), edita a Parigi nel 1817 (M. ELISA MICHELI, *La dattilioteca di Carlo Antonio Pullini*, in B. PALMA VENETUCCI, *L'abate...*, cit., p. 127, nota 11).

Caligola, appena acquistata dal Pullini come raro pezzo antico, o la serie di medaglie moderne con uomini illustri, giudicata dal Millin la migliore tra quelle a lui note¹³². Le note di apprezzamento per alcuni oggetti della collezione, confermate dal desiderio, più volte espresso nel *Voyage*, di procurarsi i disegni di quelli più significativi (anche di fronte alle titubanze di collezionisti un po' schivi, il Millin non perdeva l'occasione per arricchire la propria documentazione iconografica), torneranno molto utili agli eredi dell'abate, che faranno affari d'oro vendendo a prezzi esagerati i pezzi segnalati dal Millin: intorno alla metà del secolo l'autorità del *Voyage* (e la fama del suo autore) erano ormai tali da servire come garanzia di qualità persino nelle trattative di compra-vendita, e così se, nel 1853, il Museo di Antichità di Torino si troverà a pagare più del dovuto il busto del Caligola o un bronzetto di Giunone¹³³, sarà anche grazie alle lusinghiere parole del Millin.

132 L'intera collezione di Carlo Antonio Pullini è stata minutamente indagata in B. PALMA VENETUCCI, *L'abate...*, cit.: sul busto bronzeo del cd. Caligola, acquistato dal Pullini nel 1811, riconosciuto come falso moderno dal Bernoulli e oggi conservato nel Museo di Antichità di Torino, vedi *ibidem*, pp. 18, 25, 58, fig. 1. Un'interessante descrizione della raccolta Pullini, ancora mancante del Caligola, si trova nei taccuini di viaggio dell'abate Lanzi (vedi D. LEVI, *Luigi Lanzi...*, cit., p. 116). Sui rapporti tra il Pullini e il Millin vedi anche il saggio di Cristina Trincherò.

133 Sulla dispersione della raccolta dopo la morte dell'abate (1816), vedi E. MICHELETTO, *Bronzi, marmi, terrecotte e vetri antichi della collezione Pullini al Museo di Antichità di Torino*, in B. PALMA VENETUCCI, *L'abate...*, cit., pp. 57-104: in part. a p. 95 è discusso il bronzetto di Giunone, già esposto nel Museo di Antichità di Torino nel 1880, ma oggi disperso, che dell'intero gruppo di bronzetti del Pullini ottenne la stima più alta, in virtù dell'apprezzamento del Millin.

L'UOMO E LA SOCIETÀ DEL PIEMONTE NELL'ANALISI DI MILLIN ETNOLOGO

Maurice MAUVIEL

Così scriveva Pierre-Louis Ginguené a proposito del *Voyage dans le Midi de la France* di Millin:

M. Millin a visité, en voyageur curieux et en antiquaire instruit, nos départements méridionaux. Les usages et les habitudes n'y ont pas été moins que les monuments l'objet de son attention. Parmi plusieurs usages qui ont une grande conformité avec quelques coutumes des Grecs et des Romains, il a surtout été frappé par le rapport que les combats de taureaux et les ferrades des environs d'Arles ont avec les taurocatapsies de la Thessalie¹.

In tono opposto, così proclamava l'abate Jean-Pierre Papon nella premessa al suo *Voyage littéraire de Provence*:

Il ne faut pas qu'un voyageur se promette d'avoir une idée juste du génie des peuples chez lesquels il voyage. C'est un privilège réservé aux personnes en place, qui sont nées dans le pays ou qui y habitent depuis longtemps².

Originario di Puget-Théniers, nell'attuale dipartimento francese delle Alpes-Maritimes, Papon esitava a ritrarre i suoi compaesani e, come la maggior parte dei viaggiatori del tempo, si accontentava di rilevare che

- 1 *Rapport sur les Travaux de la Classe d'Histoire et de Littérature ancienne*, fait lors de la séance publique le 1^{er} juillet 1808, Paris, Imprimerie impériale, 1808, pp. 28-29.
- 2 J.-P. PAPON, *Voyage littéraire de Provence*, Paris, Barois l'Aîné, 1780, p. XIV.

Le caractère des Provençaux nous paraît être la nuance par laquelle l'esprit humain passe des modifications que les causes physiques et morales lui donnent en Italie à celles que d'autres causes physiques et morales lui donnent en France; de manière que les Provençaux participent du caractère des deux nations [...]. Le véritable ami de l'antiquité ne recherche pas les monuments pour une vaine curiosité, mais il les prend pour guide, afin de retrouver dans l'origine des sociétés les traces des mœurs et des usages qui existent encore, ou qui ont successivement disparu, et les vestiges des institutions sages, des coutumes barbares, des vérités utiles, ou des préjugés dangereux³.

Il confronto tra questi testi consente di misurare i cambiamenti occorsi tra il 1780 e la data di pubblicazione del viaggio di Millin: gli studi degli *Idéologues* avevano profondamente mutato il quadro epistemologico. Millin fu certo influenzato da numerosi loro scritti, innanzi tutto quelli di De Gérando, che aveva indagato i fenomeni di socializzazione precoce del bambino attraverso il confronto e non più soltanto attraverso l'introspezione, che non consentiva di risalire alle fonti della 'cultura del gruppo' – per citare la definizione dell'antropologia psicologica contemporanea. De Gérando aveva inoltre proposto un metodo per l'osservazione dei popoli allora detti 'selvaggi'. Altra influenza su Millin era stata esercitata da Volney. I resoconti dei suoi viaggi in Siria, Egitto e Stati Uniti furono oggetto di attenzione negli ambienti colti del tempo e da chi desiderava scoprire e studiare i popoli stranieri. Infine, Millin fu regolare lettore de «La Décade philosophique, littéraire et politique», rivista di cui Ginguené era il più attivo redattore. Tutte queste letture ispirarono il metodo di osservazione che applicò poi nei suoi viaggi⁴.

All'epoca del soggiorno in Piemonte e in Liguria, Millin comprendeva, leggeva e parlava correttamente l'italiano; tuttavia, si scontrò con le difficoltà rappresentate dai dialetti. Nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* ammette infatti

3 *Ivi*, p. 4.

4 Cfr. VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Egypte en 1783, 1784, 1785*, Paris, Dessene, 1787; J.-M. DE GÉRANDO, *Considérations sur les Diverses Méthodes à suivre dans l'observation des Peuples Sauvages*, Paris, s.e., s.d. [ma 1800]; J.-M. DE GÉRANDO, *De la Génération des Connaissances Humaines*, Berlin, G. De Decker, 1802; VOLNEY, *Tableau du Climat et du Sol des États-Unis, suivi d'éclaircissements sur la Floride*, Paris, Courcier et Dentu, 1803, 2 voll.; «La Décade Philosophique, Littéraire et Politique», 42 voll., anno I-1803, poi, dal 1804, «La Revue ou Décade Philosophique, Littéraire et Politique», quindi «La Revue Philosophique, Littéraire et Politique», 1804-1807, 11 voll.

apertamente di non aver capito bene le battute della maschera torinese Gianduja in uno spettacolo di marionette cui aveva assistito a Torino. Il vernacolo, in campagna come in città, era allora molto diffuso e, per questa ragione, quando sostò in Valle di Susa, Millin ricorse a informatori del posto. Soprattutto l'ingénieur Derrien svolse un vero e proprio ruolo di mediatore tra l'erudito straniero e gli abitanti. Quando invece, come nel caso del viaggio nel Sud della Francia, aveva dimestichezza con le forme dialettali, si trovava facilitato nelle sue ricerche da etnologo e sociolinguista. Nel breve *Essai sur la langue et la littérature provençale*⁵ aveva spiegato con precisione il metodo che adottava quando si trovava in tali condizioni ottimali.

È opportuno sottolineare come, in un'epoca in cui le parlate regionali erano guardate con un certo qual disprezzo, Millin si mostrasse estraneo a qualsivoglia pregiudizio ideologico. Mentre l'imperativo era diffondere la lingua nazionale di Francia a detrimento dei dialetti, Millin condivideva le preoccupazioni di *Idéologues* come Volney, ma soprattutto Dominique-Joseph Garat e l'amico Pierre-Louis Ginguené. Il basco Garat si batteva per la difesa della sua lingua madre, proponendo all'Imperatore l'utopico progetto di riunire le aree di lingua basca spagnole e francesi in un grande territorio che avrebbe garantito una funzione di raccordo tra Francia e Spagna. Dal canto suo, l'italianista Ginguené temeva che la politica di Bonaparte portasse all'imposizione della lingua francese nella penisola italiana. In una relazione inviata all'Imperatore nel 1808, Garat insisteva sull'importanza di rispettare la lingua e l'identità dei Paesi Baschi, nell'interesse di tutti⁶. Nel dare alle stampe il rapporto, Napoleone, irritato, soppresse quel passo, ma il tenace Garat non esitò a pubblicarne la versione integrale. Dal canto suo, Volney si teneva maggiormente in disparte rispetto alle questioni sociolinguistiche; tuttavia, illustrò come il dipartimento della Corsica presentasse particolarità linguistiche e usanze di cui la Repubblica francese avrebbe dovuto tenere conto.

5 A.L. MILLIN, *Essai sur la langue et la littérature provençale*, Paris, J.B. Sajou, s.d., Estratto dal «Magasin encyclopédique» [P-BNF, L140-MFC].

6 M. MAUVIEL, *La postérité de Dominique Joseph Garat (et de la postérité des Idéologues en général)*, Actes en ligne du Colloque International *Idéologie-Grammaire Générale-Écoles Centrales* (Château de Hohentübingen, 29 mars-2 avril 2001), sous la direction de Ilona Pabst et Jürgen Trabant, Free Universität Berlin, www.geisteswissenschaften.fu-berlin.de/v/grammaire-generale/Actes_du_colloque/Textes/Mauviel/index.html, 2007, pp. 309-346.

Il metodo di Millin

Le poche pagine del *Voyage dans le Midi de la France* in cui descrive con grande precisione la breve ma interessante navigazione tra Beaucaire e Arles offrono una sintesi efficace del suo metodo⁷. Colpisce vivamente la dimestichezza con la tecnica dell' 'osservazione' tipica degli *Idéologues*. In quel capitolo, si nota come Millin interroghi con finezza una madre di famiglia per recuperare informazioni sull'impiego del francese e del provenzale, l'organizzazione familiare e le consuetudini sociali. La conversazione ha per scopo annotare in breve tempo un ampio materiale linguistico e sociale. Il colloquio è condotto con logica e rigore scientifico, e nel contempo con delicatezza e accortezza. Incuriosito dalla presenza, nei paraggi, di un uomo con una gamba di legno, Millin aspetta che la conversazione con la signora sia ben avviata e che la sua interlocutrice si senta a suo agio, per poi passare a porre domande anche sull'anziano marinaio che passava lì accanto. Per cominciare il colloquio, Millin ricorre a complimenti che hanno come oggetto la sua bambina, senza esitare ad adottare un tono familiare: «Vous avez-là une jolie petite fille, dis-je à une grosse femme qui était près du patron, elle vous ressemble beaucoup»⁸. Queste parole suscitano una risposta cordiale, che esorta Millin proseguire il dialogo, chiedendo se la donna ha altre figlie, domanda che riceve subito una risposta spontanea: «Hélas! Oui, j'ai encore deux filles et un enfant [in luogo di *garçon*]]»⁹. Attraverso questo breve scambio di battute, Millin può rilevare l'inserimento di espressioni tipiche del provenzale in un discorso in lingua francese. Poiché all'epoca non esistevano i registratori, la precisione e la varietà del vocabolario recuperato inducono a pensare che l'osservatore abbia preso rapidi appunti al fine di non dimenticare nulla di quanto udito. Nell'*Essai sur la langue provençale* Millin aveva riportato numerose espressioni dialettali in uso nel francese parlato in quella regione: «Vous manquez de Marseille» (per «vous avez quitté Marseille»), «mon habit est tout *péris*» (per *gâté*), «vous demandez sans doute s'il a l'esprit» (per «s'il a de l'esprit»), «je suis sa *marâtre*» (per «*belle-mère*»), «elle porte le deuil d'un oncle qui

7 A.L. MILLIN, *Essai sur la langue...*, cit., pp. 46-49.

8 *Ivi*, p. 47.

9 *Ibid.*

lui a laissé un bon *légat*» (per «*legs*»), «vous lui verrez monter les *degrés* (per «l'*escalier*») du port *de quatre en quatre* (per «*de quatre à quatre*»), e così via. Il viaggiatore, dunque, prima si limita ad ascoltare e ad annotare la lingua dei suoi interlocutori, quindi, autentico «*observateur de l'homme*», prova a elaborare una spiegazione scientifica, in toni neutri: «Ces provençalismes sont extrêmement fréquents même parmi des gens qui ont reçu quelque éducation et qui ont fait des études, elles viennent de l'habitude de parler la langue du pays»¹⁰.

Millin e il concetto di 'abitudine'

L'espressione *habitude*, abitudine, molto caro a Volney e a tutti gli *Idéologues*, torna spesso nelle pagine di Millin. Al tempo non era in uso l'espressione *culture*, cultura, nell'accezione attuale, che è elastica e imprecisa. Per riprendere la definizione data dall'autore del *Voyage en Égypte et en Syrie*, la cultura – di gruppi sociali, nazionali o etnici – è l'insieme delle abitudini acquisite molto precocemente. Per De Gérando e Ginguené, quella che oggi l'antropologia psicologica chiama 'socializzazione primaria' svolge un ruolo essenziale. Millin condivide tale teoria, ciò nonostante non ne fa esplicita menzione nel suo resoconto di viaggio in Piemonte, perché, alla data della pubblicazione, in piena Restaurazione, non sarebbe stato prudente citare quegli intellettuali invisi al nuovo regime. Nel *Tableau du Climat et du Sol des États-Unis* Volney refuta, pur senza nominarla, la tesi di Montesquieu sull'influenza dei climi sul carattere delle persone, dimostrando che il carattere nazionale non è determinato dalle condizioni climatiche, dal terreno e dalla situazione economica, bensì dalle abitudini acquisite presto, sin dall'infanzia (dunque quasi inconsciamente) e dal sistema di governo. Confrontando l'*identità* di due piccole comunità, una francese e l'altra inglese, che vivevano vicine sulle rive del fiume Wabash, nell'Ohio, nelle stesse situazioni climatiche e ambientali, Volney riscontra che

[...] les véritables raisons de la différence d'issue se trouvaient dans la différence des moyens d'exécution et de l'emploi du temps, c'est-à-dire dans ce qu'on nomme *habitudes* et *caractère national*; or ces habitudes et ce caractère national ont pour causes

10 *Ivi*, p. 49.

principales le système d'éducation domestique et la nature du gouvernement, l'un et l'autre plus puissants que le fond même du tempérament physique. Quelques traits comparés de la vie journalière des colons des deux peuples, rendront sensible la vérité de cette opinion¹¹.

Due distinti sistemi sociali sono messi a confronto: il silenzio e la riservatezza dell'uno e la volubilità e la loquacità dell'altro, il comportamento dimesso della donna inglese e l'atteggiamento ribelle di quella francese, e così via¹². Per rafforzare le sue affermazioni, Volney aggiunge riflessioni tratte da precedenti osservazioni fatte in Egitto e in Siria a proposito del carattere taciturno degli orientali. Come Volney, nei suoi *Voyages* anche Millin conclude che le abitudini possono evolversi e trasformarsi.

Da Nizza alla Maurienne: lo sviluppo dell'osservazione etnografica

Nell'attraversare la Maurienne, Millin riserva particolare attenzione alla parlata dei fanciulli in cui si imbatte, dei quali annota e riporta le espressioni. Ogni parola del passo del *Voyage en Savoie* dove riferisce di quelle conversazioni merita di essere analizzata:

Je rencontraï près de la Chambre plusieurs troupes de petits enfants dont le plus âgé pouvait avoir dix ans. Je leur demandai où ils allaient: «En France, mon bon Monsieur» me répondirent-ils; rien n'avait encore pu habituer les Savoyards à se regarder comme Français (V, I, 71).

11 *De la colonie du Poste Vincennes sur la Wabash et des colonies françaises sur le Mississipi et le lac Erié*, in *Œuvres complètes de Volney, précédées d'une Notice sur la vie et les écrits de l'auteur*, Paris, Firmin Didot, 1860, p. 708.

12 *Ivi*, p. 709. Tra i precursori della teoria di Volney, Ibn Khaldoun, Montaigne, Francis Bacon, Helvétius.... In particolare, Montaigne aveva scritto: «[...] notre principal gouvernement est entre les mains de nos nourrices, ... l'assuefaction [l'habitude] endort la vue de notre jugement» (*Essais*, livre I^{er}, cap. XXIII); «C'est à la coutume de donner forme à nostre vie, telle qu'il lui plaît; elle peut tout en cela: c'est le breuvage de Circé, qui diversifie notre nature comme bon luy semble» (*Essais*, livre III, cap. XIII).

Segue una descrizione minuziosa delle condizioni di questi abitanti della Savoia che, sin da piccoli, avevano assunto – pur accettandole spensieratamente – abitudini assai dure e anche la consuetudine a non considerarsi francesi. Poche righe dopo, Millin annota che «Les montagnards de la Maurienne ont en général la taille peu élevée. Leurs traits n’ont rien d’agréable; leurs habitudes sont grossières, comme leurs habits» (V, I, 71). L’aggettivo *grossier*, rozzo, è utilizzato da Millin non per indicare le persone, ma piuttosto le loro abitudini, le caratteristiche che quella gente ha assunto conducendo un certo tipo di vita sin dall’infanzia. L’attenzione alle ‘cause’ dei comportamenti supera ogni rischio di giudizio dettato da pregiudizi sociali o nazionali.

Nelle pagine incentrate sulle consuetudini della vita familiare, e in modo particolare alle tradizioni legate ai matrimoni, Millin dà prova di possedere un senso etnologico davvero impressionante per l’epoca. Le migliori, più circostanziate descrizioni che ha lasciato riguardano i villaggi della Maurienne e della Valle di Susa. Il viaggiatore non si accontenta di raccontare le cerimonie: si documenta sul lungo percorso che accompagna la preparazione delle giovinette alle nozze, sui rituali tradizionali, sulle fasi della cerimonia, sui festeggiamenti che fanno seguito. Significati di ordine sociale e simbolico attraggono la sua attenzione, così come, al solito, la lingua: applicandolo alla realtà sociale e culturale delle vallate delle montagne savoiarde e piemontesi, Millin mette qui in pratica il metodo di osservazione e di rapida annotazione dei dati descritto nell’*Essai sur la langue et la littérature provençales*. Le prime e più rilevanti inchieste etnologiche intraprese da Millin durante il viaggio attraverso la Savoia e il Piemonte hanno come sfondo la vallata della Maurienne, a Saint-Jean, poi la Valle di Susa, nei comuni di Monpantero, Mattie, Gravera e Meana.

A Saint-Jean de Maurienne assiste a un battesimo, di cui lascia ampia descrizione. Il lettore incontra innanzitutto i particolari dei gesti richiesti dal rito: la culla viene posta sulla spalla destra di colui che la porta, «honneur rendu à son sexe», e il sesso del bambino è indicato dal colore dei nastri che la ornano. Mentre per le femmine le campane restano silenziose, per i maschi vengono fatte suonare per annunciare l’arrivo di un nuovo difensore della patria (V, I, 78): attento all’evolversi delle tradizioni, Millin nota che in questo caso non si tratta di una consuetudine radicata nella Storia, bensì di un rito aggiunto dopo la Rivoluzione, espressione del-

l'ideologia patriottica. Le informazioni sulle *compareilles*, banchetto festoso dove gli ospiti di primo rango sono il padrino e la madrina del neonato, sono invece restituite non attraverso l'osservazione diretta, bensì grazie a notizie ottenute da un informatore, dal quale si apprende inoltre che la madre deve presentarsi sulla soglia della chiesa con il capo coperto da un velo per poter ricevere la benedizione. Quanto ai riti delle nozze, Millin si sofferma a descrivere quelli rilevati nei villaggi dell'alta Maurienne, operando un confronto tra le tradizioni dei diversi comuni e tentando di tracciare una sintesi da dove emergono le consuetudini maggiormente radicate. A Saint-Jean de Maurienne il pretendente è solito recarsi la sera, accompagnato da un amico, davanti alla casa dell'amata: se nota la fanciulla scagliare un tizzone contro il caminetto, significa che la sua proposta non è stata accettata. Anche in questo caso molte delle notizie riportate su questo 'rito' della richiesta di matrimonio non sono di prima mano, bensì trascritte dal resoconto dettagliato di un informatore. Nelle pagine dedicate alle usanze della Maurienne Millin insiste sulla funzione sociale e sul carattere simbolico di tutte le tradizioni recensite, come ad esempio la consuetudine secondo cui la novella sposa venga accolta, subito dopo la cerimonia, dalla suocera, la quale le rovescia una presa di grano in testa per annunciare la prosperità e la conseguente felicità dell'unione appena siglata. L'austero Millin sembra voler aggiungere persino un tocco di humour là dove riporta che, la vigilia delle nozze, i genitori dei futuri coniugi si riuniscono, mentre la sposa non si fa vedere da nessuno.

Nelle pagine sulle tradizioni del matrimonio in Val di Susa, Millin si diffonde con molta precisione in merito alle relazioni intessute tra i futuri congiunti, relazioni declinate secondo ancestrali costumi locali, che riporta nella loro diversità. Le modalità di recupero delle informazioni cambiano nel passaggio dalla Maurienne alla Valle di Susa: mentre sul versante francese Millin sembra aver condotto le ricerche pressoché da solo, giunto in Italia viene affiancato da un informatore di grande competenza, l'ingegner Derrien, il quale, incaricato di seguire i lavori di ricostruzione e ampliamento della strada carrozzabile che collegava, tramite il Moncenisio, la Francia all'Italia, da diversi anni si era trasferito nella Valle e pertanto ben era a conoscenza di usi e costumi del posto. Come già accaduto nel soggiorno a Nizza, per cui la documentazione sui libri si affiancava all'inchiesta sul campo attraverso informatori, Millin si sofferma a descrivere i costumi delle

donne in occasione degli spozalizi, precisando che soltanto a quelle sposate era consentito indossare abiti di seta e che ogni marito, foss'egli un semplice contadino, avrebbe fatto il possibile per acquistarne uno per la consorte. Millin indugia quasi con voluttà nella presentazione delle acconciature delle donne, dilungandosi su forme e colori, come avrebbe poi fatto relazionando dei viaggi successivi, ad esempio nel resoconto del Carnevale di Roma.

Millin e la piet  popolare: un osservatore neutrale?

Nell'ambito delle osservazioni e delle analisi di tipo etnologico di cui si occupa Millin, merita mettere in risalto l'atteggiamento che adotta verso la fede popolare e il clero.

In un santuario o in una meta di pellegrinaggio, il viaggiatore tende a esimersi dall'esprimere un giudizio personale. Ad esempio, si astiene da commenti nel descrivere il solenne pellegrinaggio al Monte Oropa, vicino a Biella: sembra piuttosto proiettarsi nello spirito del pellegrino. L'osservatore deve infatti rendere conto di ci  che vede senza pregiudizi, palesando empatia con il popolo dei fedeli:

Quelles prodigieuses influences doit avoir le p lerinage du Mont Oropa sur celui qui l'entreprend avec toutes les dispositions que le succ s exige... Le p lerin se pr pare par des pri res, corrobore sa croyance par la m ditation, et d j  *son syst me moral et physique* ont  prouv  une r volution salutaire. Il s'arr te   Bielle o  il attend avec une religieuse impatience... (V, II, 25).

Nella lunga relazione sui preparativi e poi del pellegrinaggio, Millin, *observateur de l'homme* attento e imparziale, evita di esprimere sentimenti personali, riprendendo quasi alla lettera il titolo del celebre saggio di Cabanis sui rapporti tra fisico e morale dell'uomo¹³. Si pronuncia, invece, sugli eccessi delle superstizioni popolari nelle pagine dove racconta quanto notato visitando una cappella, a

13 P.-J.-G. CABANIS, *Rapports du physique et du moral de l'homme* (1796-1802), Paris, Crapart, anno II, 2 voll.

Genova: venerare la coda dell'asina che aveva portato il Cristo gli sembra qualcosa di grottesco. Ma nel resto del *Voyage* dimostra sempre grande rispetto per il culto della Madonna, con i suoi significati profondi e universali che vanno ben al di là della religione cattolica:

J'ignore ce que sera devenue la singulière relique de la *queue de l'ânesse*, sur laquelle Jésus-Christ avait fait son entrée dans Jérusalem, et que les Dominicains de Gênes montraient avec une extrême vénération. Misson et d'autres écrivains protestans [sic]: Lalande, Roland et des auteurs dits Philosophes en ont fait un sujet de moquerie. C'est un genre de plaisanterie qu'il faudrait répéter à satiété dans les relations de voyage... Il ne faut pas une bien grande philosophie, une bien haute raison dans ce siècle de lumière, pour se mettre à l'abri des pieux mensonges qui sont dus à un faux zèle ou à l'ignorante crédulité, et il n'y a rien de plus facile que d'en faire l'objet de vaines déclarations. À l'exemple du Voyageur grec, je me contente seulement d'indiquer les objets d'une antique vénération; et si quelque fois j'en trace l'histoire, je laisse au bon sens et à la foi le soin de les juger (V, II, 186-187).

Traspare qui un Millin figlio della cultura dei Lumi; tuttavia, l'*observateur de l'homme* deve rendere conto con precisione e simpatia delle manifestazioni collettive della fede popolare, sottolineando che si tratta dell'eredità di una tradizione. Poi, ciascuno è libero di esprimere il proprio parere. Ma gli è difficile tacere sul comportamento superstizioso dei Domenicani, che sono istruiti e pertanto, diversamente dai contadini ignoranti, non dovrebbero assegnare un significato particolare alla coda di un'asina... Al contrario, la venerazione della Vergine, ancorata profondamente nella tradizione, incoraggia sentimenti alti e nobili nell'animo del popolo. Etnologo attento, Millin riporta quanto osservato dimostrando empatia, tentando cioè di descrivere le manifestazioni esteriori della devozione, quindi di interpretarle, passando dall'etnografia descrittiva all'etnologia interpretativa.

Il viaggiatore sembra invece perdere per qualche istante l'abituale tono neutro nella descrizione degli abitanti di Monpantero, e dei rapporti tra uomo e donna all'interno della comunità: grossolani e insensibili, gli uomini di quel villaggio considerano le donne come bestie da soma, anzi peggio, preoccupandosi di chiamare un medico per le vacche, non per le consorti malate... (V, I, 133). Stupisce leggere un passo dal tono così lapidario come quello in cui riferisce di tale atteggiamento nelle pagine di un autore abitualmente prudente nell'evitare valutazioni

affrettate e viziate da pregiudizi. Forse l'informatore Derrien provava qualche risentimento verso gli abitanti di quel comune e lo aveva trasmesso al suo interlocutore. Diversamente dal solito, Millin riferisce fatti che hanno dell'inverosimile, scrivendo ad esempio che «Pour savoir si un malade est en danger, on lui présente une soupe copieuse. S'il la mange, il donne quelque espoir; s'il la refuse, on le croit perdu, et on cesse souvent de lui donner des secours...» (V, I, 133). È questa una critica aperta alle superstizioni; ancor più severa è la condanna alla prassi impietosa secondo cui le donne del paese erano obbligate a recarsi al fiume per lavare i panni poco dopo il parto (V, I, 133).

Dall'inchiesta etnografica sul campo alla riflessione antropologica

Sfogliando il *Voyage* è facile cogliere la vivacità con cui si anima la curiosità di Millin e la facilità con cui riesce ad avviare conversazioni con tutte quelle persone che per il loro comportamento suscitano il suo interesse, soprattutto nel caso delle tradizioni popolari. Di particolare rilievo la scena cui assiste a Susa:

J'avais été passer la soirée chez Monsieur Derrien. Il était très tard quand je rentrai chez moi. Je vis des jeunes gens qui traçaient des lignes; les uns en semant une grande quantité de son, d'autres de tan réduit en poudre; j'en demandai la raison, et j'appris que c'était un usage parmi les artisans, et même parmi les bourgeois, de faire, lorsqu'un de leurs amis se marie, de pareilles traînées, depuis sa porte jusqu'à celle des jeunes filles auxquelles il adressait son hommage avant son mariage. Le dépit des jeunes filles, la jalousie de la nouvelle épouse deviennent des sujets d'amusement et de plaisanterie. Cette cérémonie qui a lieu dans toute la Lombardie s'appelle Berna (V, I, 129).

Il lavoro dell'osservatore si è articolato in due momenti e rispetta l'impostazione dell'etnologo: prima assistendo di persona, di notte, al rito, quindi completando la documentazione con informazioni fornite con molta probabilità da Derrien. Nella stesura del resoconto, la quantità di dati e di informazioni recuperate consentono a Millin di comunicare che la medesima abitudine è presente in tutta la Lombardia. Diverso è il recupero del materiale inerente le tradizioni nuziali di Monpantero, perché in questo caso Millin non ha potuto effettuare inda-

gini personali e ha dovuto affidarsi esclusivamente ai racconti dell'informatore Derrien. Millin dà però prova di saper organizzare e interpretare i dati, traendo profitto dalle conoscenze del suo interlocutore:

Lorsqu'un mariage est arrêté entre les parents des jeunes gens de ce village, les voisins de la fille à marier lui donnent de la laine prête à filer: celle-ci s'empresse d'en faire usage; quand ce travail est fini, elle forme des petits paquets qui renferment chacun assez de laine filée pour faire une paire de jarretières. Elle a toujours de ces paquets, en allant aux champs, aux vignes, et même à l'église; et, quand elle rencontre des jeunes gens, elle leur en glisse un dans la poche. Elle continue ce manège jusqu'à ce que toute la laine, qui lui a été donnée, soit épuisée. Les jeunes gens qui s'en trouvent pourvus sont obligés d'en faire, ou du moins d'en faire faire des jarretières. Lorsqu'elles sont faites, ils les portent à la jeune fille avant son mariage, afin qu'elle ait le temps de les faire teindre; la couleur qu'on leur donne est ordinairement rouge-brun ou jaune serin. Le jour de ses noces, elle distribue ces jarretières aux jeunes gens dans les poches desquels elle avoit glissé de la laine. M. Derrien me raconta encore, en marchant, d'autres coutumes singulières qui ont lieu dans les villages de cette partie des Alpes (V, I, 135-136).

Dall'etnografia alla riflessione sociolinguistica

I fatti riportati nei villaggi di Mattie, Gravere e Meana, e le riflessioni che li accompagnano, denotano che, nella maggior parte dei casi, Millin fu un osservatore diretto, che si era trovato in una situazione simile a quella vissuta a Beaucaire e ad Arles. In più occasioni riporta frasi nel dialetto locale e tutto lascia pensare che fu lui stesso a condurre le interviste, annotando cammin facendo le risposte che si incontrano nel *Voyage*, dove le espressioni in vernacolo sono associate alla versione francese. Lo studio etnologico sulle forme vernacolari si fa più approfondito quando l'osservatore visita luoghi rurali lontani dalla cultura cittadina, come ad esempio nelle pagine sulle tradizioni collegate alle festività nuziali nel villaggio di Mattie:

Dans un village voisin, appelé Mathié (Máttie), le prétendu vient se marier dans le lieu où demeure sa fiancée. La cérémonie faite, les parents et les personnes invitées à la noce accompagnent les époux jusqu'à la maison du mari. À l'entrée de chaque hameau que l'on trouve en chemin, les femmes répètent seules, à tue-tête, des chansons françaises pour la plupart, mais qui deviennent inintelligibles dans leurs bouches. En gé-

néral, ces montagnards chantent horriblement mal des airs traînants, et qui provoquent le sommeil, en allongeant beaucoup les finales comme font les Picards. On se croirait dans les villes de la Basse-Bretagne plutôt qu'à l'entrée de l'harmonieuse Italie. Arrivés à la porte de la maison du mari, l'épouse et le cortège s'arrêtent. L'époux appelle son père qui se tient dans sa maison, et lui dit en patois du pays: «Pare, pare, sie vos couten qui vous meno una nora di méison?»; «Mon père, mon père, êtes-vous content que je vous mène une bru dans la maison?». Le père arrive et répond: «ben, ben, basta quell'sia brava», «oui, oui, pourvu qu'elle soit sage», le fils répond: «y vos la meno con honor et respect», «Je vous l'amène avec honneur et respect». Le père prend la main à sa bru et l'embrasse, la belle-fille lui donne un mouchoir, et entre avec lui dans la maison de son mari. Toute la noce suit, et on se met à table (V, I, 136-137).

Lo studio prosegue a Gravera. La descrizione riportata nel *Voyage* assume una fisionomia più realistica e articolata, e lascia affiorare la costante attenzione sociolinguistica dell'autore:

Lorsque le prétendu va chercher sa future épouse, afin de la mener à l'église pour la cérémonie du mariage, un des parents de la fille se déguise en vieille femme déguenillée, avec une quenouille au côté. À la ceinture qu'il porte autour du corps, pendent des cuillers à pot et des écumoirs. Il se place, dans cet état, devant la porte de la maison, où se trouve la fiancée avec ses parents. L'époux se présente à la vieille, et lui demande son épouse; la vieille lui répond que c'est elle. Le futur peu poli lui dit: «y vos voye pas, o sie tro brutta», «je ne vous veux pas; fi, vous êtes trop laide». La vieille insiste, et lui défend l'entrée de la maison qu'elle assure être la sienne. L'époux et la vieille se chargent d'insultes grossières. La vieille fait alors venir, de la maison, une petite fille, et dit à l'époux: «toi cella?». «Est-ce celle-là?». L'époux répond: «non e pas cella; l'e trop joven», «ce n'est pas celle-là; elle est trop jeune». Il s'établit alors une nouvelle querelle entre l'époux et la vieille, qui détache enfin une cuiller à pot de sa ceinture, et, prenant, dans une marmite qui est à ses côtés, une cuillerée de riz cuit à l'eau, la lance contre l'époux et les spectateurs qui l'accompagnent. Toute la foule se sauve en riant. Aussitôt l'épouse véritable sort parée de ses plus beaux habits, donne la main à son époux, et le fait entrer dans toute la noce. On se met à table, et de là on se rend à l'église (V, I, 137-138).

L'importanza dell'analisi delle parlate locali nei comuni di Matie, Gravera e Meana risiede altresì nel riscontro delle differenze che contraddistinguono l'appartenenza ai diversi strati sociali cui appartengono i locutori: Millin nota che il contadino, l'artigiano e il ricco borghese fanno tutti uso del dialetto, ma ciascuno con delle varianti.

Il soggiorno a Torino: verso la sociolinguistica

A Torino l'*observateur* ha modo di ampliare e approfondire la sua analisi. Nel capoluogo sabauda il dialetto varia a seconda delle classi sociali, però tutti lo parlano. In questo contesto, Millin inizia uno studio nuovo, sulle relazioni e contaminazioni linguistiche: piemontese, italiano, influsso della lingua straniera vicina, il francese, ben nota e utilizzata dal ceto colto. Significativo, in proposito, il passo in cui fa un resoconto della serata trascorsa al Teatro delle Marionette. L'attenzione dello spettatore si concentra non tanto sullo spettacolo quanto su aspetti linguistici e sociali: «Ce spectacle me fit plaisir parce que c'était un exercice pour la langue» (V, I, 233).

La programmazione del teatro propone prima un dramma, l'*Isola Disabitata*; la seconda recita in cartellone è invece una commedia. Quella sera vanno in scena Tartaglia, la maschera veneta, e Gianduia, l'eroe popolare locale. Millin osserva innanzi tutto che la platea è composta da borghesi e non da popolani, e che, sul palcoscenico, tutti gli attori si esprimono in italiano, eccetto Gianduia. Con discrezione, il francese ammette di non comprenderne tutte le battute per la scarsa dimestichezza con il dialetto: «Gianduja s'exprime toujours en piémontais, et [il] doit dire des choses très bouffonnes, car à chaque moment, ceux qui l'entendaient étouffaient de rire» (V, I, 234).

Nelle ultime pagine dedicate al resoconto della permanenza a Torino, Millin approfondisce la riflessione sui prestiti linguistici in funzione della classe di appartenenza dei locutori, senza trascurare di soffermarsi su opere inerenti il dialetto piemontese e la letteratura scritta in vernacolo. Mostra ad esempio di aver consultato la *Grammatica piemontese* e il *Dizionario* di Pirino, così come il *Dizionario piemontese e francese* di Capello, e di conoscere parecchie raccolte di poeti piemontesi, come quelle dell'astigiano Allione¹⁴ e del Casalis.

Come Ginguéné, che nella sua *Histoire littéraire d'Italie* dedicava spazio tanto ai capolavori della letteratura quanto alle parlate dei contadini della regione di Pa-

14 Autore delle *Commedie e farse Carnavalesche nei dialetti Astigiani, Milanese e Francese misti con latino barbaro* (fine XIV secolo). Cfr. M. MAUVIEL, *Un Garibaldien niçois Fils du Printemps des Peuples: Giuseppe Beghelli, Draguignan, Wallada, 2006*, pp. 558-560, per una citazione dalla rara *Farsa del Franzoso alogiato da un Lombardo*.

dova, Millin dà prova di grande sensibilità verso la diffusione delle diverse forme del dialetto nei diversi strati della società torinese, arrivando a distinguere la coesistenza di tre varianti di piemontese: quello della corte e dell'aristocrazia, quello della borghesia e quello del popolo. Dimostra inoltre attenzione verso il differente impiego del dialetto da parte di uomini e donne, come quando annota che «Les nobles et les courtisans aiment beaucoup parler le piémontais, et j'ai entendu des hommes et des femmes, de la première classe et d'un esprit très cultivé, parler entre eux piémontais avec un grand plaisir» (V, I, 334). Conclude infine sulla diversità del piemontese parlato nelle campagne rispetto a quello in uso in città e che i contadini sono soliti a impiegare espressioni tali da creare una lingua a sé: «[...] les paysans ajoutent encore des expressions, et modifient les autres de manière à faire un jargon particulier» (V, I, 335). Le sue descrizioni del linguaggio delle classi popolari certo lasciano a desiderare se confrontate ai metodi dell'attuale ricerca linguistica, nondimeno ben pochi viaggiatori del suo tempo diedero prova di una così fine conoscenza della situazione linguistica piemontese come Millin, il quale, a proposito delle caratteristiche generali, constata che «[...] les personnes des classes inférieures s'expriment presque toujours en piémontais. C'est un mélange de ces deux langues, italien et français, auxquels se joignent plusieurs mots dauphinois, savoisiens et nizards» (V, I, 34). Un'affermazione fondata, in quanto all'epoca molti nativi del Delfinato, della Savoia e di Nizza si trasferivano temporaneamente o definitivamente in Piemonte in cerca di lavoro. E, ancora, Millin è capace di condurre un'analisi morfologica comparata sull'utilizzo del dialetto piemontese e le sue varianti tra popolo e ceto colto, giungendo a osservare che «[...] la dernière syllabe d'un grand nombre de mots n'est pas prononcée, que les personnes cultivées et les nobles font sentir un e ouvert dans des mots où les gens du peuple ne font sentir qu'un e muet ou un a» (V, I, 334-335, note 1-2).

Dalla cultura materiale tradizionale alle innovazioni tecniche

Lo sguardo dell'*observateur* sulle abitudini delle terre visitate si estende anche alla cultura materiale e alle tecniche, cui presta molta attenzione in Maurienne, a Torino e a Genova.

Scrivendo di Lans-le-Bourg, annota ad esempio che «L'habitude de démonter et de remonter les voitures a rendu les habitants de Lans-le-Bourg industriels et mécaniciens» (V, I, 87). Così chiude l'analisi psico-antropologica del carattere degli abitanti di Ferriere: «Ils gagnaient autrefois beaucoup d'argent pour porter les bagages, démonter et remonter les voitures avec le transport avec les mulets. L'amour de l'argent les a réunis, l'habitude aujourd'hui les retient» (V, I, 144).

Millin non si limita a rilevare le tecniche in uso nel passato in rapporto alle usanze degli abitanti (contadini, artigiani, manovali), ma le esamina secondo una prospettiva storica, dando così prova di aggiornamento sull'evoluzione della scienza e della tecnica, sulle trasformazioni che avrebbero rivoluzionato la vita nel corso dell'Ottocento. Impossibile, dunque, credergli, quando scrive che «Le but principal de mon voyage était de voir autant qu'il était possible ce que l'Italie contient de précieux, de rechercher ce qui n'avait pas encore été observé, et de remplir ma mémoire des objets qui peuvent diriger le jugement et former le goût» (V, I, 316). Forse quelle erano state le intenzioni che lo avevano animato quando era partito da Parigi, però le osservazioni di ordine tecnologico e linguistico accumulate nel corso del viaggio in Italia gli spalancarono successivamente orizzonti inattesi. La scoperta dell'avanzamento della scienza e della tecnica nella capitale piemontese, per esempio, furono per lui fonte di meraviglia. Millin non restò affascinato soltanto dai *Cabinets de curiosités*, perché provò eguale ammirazione di fronte ai macchinari e a tutte le realizzazioni tecnologiche che ebbe modo di riscontrare a Torino. Erano quelli i prodromi di una nuova cultura materiale che fa intravedere un orizzonte nuovo, preparando il terreno all'avvento di una civiltà meccanica che avrebbe trasformato radicalmente abitudini e stili di vita. Tre lunghe note documentatissime sono dedicate nel *Voyage* alla descrizione della macchina pneumatica, con il suo apparato di condensazione, al meteorografo universale (un barometro e termometro dove i cambiamenti di pressione e temperatura erano registrati automaticamente) e, addirittura, a un antenato del fonografo: tutti strumenti che gli furono presentati dall'amico Vassalli Eandi nel Gabinetto di Fisica e nell'Osservatorio di Torino (V, I, 305-306).

Millin a Nizza: censura di natura politica e antropologia passatista?

Sylvestre Antoine Papon¹⁵ e Aubin Louis Millin visitarono Nizza a pochi mesi di distanza, tra il 1803 e il 1804: nel *Voyage dans le Département des Alpes-Maritimes* il primo rese conto dei cambiamenti portati dalla Rivoluzione francese, il secondo, in merito, fu alquanto discreto nel suo *Voyage dans les Départements du Midi de la France*. Per questa ragione, è interessante mettere a confronto i resoconti dei due viaggiatori, il primo dei quali, fratello del più celebre Jean-Pierre Papon, è pressoché sconosciuto; il suo pur importante *Voyage* non ha ancora destato l'attenzione degli studiosi.

Originario di Puget-Théniers, Sylvestre Antoine Papon conosceva bene i cambiamenti profondi sopraggiunti dopo il 1789 sul piano sociale e politico nel sud della Francia e non esitò a denunciare le esazioni dell'esercito repubblicano nella Contea di Nizza. Il repubblicano Millin, invece, scelse di tacere sui risvolti negativi degli anni della Rivoluzione: il suo *Voyage*, scritto tra il 1804 e il 1806, non ne fa menzione, come se l'autore si fosse imposto una sorta di censura che ben emerge nel raffronto tra le sue pagine e quelle del suo predecessore.

Ad esempio, a proposito della Maison di Piol, Sylvestre Antoine Papon scrive:

Les maisons de campagne y sont très multipliées: la plus belle, nommée le Piol, est sur une élévation d'où l'on découvre presque tout le terroir de Nice. Le coup d'œil en est enchanteur. Cette campagne a été vendue, comme bien d'émigré, environ 40.000 fr., quoiqu'elle en vaille quatre fois autant¹⁶.

Aubin-Louis Millin sembra invece ignorare o sorvolare sulla vendita della proprietà come bene nazionale e non cita il nome dei nuovi proprietari:

Nous passâmes près d'une très belle campagne qui appartenait autrefois au Comte Chaix: elle est située au quartier du Piol, à mi-côte, dans une délicieuse exposition, d'où l'on découvre la mer. On y récolte par an trois à quatre cent mille oranges (V, II, 93).

15 Cfr. S.-A. PAPON, *Voyage dans le Département des Alpes-Maritimes*, Paris, Barrau, 1804 [anno XII].

16 S.-A. PAPON, *Voyage dans le Département...*, cit., p. 16.

Ancora Millin, di passaggio a Mentone, così scrive a proposito del castello di Carnolet:

Carnolet est la maison du Prince: c'est un séjour délicieux; les nombreux orangers qui y croissent sont plus grands, plus fort que partout ailleurs, et courbent sous le poids de leurs fruits dorés (VMF, II, 142).

Nessuna allusione agli sconvolgimenti della Rivoluzione! Gli abbozzi di indagine etnologica o sociologica proposti da Millin in queste pagine tendono a guardare al passato, come se le Alpes-Maritimes, fatta qualche eccezione, fossero ancora tali quali le aveva viste Tobias Smollett tra il 1763 e il 1765¹⁷. Un confronto con le osservazioni di Papon sul Carnolet contribuiscono a far risaltare la posizione di Millin, che certo non poteva essere all'oscuro dei cambiamenti sopraggiunti:

Je ne ferai mention que de La Condamine, dont j'ai déjà parlé, et du château de *Carnolet*, près de Menton. C'est dans cet endroit charmant, qui rappelle le jardin des Hespérides, que ce dernier prince se tenoit ordinairement lorsqu'il étoit dans le pays. Il appartient depuis l'année dernière (1801), au citoyen Abbo, de Menton, qui n'a pas plus entendu parler des Hespérides que de leurs pommes d'or. Le Carnolet ne lui a coûté que 21.000 fr. qu'il n'a même pas payés comptant, quoiqu'il en vaille 50.000¹⁸.

Millin non nomina i nuovi proprietari dei beni che erano appartenuti agli emigrati, mentre Papon a più riprese ne parla e con ironia aspra insiste sull'ignoranza dei *parvenus* che avevano acquistato la proprietà:

Les comédiens ne doivent pas faire fortune dans une ville qui n'a, dans ce moment-ci, qu'environ dix-huit mille habitants, dont une partie est ruinée par la révolution, et c'est celle qui a le plus d'instruction, sans en avoir beaucoup. Quant à l'autre, qui comprend les nouveaux riches, je ne hasarde rien, en disant que les trois quarts n'ont jamais entendu parler de Corneille, de Racine ou de Métastase, et qu'ils donneroient volontiers, pour un écu, les chefs-d'œuvre de ces grands poètes¹⁹.

17 T. SMOLLETT, *Travels through France and Italy*, introduction by J. MORRIS, Fontwell, Sussex, Centaur Press, 1969.

18 S.-A. PAPON, *Voyage dans le Département...*, cit., p. 16.

19 *Ivi*, p. 21.

Le osservazioni di Millin sembrano deboli e vaghe e, diversamente dal solito, non analizza le cause di ciò che constata: «En général, on cultive peu la littérature à Nice; on y fait sa principale occupation des anecdotes de société» (V, II, 91). Difficile trovare spiegazioni soddisfacenti a tale volontà di sorvolare sugli anni della Rivoluzione; Millin vi fa cenno in poche righe soltanto e relativamente ad aspetti di scarso rilievo:

Ces rues avaient reçu, pendant la révolution, des noms qui contrastaient avec leur aspect dégoûtant et sombre: à peine voit-on à ses pieds dans la rue de *la Lumière*, celle du *Bonheur*, la plus sale de toutes, était habitée par les gens les plus misérables; la rue du *Bon Air* et la rue de la *Propreté* ne méritaient pas davantage les ridicules dénominations qu'elles avaient reçues (V, II, 83).

Questo aneddoto spiritoso non può però far dimenticare certi silenzi di Millin, come ad esempio il suo tacere sull'atmosfera che aleggiava nella zona del Colle di Tenda: arrivando dal Piemonte, era sceso su Nizza passando per quel colle ma non si era fermato nell'entroterra della città, dove invece avrebbe potuto prendere coscienza dell'opinione pubblica sugli accadimenti degli ultimi anni, soprattutto dei giudizi dei contadini a proposito dalla rivolta dei *barbets*, nelle Alpi. Invece, non ricorda mai le azioni condotte delle armate rivoluzionarie contro i ribelli locali tra il 1792 e il 1796. Analogamente, non fa menzione del forte crollo demografico di Nizza conseguente a quegli anni di combattimenti, mentre Papon si mostra assai sensibile verso questo aspetto.

È possibile che, nel comporre il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, Millin abbia scelto deliberatamente di sorvolare su quegli avvenimenti, come aveva fatto nel *Voyage dans les Départements du Midi de la France*: forse non ebbe il tempo di correggere i capitoli tratti da un testo che aveva scritto una decina di anni prima e che ripropose quasi pari pari nel 1816, incastonandolo nel resoconto del viaggio successivo. Papon, invece, rievoca apertamente i saccheggi di cui furono vittime molti di coloro che avevano abbandonato Nizza dopo che il generale Anselme era entrato nella città nel settembre 1792 ed esprime vivo dispiacere nel constatare come i rappresentanti della Repubblica, che avrebbero dovuto dare un buon esempio e 'far amare' la dominazione francese, si fossero comportati come predatori. Henri (Enrico) Sappia, fondatore della rivista «Nice

Historique», in un saggio incompiuto scritto tra il 1905 e il 1906 si sarebbe espresso pressoché negli stessi termini di Papon²⁰, che così aveva commentato:

Nos troupes (à la fin du mois de septembre 1792), commandées par Anselme, entrèrent à Nice. Les Piémontais, au nombre de six ou sept mille, l'avoient évacuée deux jours auparavant, et s'étoient repliés sur Saorgio. Avec eux sortirent, dans le plus grand désordre, les émigrés qui étaient dans cette ville, et beaucoup de Niceois [sic]; n'emportant pour la plupart, que les habits qu'ils avaient sur le corps. Leurs meubles et effets furent pillés en grande partie. Des hommes qui auraient dû donner l'exemple du respect pour le bon ordre et les propriétés, ne fût-ce que pour faire aimer la domination française, crurent devoir profiter de l'occasion²¹.

Etnologia e sociologia dello spazio urbano e rurale nelle pagine di Millin

In uno studio dedicato a un confronto tra il *Voyage dans les Départements du Midi de la France* e i *Travels* di Tobias Smollett²², Eugène Joliat²³ riscontra che i

20 Cfr. M. MAUVIEL / E.S. SERPENTINI, *Enrico Sappia, Cospiratore e agente segreto di Mazzini*, Mosciano Sant'Angelo, Artemia edizioni, 2009, pp. 506-508.

21 S.-A. PAPON, *Voyage dans le Département...*, cit., p. 79.

Segnaliamo l'importante pubblicazione del nizzardo Giuseppe Bres, ancora troppo ignorato dagli storici: *Prima e dopo la Rivoluzione del 1789 (Note Storiche Nicesi)*, Nizza, Tipografia Onorato Robaudi, 1908. Bres riporta stralci da Sylvestre Antoine Papon che contrastano con i silenzi di Millin e cita Padre Ferdinando Mabil, originario di Nizza, autore di un opuscolo in cui esponeva idee liberali e si preoccupava degli abbellimenti di Nizza (*Pensieri Patriottici del Padre Ferdinando Mabil*, edito a Siena nel 1777 per Vincenzo Pazzini Carli e figli). Alcuni brani furono pubblicati sul «Pensiero di Nizza» del 22 agosto 1880 (con lo pseudonimo di 'Annoiato'), in seguito ripresi da Giuseppe Bres. Sembra poco probabile che Millin conoscesse il testo di Padre Ferdinando Mabil. Invece, sembra più verosimile che abbia letto i versi composti da Louis Durante in occasione dell'arrivo del Generale Massena a Nizza (11 frimaio anno XII - 3 dicembre 1803) e l'*Ode à Napoléon Bonaparte sur son Élévation à l'Empire des Français* dello stesso autore (21 pratile anno XII - 10 gennaio 1804), riprodotti *in extenso* da Giuseppe Bres, anche se sembra averli ignorati quando, sotto la Restaurazione, diede alle stampe il suo *Voyage*. I documenti raccolti nell'opuscolo di Giuseppe Bres sono dunque rari e preziosi.

22 T. SMOLLETT, *Travels...*, cit.

23 E. JOLIAT, *Millin's use of Smollett's Travels*, in «Revue de littérature comparée», n. 18, 1938, pp. 510-514.

prestiti di Millin sono numerosi, ad esempio nelle pagine dedicate alla rassegna dei prodotti agricoli che abbondano a Nizza o che provengono dal vicino Piemonte, oppure nella descrizione della vita dei pescatori nizzardi e nella presentazione delle risorse ittiche della Riviera.

Non c'è paragone tra le *Lettres de Nice* di Tobias Smollett, scritte dopo un lungo soggiorno a Nizza, e i capitoli su quella città inseriti nel *Voyage* di Millin, perché questi si fermò in Costa Azzurra per un periodo alquanto breve. Tuttavia, per il metodo di osservazione della realtà locale e per i principi che li animano, i due viaggiatori presentano alcune affinità. L'opera di Smollett risente del pensiero di John Locke, il cui *Saggio sull'intelletto umano*, tradotto in francese da Pierre Coste nel 1729, esercitò rimarchevole influenza sui filosofi dei Lumi e sugli *Idéologues*. Come Millin, Smollett attribuisce grande importanza alla nozione di 'abitudini precoci' nella formazione del carattere degli abitanti della Contea di Nizza: «Early prejudices are for the most part converted into habits of thinking»²⁴.

Millin descrive e analizza lo spazio, privato e pubblico, secondo una prospettiva antropologica. Percorrendo le valli della Maurienne e della Dora, il viaggiatore ha cura di precisare i luoghi dove si svolgono riti simbolici tra i giovani promessi sposi e le loro famiglie. I particolari sono minuziosi: le donne che, all'ingresso del villaggio, intonano canzoni a squarciagola (V, I, 136), il parente travestito da zitella che attende davanti alla porta di casa (V, I, 136), i giovanotti che vanno a trovare la ragazza da marito nella stalla dove questa dorme (V, I, 138), e così via. In queste usanze, è di grande rilievo il significato simbolico degli spazi.

Sempre a proposito dei luoghi domestici, Millin lascia pagine curiose sulle case di Torino e di Genova, dove traccia un legame di causalità tra lo spazio abitato e il fisico di coloro che lo abitano. In merito a Torino, scrive:

Les Piémontais sont en général grands et bien faits. Il y a, dans Turin, des hommes superbes; il n'y a pas non plus de villes où l'on rencontre plus de rachitiques et de culs de jattes: cela vient de l'excessive élévation des maisons. Les gens du peuple, qui en habitaient ordinairement le faite, font porter par leurs enfants, pour les besoins du ménage, des fardeaux trop lourds, relativement à leur âge, leurs membres délicats et leurs os, encore mous, s'affaissent ou se contournent. Dès qu'on s'aperçoit qu'ils deviennent

24 T. SMOLLETT, *Travels...*, cit., p. 166 (lettera datata «Nice, January 1764»).

contrefaits, on cherche à les placer dans l'état ecclésiastique; c'est pourquoi on voit plus d'hommes difformes ou estropiés parmi les prêtres, que dans les autres classes de la société (V, I, 336).

Il viaggiatore deve essersi basato su informazioni molto ricche, perché è a conoscenza delle conseguenze di un fenomeno che descrive in tono neutro, senza inserire commenti. Non importa tanto verificare se le sue analisi sono completamente fondate oppure no, ma piuttosto che, fedele allo spirito degli *Idéologues*, non ha ceduto al pregiudizio, ancora diffuso a fine Ottocento, secondo cui esiste un rapporto di causalità tra l'inferiorità fisica dei ceti urbani indigenti e la loro presunta inferiorità intellettuale, come pensava il criminologo e antropologo siciliano Alfredo Niceforo²⁵.

In merito a Genova, Millin sottolinea che per rendersi conto delle diverse classi sociali di una città occorre girare per le chiese. Fu probabilmente in una chiesa che osservò che «[...] les femmes n'étalent pas de grandes parures, [qu']elles portent plus de bijoux d'or que de diamants» (V, II, 224). Le riflessioni che espone a proposito della vita nei palazzi genovesi sono meno originali di quelle dove commenta le «case troppo alte» di Torino, dove i piani superiori sono abitati dai più poveri. A Genova i proprietari vivono ai piani alti e negli ammezzati. I tetti sono adattati a terrazze che permettono di prendere il fresco quando il clima è torrido e di ammirare lo spettacolo del mare (V, II, 258). La popolazione povera di Torino abitava i piani più alti delle case senza godere di questi benefici e i figli delle famiglie benestanti di Genova non dovevano preoccuparsi di trasportare pesanti fardelli su per le scale, come invece erano costretti a fare gli indigenti della capitale piemontese! Senza lasciar trapelare commenti personali, Millin oppone due modi di vivere distinti.

Nel descrivere Nizza, Millin dà pochi cenni ai grandi viaggiatori del passato che partirono alla volta di spazi lontani: la povertà del Contado di Nizza aveva in-

25 Cfr. A. NICEFORO, *Antropologia delle classi povere*, Milano, Vallardi, 1908. In chiusura del suo studio (che fu condotto a Losanna e non in Italia), Niceforo ammette esplicitamente di essersi sbagliato e che l'inferiorità fisica è dovuta alle condizioni materiali di vita, alla denutrizione, alla mancanza di cure mediche.

dotto medici, religiosi, mercanti, ufficiali a emigrare. Nella chiesa di Notre-Dame de Cimiez nota un grosso caimano appeso alla volta e commenta: «Un voyageur naïard aura consacré, dans cettè église, ce grand crocodile d'Amérique» (V, II, 123). Come Smollett, Millin non sembra aver sentito parlare di Frère Marc di Nizza, meglio noto con il nome ispanizzato *Fray Marco de Niza*, che fu predicatore in Perù e il primo esploratore europeo dell'Arizona e del Nuovo Messico nel XVII secolo²⁶.

Ancora a proposito di Nizza, diversamente da Smollett Millin non si accontenta di descrivere abitazioni, tradizioni, condizioni di vita dei mezzadri delle campagne circostanti, oppure il duro lavoro dei pescatori. Pur se un po' grossolanamente, abbozza un'antropologia economica e umana, studiando la gestione degli spazi domestici e agricoli intimamente legati alla stratificazione sociale. Tale analisi gli permette, in un secondo tempo, di mettere in rilievo le conseguenze del sistema socio-economico sul carattere degli abitanti di una terra dove alquanto scarse sono le zone coltivabili. Per comprendere queste riflessioni, il lettore moderno deve dimenticare le immagini delle stazioni balneari alla moda, dei porti affollati di yacht e dei complessi industriali che costellano le rive del Mediterraneo, e prendere coscienza del fatto che, ad esempio, un ufficiale sardo che nel 1825 abitava a Monaco faticava a rifornirsi di carne e si trovava dunque costretto a scrivere spesso al fratello lontano perché gliene procurasse...²⁷

26 C. HALLENBECK, *The Journey of Fray Marcos de Niza* [testo originale in lingua spagnola e traduzione in inglese], Dallas, University Press, 1949. Oggi molti storici pensano che tale presunta scoperta sia in realtà una leggenda. Tuttavia, questo mito esercita ancora un certo fascino dal Nuovo Messico a Lima, fino a Madrid. L'erudito Millin potrebbe esserne venuto a conoscenza attraverso la traduzione italiana di Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, a cura di MARICA e MELANESI, Venezia, Visenti, 1556, 3 voll., oppure della traduzione in inglese di Ramusio, edita da Richard Hakluyt, *Principall navigations, voiaiges and discoveries of the English Nation*, 3 voll. (London, George Bishop and Ralph Newberie, Christopher Barker, Printer to the Most Excellent Majesty, 1589), in particolare il volume III, pp. 366-373.

27 Si veda la *Lettre du lieutenant de May à son frère* (Nizza, biblioteca privata, Collection André Cane) e la seguente bibliografia: R. CROWLEY, *Empires of the Sea. The Final Battle for the Mediterranean 1521-1580*, London, Faber and Faber, 2008 e M. MAUVIEL, *L'allargamento progressivo della visione mediterranea di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi, Orizzonti mediterranei*, a cura di A. GARIBALDI JALLET e A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, La Maddalena, Paolo Sorba, 2009.

Millin si cimenta in una succinta psicosociologia dei ceti inferiori di Nizza, che versavano in condizioni particolarmente miserande all'epoca del suo passaggio. Osserva che la difficile situazione economica – rarità ed esiguità di terre coltivabili, mancanza di legna e di concime, piccoli appezzamenti sfruttati da mezzadri e non da grandi proprietari, imponeva una dura legge locale. Il legname era costoso (proveniva dalla Sardegna) e i meno abbienti erano costretti a rivolgersi al forno pubblico, gestito dalla municipalità di Nizza. D'inverno era possibile scaldarsi per poche settimane soltanto. I mezzadri raccoglievano con cura le deiezioni umane e le utilizzavano come concime. Intense e singolari relazioni sociali si instauravano di conseguenza tra i contadini poveri e gli abitanti della città, i quali vendevano ai mezzadri i propri escrementi. Un fattore poteva persino percorrere lunghe distanze per rastrellare con cura dai sentieri lo sterco degli animali di passaggio. Le zone coltivabili erano poche e sfruttate il più possibile, eliminando la vegetazione al fine di ricavare terre. Qualsiasi superficie disponibile era adibita all'agricoltura e si piantavano verdure perfino sotto gli alberi. Le case, spesso miseri tuguri, erano piccolissime e schiacciate le une contro le altre al fine di sfruttare ogni centimetro di terra.

Si può facilmente immaginare come tale gestione dello spazio abitato e dello spazio agricolo creasse forme di socializzazione particolari, assai lontane dalle abitudini contemporanee dove ben definiti sono gli spazi individuali.

Da Nizza a Torino e a Genova. Note sulle fonti di Aubin Louis Millin

È enorme la disparità di informazioni di cui disponeva Millin prima di partire e poi durante il soggiorno a Nizza, Torino e Genova. Se Torino e Genova erano grandi agglomerati dal ricco passato storico, Nizza contava all'epoca soltanto 18.000 abitanti. Per Torino e Genova dovette consultare centinaia di volumi di ogni disciplina – storia, archeologia, letteratura, numismatica, pittura... – mentre per Nizza e il suo Contado le fonti sono irrisorie e il viaggiatore sembra non aver inteso intraprendere ricerche approfondite e non aver nemmeno preso appunti precisi. Ad esempio, cita tale *Jofredi* senza riportare gli estremi dell'opera consultata – riscontriamo analoga imprecisione in Smol-

lett – che non può che essere *Nicæa Civitas Sacris monumentis illustrata* dell’abate Pietro Gioffredo, allora conosciuto come Petri Iofredi o Joffredi²⁸. Eugène Joliat informa di non essere riuscito a trovare *Nicæa Civitas* nel 1938 e certamente né Smollett, né Millin, ma nemmeno Joliat, hanno letto *La Storia delle Alpi Marittime* di Gioffredo²⁹, ignorata ancora dagli storici contemporanei. Millin non sembra aver letto neanche un’importante opera dedicata all’assedio di Nizza pubblicata a fine Seicento³⁰ e sembra ignorare l’opuscolo *Delle Storie nicesis* di Onorato Pastorelli e Pietro Gioffredo³¹, andato in stampa pochi anni prima dell’annessione di Nizza alla Francia. Dopo il 1860, poi, la cesura culturale che segnò la cessione dell’antica Contea di Nizza all’Impero francese fece cadere nell’oblio tutte le pubblicazioni in lingua italiana che circolavano nelle Alpes-Maritimes³².

Comprendere il carattere dei popoli: un’impresa impossibile?

Esplorare il carattere dei popoli fu uno degli interessi di Volney, Garat e Ginguéné in occasione delle osservazioni comparate che li condussero in Egitto, Siria, Stati Uniti d’America, Olanda, Paesi Baschi spagnoli e francesi, Italia... Millin condivise la loro ambizione nell’Italia preunitaria, che percorse con passione spingendosi da Nord a Sud, sebbene espresse i suoi intenti sempre con discrezione. Non bisogna dunque prendere alla lettera quanto afferma in una pagina del *Voyage*: «Je n’ai pas la présomption de croire que mon livre doive faire autorité, mais je crois qu’il pourra au moins servir de guide» (V, II, 386).

28 Cfr. P. JOFFREDI, *Sacerdotis Niciensis, Nicaea Civitas sacris monumentis illustrata*, Torino, Augusta Taurinorum, typ. J.J. Rustis, 1658.

29 P. GIOFFREDO, *Corografia delle Alpi Marittime et Storia delle Alpi Marittime*, Torino, Stamperia reale, 1839, 7 voll., serie *Monumenta Historiae, Scriptores*, 2 [ristampa anastatica Savigliano, Stampa 77, 1978, 7 voll.].

30 *La relazione delle cose occorse durante l’assedio, e rese, primieramente de’ forti di Villafranca, Mont’Albano, e San Ospizio poi della città e castello di Nizza*, Nizza, Romero, 1658.

31 Edizione: Nizza, Faraud, 1854.

32 Cfr. M. MAUVIEL, *Un Garibaldien niçois Fils du Printemps des Peuples: Giuseppe Beghelli, 1847-1877*, Châteauneuf-Les-Martigues, Wallâda, 2006.

Fatta eccezione per Nizza, Millin svolse le sue osservazioni alla fine dell'Impero. Poco prima di mandare in stampa il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*, proprio all'indomani della caduta di Bonaparte, gli avvenimenti più recenti lo indussero ad apportare frettolosamente qualche modifica, censurando quei passi e quei giudizi che avrebbero potuto infastidire il nuovo regime. Dopo il 1815, gli amici e colleghi Garat e Ginguené furono esclusi da incarichi ufficiali e privati dei legittimi riconoscimenti, fino a cadere nell'oblio. Millin ne condivise le amarezze e da alcune delle pagine del *Voyage* dedicate a Genova affiora la delusione per le occasioni mancate, per le speranze disilluse, per le conseguenze drammatiche delle guerre e delle conquiste. Nessuna eco di quello stato d'animo, invece, nei capitoli sulla Valle di Susa, dove il viaggiatore, appena giunto in Italia, sembra tutto preso dal fervore etnologico e dal piacere delle scoperte del patrimonio artistico e archeologico: Millin è completamente assorbito dal presente. Soltanto le sciagure della Storia ne attirano l'attenzione, ad esempio le scorrerie dei Saraceni nei conventi delle Alpi.

Analogamente, sono molto circoscritte le considerazioni sulle ripercussioni della Rivoluzione sull'identità del territorio di Nizza. Nel 1804 parlarne era questione delicata; gli abitanti di Nizza e del territorio circostante iniziavano appena a dimenticare i mesi difficili che erano seguiti all'arrivo, nel 1792, dell'esercito rivoluzionario. Nel suo resoconto, Sylvestre-Antoine Papon rileva che, all'epoca del suo soggiorno, cominciava a tornare un po' di serenità.

A Torino, forse incantato per le tante scoperte fatte, affascinato dalle parole degli studiosi che lo accompagnarono nella visita di chiese, musei, accademie, gabinetti scientifici, Millin non si interrogò sull'identità degli abitanti, fatta eccezione per i miserabili ammassati nei piani alti dei palazzi. Il dinamismo culturale, l'entusiasmo per il sapere e l'inventiva che incontra a ogni passo profondono in lui ottimismo e quasi a fatica esprime irritazione pensando alla storia delle relazioni, talora contrastate, tra la Francia e il Piemonte: «François Premier, pourtant ami des arts et des lettres, anéantit les monuments de Turin qui avaient échappé à la fureur des Barbares» (V, I, 271). L'Accademia delle Scienze e numerose istituzioni della capitale piemontese erano assai vivaci, i ceti agiati e colti frequentavano i teatri e assistevano con piacere a recite in dialetto: Millin non rileva dunque alcuna crisi identitaria, alcuna minaccia nei confronti della cultura tradizionale.

Assai diverso è il suo sguardo nell'osservare e commentare sul piano socio-antropologico a Genova. Di Torino Millin sottolinea la solidità delle tradizioni e dello spirito di modernità, l'equilibrio relativamente armonioso tra le forze sociali, l'orgoglio con cui i rappresentanti dei ceti alti amano il dialetto piemontese, che affianca con naturalezza, nell'uso, l'italiano e il francese. La percezione antropologica di Genova è ben diversa. La mescolanza sociale e i brutali cambiamenti avvenuti nei tempi più recenti lo impressionano molto. Prima di partire per il suo viaggio in Italia, Millin aveva consultato libri dove si proclamava ed esaltava la grandezza di Genova, la fierezza e il coraggio degli eroi locali, lo splendore dei palazzi, la risonanza delle conquiste. Lo spettacolo dei vinti che imitano in maniera quasi servile i conquistatori provoca in lui una riflessione amara sui pregiudizi di cui sono stati vittime i genovesi nel corso della Storia. Cita, per contestarlo, l'adagio italiano che rappresenta Genova come montagna senza alberi, mare senza pesci, popolo senza fede, donne senza pudore (V, II, 272). Gli anni che vennero dopo la Rivoluzione francese posero fine alla prosperità della città, che fu ridotta allo status mediocre di dipartimento di Francia. Alcune delle certezze di Millin vacillano e la realtà lo porta a prendere coscienza del fatto che la fisionomia delle nazioni può subire profondi cambiamenti. Coglie le ripercussioni delle guerre, delle conquiste, delle violenze che avevano lacerato l'Europa, favorendo l'egoismo, la diffusione di pregiudizi e la chiusura nei confronti degli stranieri. Ne deriva un sentimento di delusione, assai moderno, che traspare dal passo seguente:

Les hommes sont ce que les font les temps, la situation, les événements, la forme du gouvernement. Leur caractère change avec les circonstances. Les Français ne sont plus ce qu'ils étaient à la moitié du siècle dernier, et ils différaient déjà alors des sujets de S. Louis et d'Henri II, et même de Louis XIV. Quels peuples ont éprouvé plus de changements que ceux qui habitent le sol si vanté de la Grèce? Comment donc espérer pouvoir, d'après un petit nombre d'observations, déterminer en général le caractère d'une nation? On ne peut parler avec quelque degré de certitude que de ses mœurs et de ses habitudes, ainsi que je l'ai déjà remarqué (V, II, 270-271).

Nelle pagine su Genova Millin comunica un personale disincanto verso la politica che fa risaltare i limiti dell'ottimismo antropologico che invece aveva caratterizzato l'età dei Lumi. Notare la "Superba" ridotta a condizioni di

vassallaggio è motivo di preoccupazione per il decadimento e la trasformazione delle usanze, cambiamenti che vanno ben oltre le semplici abitudini della vita quotidiana e l'abbigliamento:

D'ailleurs l'ancien caractère national s'est perdu avec la puissance de la nation, et la cessation de son gouvernement. La longue domination des Français qui ont établi d'autres lois, d'autres usages, a changé les mœurs qui en dérivent ordinairement... Mais ces vices tiennent aux gouvernements, et non au cœur de l'homme. Partout où il y a de bonnes lois, il y a aussi de bonnes mœurs (V, II, 275).

Quest'ultima frase indica che Millin, a dispetto del pessimismo ispirato dalla congiuntura, restava comunque un tenace sostenitore dei principi formulati dall'Illuminismo.

Il tema del vassallaggio di Genova ritorna come motivo conduttore nuovamente alla fine del *Voyage*, dove il viaggiatore osserva come l'umiliazione della conquista avesse avuto gravi conseguenze, come l'infiacchimento del nobile orgoglio di una città fiera del suo passato, la corruzione dei costumi, l'alterazione del carattere e delle abitudini degli abitanti, soprattutto dei ceti superiori. La "Superba", quella repubblica gloriosa, che aveva simboleggiato la libertà, era ridotta a banale dipartimento francese:

Victime de la révolution, elle a été forcée d'y prendre part, et de décliner au point de n'être plus que la capitale d'un département de la France. Elle n'a plus d'autre splendeur que celle de ses palais. Si sa réunion au Piémont lui a fait perdre son autonomie et son indépendance; elle pourra du moins la préserver de subir encore le joug ultramontain (V, II, 232).

Questo brano fu scritto dopo la caduta di Napoleone I: Millin non fu costretto a censurare il proprio pensiero. L'asprezza delle parole però sorprende in un erudito solitamente assai cauto nell'esprimere giudizi. La recente perdita della libertà dei genovesi suscitò in lui tale indignazione da suggerirgli un confronto con l'11 settembre 1528, data in cui Genova fu liberata dal giogo francese:

Les Génois arrêterent que la mémoire du grand jour du rétablissement de leur liberté seroit célébré par une fête qu'on appelle l'Union. Pourquoi ces beaux noms d'union, de concorde, ne réunissent pas tous les cœurs (V, II, 213).

Sul piano antropologico, le conseguenze dei rivolgimenti politici e delle umiliazioni subite dai fieri genovesi lo inducono a tracciare quella che oggi si designa con il termine ‘sociologia dell’acculturazione’. Pur senza nominarli, Millin doveva avere in mente le riflessioni degli *Idéologues*. Si coglie lo stupore, l’inquietudine, ma anche la curiosità dell’*observateur de l’homme* che, nel tentativo di comprendere il carattere dei popoli, era uso a praticare lo studio di costumi e abitudini di gruppi umani e di nazioni. Ormai l’Europa era entrata in un’era di cambiamenti identitari complessi, di trasformazioni profonde, forse anche di prestiti culturali di massa:

La République fut rétablie le lendemain; et le gouvernement reçut l’organisation qu’il avait conservée lorsque les Français sont venus changer les lois, les coutumes du pays, au point qu’il était devenu méconnaissable à celui qui n’en a d’idée que par l’histoire (V, II, 212).

Nel 1818, dopo la morte di Aubin Louis Millin, gli *Idéologues* scomparvero dal panorama culturale, e con loro quella nozione di cultura liberata da qualsivoglia pregiudizio di ordine etnico o razziale. Occorre attendere il passaggio tra Otto e Novecento perché gli etnologi riconoscano che la cultura di un gruppo umano non è di natura ereditaria, bensì che è acquisita, che può essere trasmessa e che è duttile, soggetta a modifiche ed evoluzioni³³. Le scienze sociali prepararono il terreno per studi sui contatti tra culture e sull’acculturazione – termine che significa studio dei fenomeni dei contatti – non la perdita di una cultura – che si svilupparono a partire dal 1930³⁴.

33 G.W. STOCKING Jr., *Franz Boas and the concept of culture in historical perspective*, in EAD., *Essays in the History of Anthropology*, in «American Anthropologist», n. 68, 1966, pp. 867-882 [ristampa: Chicago, Phoenix Press, 1968].

34 Cfr. R. REDFIELD / R. LINTON / M.J. HERSKOVITS, *Memorandum for the Study of Acculturation*, in «American Anthropologist», XXXVIII, 1936; D. BIDNEY, *On the concept of culture and cultural fallacies*, in «American Anthropologist», XLVI, 1944; R. BEALS, *Acculturation*, in A.L. KROEBER (ed.), *Anthropology Today: An Encyclopaedic Inventory*, Chicago, University of Chicago Press, 1953; A. IRVING HALLOWELL, *Sociopsychological Aspects of Acculturation*, in R. LINTON (ed.), *The Science of Man in the World of Crisis*, New York, Columbia University Press, 1945; P. ROSSI, *Il Concetto di cultura. Fondamenti teorici delle Scienze antropologiche*, Torino, Einaudi, 1970; M. MAUVIEL, *L’Idée de culture et de pluralisme culturel*, Université René-Descartes, Paris V, 1983 [tesi di dottorato in stampa].

Le intuizioni, le osservazioni e le analisi etnologiche e sociologiche di Millin in occasione del suo viaggio in Piemonte, a Nizza e a Genova si collocano saldamente nell'epistemologia degli *Idéologues*. In merito al *Voyage dans les Départements du Midi de la France*, Pierre-Louis Ginguené aveva ragione di affermare che le usanze e le abitudini avevano trattenuto l'attenzione del viaggiatore non meno dei monumenti³⁵. Questo commento vale anche per il *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes*: Millin fu a tutti gli effetti un discepolo fedele degli *Idéologues*, documentato e discreto, tanto nel metodo di osservazione e di analisi quanto nelle prospettive moderne che lasciano intravedere le pagine scritte dopo il soggiorno a Genova.

35 *Rapport sur les Travaux de la Classe d'Histoire et de Littérature ancienne*, cit.



«L'entrée de la ville s'appelle *Porte de Suze*. On y voit l'aqueduc qui conduit aux fontaines de Turin des eaux abondantes. Il a été construit, en 1573, par Emmanuel Philibert, et restauré par Emmanuel III. Il traverse les anciens fossés et les bastions qui sont à présent détruits. Le point de partage des eaux est à la porte de Suze. Elles se répandent dans les rues pour les nettoyer, entraîner les immondices et les neiges pendant l'hiver, et elles arrosent les jardins qui sont assez nombreux».



«La façade de ce palais est un avant-corps arrondi et couvert, terminé par deux retours concaves qui se joignent à deux pavillons rectilignes, et en forment les extrémités. Au dessus de la porte est une tribune immense et d'un effet assez noble. Le tout est décoré d'un double rang de pilastres. Toute cette construction est de briques, et devoit être revêtue en marbre».



«En allant de la porte du Pô vers la partie méridionale de la ville, on arrive à la *Place Carline*, qui est carrée et entourée de beaux édifices. C'est là que sont les magasins de la ville, et que se tient le marché au vin, au foin et au charbon. Une énorme romaine y est établie pour peser les chars sans les décharger. Le vin est dans des grands tonneaux dont un seul occupe toute la longueur de chaque char; ces tonneaux vont en diminuant vers chaque extrémité. Ces chars se rangent autour de la place.

Près de là est le *Monastère de l'Annonciation*».



«On arrive au somptueux édifice qu'on aperçoit de tous les environs de Turin, et que j'avois vu s'élever au dessus de la ville, en sortant de Rivoli. Le nom de Superga a été donné à ce lieu, dit-on, parce qu'il est sur le dos des montagnes. C'est sur ce point élevé que Victor Amédée et le Prince Eugène concentrèrent le plan de défense de Turin qui étoit assiégé, par les Français, en 1706. Le Duc fit vœu de consacrer sa reconnaissance à l'Être Suprême en élevant dans ce lieu un temple magnifique, si l'attaque étoit heureuse, et si son armée contraignoit les Français à lever son siège. Ceux-ci furent défaits, et Turin fut délivré, ainsi que le Piémont, dont autrement la perte eût été certaine. Victor Amédée voulut accomplir son vœu. L'édifice ne fut pourtant commencé qu'en 1715, et ne fut terminé qu'en 1731. Jvara en a été l'architecte. Il peut d'abord paroître étrange qu'on ait bâti dans un lieu si désert un édifice aussi somptueux. Mais le but du fondateur étoit d'offrir à Dieu un acte de reconnaissance qui fût digne du bienfait et de son auteur; et pour s'élever à cette idée, rien ne devoit paroître assez magnifique. C'étoit donc sur le piton le plus élevé des coteaux qui bordent le Pô, dans le lieu qui semble le plus se rapprocher du ciel, qu'il convenoit de le placer».



«On descend par un escalier jusqu'à un sentier par lequel on peut aller à la *vigne de la Reine*. L'architecture de la maison n'a rien de remarquable. Le salon est bizarrement décoré de quatre tribunes, dont deux sont réelles et les autres figurées en peinture, avec assez d'art, par *Joseph DALLAMAN*. Le plafond représente le *Point du Jour qui réveille Morphée*, au moment où l'Aurore répand ses rayons. Il a été peint par *VALERINO*, et le *CURATO* y a représenté les *Métamorphoses d'Ovide*. Ces peintures sont très-médiocres. Les jardins sont en amphithéâtre et ornés de fontaines. Le Prince Maurice avoit bâti cette maison pour sa femme; il aimoit à y réunir l'Académie qu'il avoit formée».



«Un peu plus loin encore, à deux lieues de la ville, est *Stupiniggi*, petit château que le Roi Charles Emmanuel avoit fait bâtir à grands frais par Jvara, pour les retours de chasse. Il servoit encore pendant mon séjour aux plaisirs du lieutenant-général qui y donnoit des fêtes. La façade est bizarre. Le toit est surmonté de la figure d'un cerf en bronze; et la cour est entourée d'une balustrade, dont les pilastres portent des trophées de chasse exécutés par le Bernero et les Colini. On entre de la cour dans le grand salon, qui est composé de tribunes saillantes et de rentrées, dont l'assemblage bizarre étonne, comme tout ce qui est capricieux et singulier, mais ne peut plaire au goût. Les peintures des plafonds représentant *Diane et ses Nymphes*; mais je ne sais pourquoi on a choisi pour sujet de celui qui décore la chambre du Roi, *le Sacrifice d'Iphigénie*. Les jardins n'ont rien d'extraordinaire; mais ils conduisent à une forêt magnifique. Chaque croisée du salon donne sur de longues allées dont cette forêt est percée; ce qui fait un très-beau coup-d'œil».



«Après avoir passé *Poirin et Truffarel*, on arrive à *Moncalièr*, grand et beau château royal, où Victor Amédée est mort emprisonné. Ce château a été commencé par la femme du bienheureux Amédée, et continué par Christine de France, Duchesse de Savoie. Le dernier Roi aimoit beaucoup cette habitation, et l'avoit rendue très-agréable; mais, à l'époque de mon passage, c'étoit un logement pour des soldats. La ville a été bâtie sur les ruines d'une plus ancienne appelée Testona».



Aubin Louis Millin (1759-1818)